

# Quaderni quaderni di ricerca di Ricerca

**Il fenomeno dell'instabilità coniugale nei paesi occidentali. Uno sguardo d'insieme.**

*Lorenzo Todesco*

Copertina e grafica:  
boletsferiando

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI  
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO.

Quaderni di Ricerca  
del Dipartimento di Scienze Sociali  
dell'Università di Torino,  
n. 11, novembre 2008

*Il fenomeno dell'instabilità coniugale nei paesi occidentali.  
Uno sguardo d'insieme.*  
di Lorenzo Todesco

Per conto della redazione dei Quaderni di Ricerca del Dipartimento di Scienze Sociali  
dell'Università di Torino, questo saggio è stato valutato da  
Franca Balsamo e Paola Torrioni

EDIZIONI LIBRERIA STAMPATORI  
Via S. Ottavio, 15  
10124 - Torino  
Tel. 011/836778 fax 011/836232  
e-mail: stampa.univ@tiscalinet.it  
ISBN 13: 978-88-88057-97-2

# Indice

<b>Introduzione</b>	<b>p. 05</b>
<b>1. Aspetti giuridici dell'instabilità coniugale</b>	<b>11</b>
1.1 I principi generali: il divorzio-sanzione e il divorzio-rimedio	11
1.2 Dai principi alle leggi: quattro modelli di regolazione giuridica dello scioglimento del matrimonio	18
<b>2. Le cause dell'instabilità coniugale in epoca contemporanea</b>	<b>23</b>
1.1 I fattori economici	24
2.2 I fattori culturali	28
2.3 I mutamenti legislativi	36
2.4 Innamoramento e relazioni di coppia nelle società occidentali contemporanee	38
<b>3. Il processo di diffusione dell'instabilità coniugale: un modello teorico</b>	<b>43</b>
3.1 Il processo di diffusione dei comportamenti sociali innovativi	43
3.2 Il caso italiano: un processo di diffusione ancora incompleto	47
<b>4. I fattori di rischio dell'instabilità coniugale: un profilo della popolazione coinvolta</b>	<b>53</b>
4.1 Le caratteristiche socio-demografiche e culturali	54
4.2 Gli eventi delle biografie individuali	60
<b>5. Il processo di scioglimento di un matrimonio e le sue conseguenze sui diversi soggetti</b>	<b>67</b>
5.1 La divisione delle proprietà coniugali	68
5.2 L'assegno per il coniuge	70
5.3 L'assegno per i figli minori	74
5.4 L'affidamento dei minori	76
5.5 Le conseguenze economiche dell'instabilità coniugale: chi paga per la rottura?	80

5.6	I rapporti padri-figli	88
5.7	La rottura di un matrimonio e il benessere psico-fisico degli ex-coniugi	92
5.8	Le conseguenze dell'instabilità coniugale sui minori	97
	<b>Conclusioni</b>	103
	<b>Bibliografia</b>	107

# Introduzione

A partire dalla seconda metà degli anni sessanta del secolo scorso alcune importanti trasformazioni di carattere demografico e relazionale hanno riguardato la famiglia in tutti i paesi occidentali: il calo della fecondità e della nuzialità, l'aumento delle coppie more uxorio e delle nascite naturali, la crescita dell'instabilità coniugale.

L'instabilità coniugale è un fenomeno che ha importanti conseguenze sociali e demografiche. Sociali in quanto la rottura di un matrimonio è un evento che ha un forte impatto sulla società nel suo complesso – poiché richiede una riorganizzazione dei sistemi di welfare, in primo luogo delle politiche di conciliazione famiglia-lavoro, e poiché in alcuni paesi si è rivelata un'importante causa di impoverimento delle donne, e di conseguenza dei minori che vivono con loro – ed anche sulle traiettorie biografiche degli individui coinvolti, con conseguenze sul tenore di vita, sul benessere psico-fisico, sui rapporti genitori-figli e, secondo diversi studi, sulle performance di tali figli nella vita adulta. Demografiche in quanto contribuisce alla diversificazione delle strutture familiari dell'epoca contemporanea, creando famiglie unipersonali, monogenitore e anche estese, quando uno degli ex-coniugi torna a vivere con i propri genitori.

Nonostante il boom delle separazioni e dei divorzi sia avvenuto in tempi relativamente recenti – vi sono in tal senso differenze tra i paesi occidentali, comunque a partire dagli anni settanta del XX secolo – l'instabilità coniugale era largamente diffusa nelle società medievali

e moderne, probabilmente più diffusa rispetto a quanto sia oggi. Lo scioglimento del matrimonio non era però un evento intenzionalmente deciso dagli sposi, ma piuttosto voluto dal caso: era infatti la morte a rompere le relazioni coniugali. Le società tradizionali erano caratterizzate da un'aspettativa di vita più breve rispetto a quelle contemporanee, causata da tassi di mortalità molto alti a tutte le età. Le carestie erano eventi ciclici, così come le epidemie; si pensi al colera o alla peste nera, che nel 1348 e negli anni immediatamente successivi uccise un terzo degli abitanti dell'Europa. Inoltre, numerose malattie attualmente curabili, ad esempio la polmonite, potevano essere fatali per il minore sviluppo della scienza medica. Una delle principali cause di mortalità femminile era il parto, per le precarie condizioni igieniche e sanitarie; generalmente ciascuna donna aveva numerose gravidanze, ciascuna delle quali rappresentava un rischio. Le guerre, eventi frequenti nel passato, erano un altro fattore di mortalità. Inoltre, contrariamente a quanto sostengono le visioni nostalgiche delle pacifiche società di una volta, la violenza era molto più comune nelle società tradizionali che in quelle contemporanee. I furti, le rapine, i saccheggi, il brigantaggio, e di conseguenza in talune occasioni l'omicidio delle vittime, erano largamente diffusi<sup>1</sup>. Gli uomini potevano perdere la vita in duelli, o potevano essere uccisi per vendetta. Come afferma Stone [1977, trad. it. 1983: 67] “la morte era al centro della vita, così come il cimitero era al centro del villaggio”.

Solo in tempi recenti il numero delle persone con esperienza di divorzio ha superato il numero di vedovi/e: si pensi che negli Stati Uniti, il paese occidentale in cui il divorzio si è diffuso prima e più rapidamente i divorziati sono stati meno dei vedovi fino agli anni settanta del secolo scorso, e le divorziate meno delle vedove fino al 1997 [Therborn, 2004]. Adottando una prospettiva che va al di là delle società occidentali in molte parti del mondo, per esempio nella maggio-

---

<sup>1</sup>Secondo uno studioso [Eisner, 2001], si può affermare che dal tardo Medioevo ad oggi il numero degli omicidi è calato notevolmente: a livello assolutamente generale, da venti-quaranta casi ogni centomila abitanti a meno di uno.

ranza dei paesi africani ed asiatici, la morte continua a sciogliere più frequentemente i matrimoni rispetto al divorzio.

Lo scopo di questo contributo è fornire uno sguardo d'insieme sui principali aspetti giuridici, demografici, economici e sociali di questa instabilità coniugale meno drammatica, causata dalla scelta dei coniugi e non dalla vedovanza, utilizzando la ricca letteratura internazionale sviluppatasi prima negli Stati Uniti e più recentemente anche in Europa. In sostanza, si vuole offrire una panoramica su alcuni temi ai fini della comprensione del fenomeno dell'instabilità coniugale nei paesi occidentali<sup>2</sup>.

In questo lavoro verranno anche esposti alcuni risultati, finora inediti, della tesi di dottorato di chi scrive relativi a temi analizzati nel nostro paese per la prima volta: sia per non limitare le fonti utilizzate alla sola letteratura esistente, sia per ovviare alle carenze che denota l'attività di studio e di ricerca sull'instabilità coniugale in Italia. Nel nostro paese la separazione e il divorzio, come tante altre questioni che riguardano la famiglia, hanno scatenato e scatenano tuttora accesi dibattiti. Tuttavia, salvo rare eccezioni, la discussione non è accompagnata da studi metodologicamente rigorosi sull'argomento: sia perché la diffusione dell'instabilità coniugale è minore rispetto alla maggior parte dei paesi occidentali, e questo rende il tema meno urgente sul piano delle analisi delle politiche pubbliche, sia per una carenza di banche dati che permettano di analizzare i diversi aspetti di tale fenomeno in modo efficace. La scarsità dei lavori prodotti in Italia sull'instabilità coniugale rende questo contributo utile in quanto fornisce un quadro di sfondo su un fenomeno sociale su cui finora nel nostro paese si è scritto pochissimo.

---

<sup>2</sup> Chi scrive è consapevole del fatto che quando si analizza un fenomeno in un'ottica generale inevitabilmente si tendono a perdere specificità e differenze: i meccanismi sottesi non necessariamente sono gli stessi nei diversi contesti nazionali, e la relazione che intercorre tra questi meccanismi non è la medesima in ogni ambito. In questo contributo si cerca comunque di dare conto di alcune rilevanti differenze nelle caratteristiche dell'instabilità coniugale tra i paesi occidentali, in particolare quelle che riguardano il nostro paese.

Questo contributo è diviso in cinque capitoli. Nel primo capitolo vengono esaminati gli aspetti giuridici dell'instabilità coniugale. Sono considerati i principi generali che hanno ispirato le leggi, il divorzio-sanzione e il divorzio-rimedio, ovvero la *ratio* del legislatore sottesa dai provvedimenti che nel corso dei secoli hanno disciplinato lo scioglimento dei matrimoni. Inoltre, viene dato spazio alle cause che hanno portato al graduale abbandono del divorzio-sanzione e all'affermazione del divorzio-rimedio. Infine, verranno passati in rassegna alcuni modelli legislativi ispirati a tali principi.

Il secondo capitolo è dedicato alla disamina delle cause che hanno portato alla diffusione su vasta scala dell'instabilità coniugale: in ordine non gerarchico, le trasformazioni economiche, i cambiamenti culturali e i mutamenti istituzionali. Le trasformazioni economiche considerate sono il graduale superamento dell'economia familiare e il declino del modello di famiglia basato sul *male breadwinner*. Relativamente ai cambiamenti culturali ci si sofferma sui mutamenti delle aspettative riposte nel matrimonio innestate dal processo di individuazione, sul processo di secolarizzazione e sul declino dell'ideologia patriarcale. Infine, i mutamenti istituzionali riguardano quelle leggi che sono contemporaneamente causa ed effetto di instabilità coniugale. Causa poiché rendendo più accessibile il divorzio, e più sostenibili le sue conseguenze economiche, giocano un ruolo nell'aumento della diffusione dell'instabilità coniugale. Effetto poiché tali leggi sono il frutto delle trasformazioni delle attitudini della popolazione, codificate dal legislatore, nei confronti dell'instabilità coniugale. Non si tratta, come si potrebbe pensare, delle leggi che liberalizzano le procedure di divorzio, bensì dei provvedimenti che, diminuendone il costo, rendono questo istituto fruibile da una vasta parte della popolazione, e delle norme che tutelano le donne nella gestione delle loro proprietà e che contribuiscono a rafforzare la posizione economica delle donne al di fuori del matrimonio. La chiusura del secondo capitolo è dedicata alle concezioni di amore e di relazione di coppia che, almeno in parte, sono conseguite dalla diffusione su larga scala dell'instabilità coniugale.



Il terzo capitolo propone un modello teorico utile per spiegare il processo di diffusione dell'instabilità coniugale. Secondo tale modello dal punto di vista diacronico la diffusione dell'instabilità coniugale, così come avviene per altri comportamenti sociali innovativi, segue una curva ad "esse": cresce lentamente all'inizio, poi accelera in modo sostenuto e infine si stabilizza. Nella diffusione dell'instabilità coniugale giocano un ruolo di primo piano due gruppi: i *prior adopters*, gli individui con esperienza di rottura coniugale appartenenti ad una precedente coorte matrimoniale rispetto ad ego, e soprattutto i *contemporary adopters*, i separati, o i divorziati, appartenenti alla stessa coorte matrimoniale. All'interno di questo capitolo sono anche passati in rassegna alcuni fattori utili a comprendere la diffusione dell'instabilità coniugale in Italia.

Nel quarto capitolo viene tratteggiato il profilo degli individui che corrono maggiormente il rischio di sperimentare la rottura delle nozze, attraverso un quadro sia di alcune caratteristiche socio-demografiche e culturali, sia di alcune caratteristiche legate alle biografie individuali. Sono considerate la condizione professionale, lo status socio-economico, il titolo di studio, l'appartenenza religiosa, le esperienze di rottura coniugale nella coppia genitoriale di ego, la coabitazione pre-matrimoniale, l'età al matrimonio e il numero dei figli. In altre parole, si analizza l'impatto di queste caratteristiche sulla propensione individuale all'instabilità coniugale. In chiusura di capitolo viene discussa la solidità delle seconde nozze rispetto alle prime.

Infine, il quinto capitolo tratta le conseguenze della rottura di un matrimonio. I primi quattro paragrafi sono dedicati alle questioni su cui i coniugi devono trovare un accordo in seguito a questo evento, e alle regolazioni previste dalla giurisprudenza. Vengono prese in considerazione le norme che regolano la divisione delle proprietà coniugali, e le sperequazioni che derivano dalla scarsa considerazione delle "proprietà invisibili". Inoltre, sono analizzati i provvedimenti economici destinati al coniuge e ai minori, sia per quanto riguarda le diverse tradizioni giuridiche che li regolano, sia relativamente ai limiti di tali provvedimenti nell'assicurare un'equa divisione tra i coniugi

del costo dello scioglimento del matrimonio. Infine, sono tratteggiati i diversi modelli che disciplinano l'affidamento dei minori in caso di rottura coniugale. I rimanenti paragrafi del capitolo prendono in esame gli effetti dello scioglimento del matrimonio sui soggetti coinvolti dal punto di vista economico e sociale. Per quanto riguarda gli effetti economici vengono sottolineate le disuguaglianze di genere che influenzano fortemente i destini dei coniugi in seguito ad una rottura coniugale, facendo anche riferimento a quanto detto circa l'inedeguatezza del sistema degli assegni di mantenimento e l'ineguale divisione delle proprietà coniugali. Relativamente agli effetti sociali è considerato l'impatto dello scioglimento del matrimonio sulle relazioni tra i padri non affidatari e i figli: relazioni che, in seguito a tale evento, devono essere in buona parte ridefinite. Non sempre questa ridefinizione viene effettuata con successo, e alcuni padri finiscono per vedere i figli pochissimo, o per non vederli affatto; viene perciò tracciato un profilo delle ex-famiglie in cui ciò avviene più di frequente. Inoltre, vengono analizzate le conseguenze sul benessere psicofisico della fine del matrimonio per quanto riguarda sia gli adulti sia i minori coinvolti.

# 1. Aspetti giuridici dell'instabilità coniugale

*Questo capitolo prende in esame i principi generali che hanno guidato gli stati occidentali nella regolamentazione dello scioglimento del matrimonio, e i diversi modelli legislativi derivati da tali principi.*

## **1.1 I principi generali: il divorzio-sanzione e il divorzio-rimedio**

Le norme che in epoca moderna e contemporanea hanno regolato l'accesso allo scioglimento del matrimonio nei paesi occidentali sono riconducibili a due principi di carattere generale: il divorzio-sanzione e il divorzio-rimedio [Phillips, 1988; Stone, 1990; Weitzman, Dixon, 1980; Weitzman, 1985].

In generale, i provvedimenti ispirati alla concezione di divorzio-sanzione, largamente diffusi fino alla seconda metà del XX secolo, sono basati su quattro caposaldi [Weitzman, Dixon, 1980]. In primo luogo, vengono elencate alcune precise motivazioni in presenza delle quali il divorzio può essere concesso. Il matrimonio viene considera-

---

L'autore desidera ringraziare i due revisori che hanno valutato il saggio per gli utili spunti forniti e Manuela Naldini per i preziosi consigli e la costante disponibilità al confronto.

to un'unione per la vita, e lo scioglimento è previsto solo in presenza di comportamenti che lo Stato considera violazioni dei doveri coniugali particolarmente gravi. Di solito le motivazioni che creano i requisiti per iniziare una procedura di divorzio sono l'abbandono, la crudeltà e l'adulterio; non necessariamente spiegano le reali cause della rottura coniugale, ma piuttosto costituiscono le ragioni "formali" per iniziare una procedura di divorzio. Anche in regime di divorzio-sanzione vi sono coppie che decidono di divorziare amichevolmente, semplicemente per inconciliabilità caratteriale; in questo caso, è necessario mettere in atto un conflitto coniugale fittizio, scegliendo la motivazione del divorzio (generalmente, quella che porta meno discredito sociale ed assicura una procedura più rapida). L'eventuale mutuo consenso degli sposi circa la scelta di sciogliere il matrimonio non è in alcun modo considerato nel divorzio-sanzione.

In secondo luogo, la procedura del divorzio prevede una dinamica altamente conflittuale tra i coniugi, in cui il concetto di colpa ricopre un ruolo di primissimo piano. Affinché il matrimonio venga sciolto è indispensabile la presenza di un coniuge "colpevole", che con la sua condotta ha provocato la rottura delle nozze, e di un coniuge "innocente", che da questa rottura è stato danneggiato; in mancanza di ciò, il divorzio non può essere concesso. Colui che inizia la procedura deve dimostrare che il partner ha commesso una delle violazioni dei doveri coniugali elencate dalla legge; nel caso ci riesca, se il "colpevole" prova che anche l'altro si è macchiato di una di queste violazioni il divorzio può non essere concesso, per punire entrambi. Dunque, nel caso di un conflitto coniugale fittizio descritto poco sopra, non è sufficiente stabilire a tavolino la motivazione a cui appellarsi, ma è necessario anche individuare il "colpevole" su cui far ricadere la responsabilità del naufragio del rapporto di coppia.

In terzo luogo, i rapporti economici tra i coniugi dopo lo scioglimento del matrimonio sono legati a doppio filo al concetto di colpa: essere la parte "colpevole" o "innocente" ha rilevanti conseguenze dal punto di vista finanziario. Una donna "colpevole" di abbandono non ha diritto ad alcuna forma di aiuto economico da parte del marito; in-

vece, un uomo che usa violenza verso una moglie che ha sempre adempiuto ai suoi doveri coniugali deve mantenerla per tutta la vita. Lo stesso avviene per la divisione delle proprietà: la casa coniugale, se è l'unico bene in comune, viene generalmente assegnata all'"innocente". Da qui la definizione di divorzio-sanzione: il procedimento è considerato una sanzione per il coniuge che ha violato i doveri posti in essere dal matrimonio. Meglio ancora, si può dire che il divorzio rappresenta un vero e proprio sistema di premi e di punizioni. Questo tipo di legislazione rinforza la divisione di genere dei ruoli e delle responsabilità familiari: una donna è spinta ad adempiere i propri doveri di moglie e di madre perché questo costringe il marito a mantenerla per tutta la vita in caso di rottura del matrimonio. Se una donna accetta la sua posizione subordinata, si garantisce, almeno a livello giuridico, una rendita vitalizia.

In quarto luogo, la tradizionale divisione di genere dei ruoli e delle responsabilità sopra citata rimane valida anche in caso di divorzio. Per questa ragione (oltre che per le motivazioni a carattere sanzionatorio) il marito ha il dovere di garantire il mantenimento della moglie in caso di rottura del matrimonio, se questa è "innocente". Allo stesso modo, nel corso del XIX secolo la custodia dei figli iniziò ad essere affidata alle donne, se non "colpevoli".

Nei paesi occidentali nel corso della seconda metà del XX secolo la legislazione sul divorzio venne profondamente modificata. Accanto al concetto di divorzio-sanzione si affiancò un principio profondamente diverso, il divorzio-rimedio. Il divorzio-rimedio non si fonda su un'idea del matrimonio "come istituzione, vale a dire come un vincolo per sua natura indissolubile, se non in presenza della colpa di uno o di entrambi i coniugi, la volontà e le scelte dei quali non sono considerati rilevanti", ma "sottolinea il carattere consensuale e negoziale del matrimonio, inteso come spazio privato nel quale si sviluppa la personalità degli individui e l'aspirazione individualistica alla felicità" [Pocar, Ronfani, 1998: 54-55]

La graduale affermazione del divorzio-rimedio è dovuta ad un generale mutamento dell'atteggiamento dello Stato nei confronti della fami-

glia: a partire dagli anni settanta del secolo scorso l'orientamento prevalente del diritto di famiglia è andato verso una contrazione dell'intervento statale nelle questioni relative alla gestione del matrimonio e alle relazioni di coppia [Pocar, Ronfani, 1998]. Si può parlare di una de-giuridificazione del matrimonio: per quanto riguarda la formazione, gli effetti legali e la dissoluzione. La transizione tra il divorzio-sanzione e il divorzio-rimedio segue (e a sua volta rinforza) anche il mutamento della concezione e delle aspettative riposte nel matrimonio da istituto fondato sulla stabilità e sulla fedeltà al patto coniugale a legame in cui il benessere dei singoli individui gioca un ruolo di primo piano (si veda cap. 2 par. 2.2 ) [Glendon, 1987].

La California viene spesso considerata la “culla” del divorzio-rimedio, ma in realtà non è così: alcuni elementi di questa concezione sono riscontrabili già nella regolazione del divorzio approvata in Francia durante il periodo rivoluzionario; inoltre, una chiara affermazione di questo principio emerge nelle leggi approvate: in Norvegia nel 1909 e in Svezia nel 1915. Negli Stati Uniti il divorzio-rimedio iniziò a diffondersi solo dal 1969 in poi [Therborn, 2004]. I legislatori che introdussero il divorzio-rimedio avevano diversi obiettivi [Weitzman, Dixon, 1980].

In primo luogo, si intende eliminare il concetto di colpa dalla procedura di scioglimento del matrimonio. Entrambi gli sposi possono iniziare la pratica, a prescindere da eventuali responsabilità: si fa riferimento a una motivazione generale (ad esempio la “rottura definitiva del matrimonio” o una formulazione simile), o semplicemente al consenso delle parti in causa, non a una serie di violazioni dei doveri coniugali. Il principale obiettivo delle nozze non è più l'adempimento del patto stipulato tra gli sposi, ma il soddisfacimento degli standard di appagamento individuale dei partners; dunque, la causa della rottura è del tutto ininfluenza ai fini del divorzio, il cui scopo non deve essere sanzionare uno dei coniugi, ma tutelare per quanto possibile il benessere degli individui e assicurare un accordo economico equo per tutte le parti coinvolte. Tra l'altro, secondo la concezione di divorzio-rimedio è difficile addossare tutte le colpe di una rottura ad un solo coniuge: la vita di coppia è un rapporto a

due, perciò il suo fallimento è dovuto nella maggior parte dei casi a dinamiche a cui entrambi gli sposi hanno almeno in parte contribuito.

In secondo luogo, il divorzio-rimedio ha come scopo limitare il più possibile la conflittualità all'interno dei procedimenti di scioglimento del matrimonio. Si ritiene che nella maggior parte dei casi sia possibile gestire la fine di un legame coniugale se non in modo amichevole, perlomeno in modo civile. I procedimenti vengono snelliti e accelerati, per evitare alle parti in causa sofferenze inutili.

In terzo luogo, il divorzio-rimedio prevede che gli accordi economici siano fondati sull'equità, e non sull'idea di sanzionare il coniuge "colpevole"; viene dunque smantellato il sistema di premi e di punizioni che caratterizzava il divorzio-sanzione. La divisione delle proprietà e gli assegni di mantenimento non sono considerati strumenti per ricompensare il marito o la moglie virtuosi e punire chi si è macchiato della violazione di un dovere coniugale; il principio guida è assicurare una soluzione equa che tenga conto della situazione economica delle parti, a prescindere dalle eventuali "colpe".

In quarto luogo, in regime di divorzio-rimedio la rottura del matrimonio deve riflettere la ridefinizione dei ruoli e delle responsabilità familiari che postula il superamento delle tradizionali distinzioni di genere: il marito non è più il solo responsabile del mantenimento economico della famiglia, e la moglie non deve essere l'unica ad accollarsi il peso del lavoro familiare. Di conseguenza, in caso di divorzio le donne non possono essere considerate le sole ad avere diritto al mantenimento economico, né gli uomini gli unici tenuti a pagarlo; ancora una volta l'unico criterio guida sono le reali condizioni economiche delle parti in causa. Secondo l'intenzione dei legislatori anche i principi che regolano la custodia dei figli vanno riconsiderati, e la preferenza accordata alle madri deve essere sostituita da un criterio neutrale dal punto di vista del genere. In questo caso, la regola da seguire è l'interesse dei figli e inizia così ad affermarsi l'idea dell'affido condiviso. È infatti necessario per il bene della prole evitare l'allentamento dei rapporti con uno dei due genitori; in sostanza, rottura della coppia coniugale non deve significare rottura della coppia genitoriale.

**Tab. 1.1.** - *Caratteristiche del divorzio-sanzione e del divorzio-rimedio*

DIVORZIO-SANZIONE	DIVORZIO-RIMEDIO
<p><b>Leggi restrittive</b> Per proteggere i matrimoni</p> <p><b>Motivazioni specifiche</b> Adulterio, crudeltà, etc.</p> <p><b>Cornice morale</b> Colpevolezza vs. innocenza</p> <p><b>Concetto di colpa</b> Uno dei due coniugi causa il divorzio</p> <p><b>Necessario il consenso della parte “innocente”</b> Il coniuge “innocente” può impedire o ritardare il divorzio</p> <p><b>Responsabilità basate sull’appartenenza di genere</b> Il marito è responsabile del mantenimento della moglie La moglie è responsabile della custodia dei figli Il marito è responsabile del mantenimento dei figli</p> <p><b>Accordi economici legati alla colpa</b> Il mantenimento è dovuto unicamente al coniuge “innocente” Al coniuge “innocente” spetta una quota maggiore della proprietà comune</p> <p><b>Conflittuale</b> Un coniuge “colpevole”, l’altro “innocente” Vantaggi di tipo economico per il coniuge incolpevole</p>	<p><b>Leggi permissive</b> Per permettere i divorzi</p> <p><b>Nessuna motivazione</b> Rottura del matrimonio</p> <p><b>Cornice amministrativa</b> Non esistono responsabili</p> <p><b>Nessun ruolo per il concetto di colpa</b> La causa del divorzio è irrilevante</p> <p><b>Nessuna forma di consenso necessaria</b> Divorzio unilaterale Non è richiesto alcun consenso o accordo</p> <p><b>Responsabilità non basate sull’appartenenza di genere</b> Entrambi responsabili per il proprio mantenimento Entrambi responsabili per la custodia dei figli Entrambi responsabili per il mantenimento dei figli</p> <p><b>Accordi economici basati sull’equità e sullo stato di bisogno dei coniugi</b> Il mantenimento è basato unicamente sullo stato di bisogno dei coniugi La proprietà viene divisa in modo equo</p> <p><b>Non conflittuale</b> Non esiste un coniuge “colpevole” e uno “innocente” Non sono previsti vantaggi economici per il coniuge “innocente” Gli accordi tra coniugi di tipo amichevole sono incoraggiati</p>

Fonte: Weitzman, 1985.



È importante sottolineare che negli ordinamenti legislativi il divorzio-rimedio non ha soppiantato completamente il divorzio-sanzione; piuttosto, l'ha affiancato, soprattutto in un primo momento. Nella maggioranza dei paesi europei la legislazione sullo scioglimento del matrimonio venne modernizzata per gradi, aggiungendo una nuova motivazione di carattere generale alla tradizionale lista di motivazioni fondate sulla colpa. Solo in Svezia, in Germania Occidentale e in Olanda le ragioni fondate sulla colpa furono eliminate in blocco, anche se negli ultimi due paesi non completamente [Glendon, 1987].

Non necessariamente le leggi ispirate al principio del divorzio-rimedio sono di carattere spiccatamente liberale: spesso i primi provvedimenti di questo tipo non prevedono la possibilità di basare il divorzio unicamente sul consenso dei coniugi, ma introducono una motivazione generale che richiede periodi di separazione piuttosto lunghi per dimostrare l'irreparabilità della rottura coniugale (si veda il paragrafo successivo). Per esempio, in Belgio la prima legge ispirata al divorzio-rimedio fissava in dieci anni la durata della separazione legale necessaria per ottenere lo scioglimento del matrimonio [Glendon, 1987]. Nel corso degli anni in molti paesi la disciplina relativa al divorzio è stata riformata in senso permissivo.

Dunque, si può affermare che il divorzio-rimedio ha fatto un'entrata in scena in piccoli passi: mantenimento delle motivazioni basate sulla colpa, affiancate da una motivazione generale che spesso prevedeva periodi di attesa piuttosto lunghi. Questo compromesso è dovuto ad una ragione precisa. Da una parte un sistema che permettesse il divorzio a prescindere delle colpe dei coniugi e senza un periodo di riflessione forzata avrebbe reso lo scioglimento dei matrimoni troppo semplice, e ciò era ancora inaccettabile agli occhi della maggior parte dell'opinione pubblica degli anni settanta del XX secolo. Dall'altra, bisognava considerare le spinte provenienti da quella stessa opinione pubblica secondo cui gli individui avevano il diritto di non sentirsi intrappolati in un matrimonio, e di rifarsi una vita sentimentale in caso di divorzio. Si può affermare, utilizzando una metafora mitologica, che i legislatori avevano paura di aprire il vaso di Pandora troppo

in fretta. Glendon [1987] sostiene che il sistema che offre la possibilità di divorziare sia per motivazioni basate sulla colpa, sia per una motivazione di carattere generale basata sull'irreparabile rottura del matrimonio dimostrata da un lungo periodo di separazione è un compromesso che permette allo Stato di sciogliere nozze ormai finite, senza però mostrare di approvare la concezione di un matrimonio funzionale solamente all'auto-realizzazione individuale. Un divorzio relativamente rapido è previsto in caso di violazione dei doveri coniugali; in mancanza di tali violazioni il sistema protegge l'eventuale coniuge che non vuole divorziare prevedendo un periodo di alcuni anni durante il quale esso ha il diritto di ricevere quel conforto psichico e quei benefici materiali che il mero fatto di essere legalmente sposati prevede, negando allo stesso tempo il permesso di risposarsi al partner. Questo sistema è difficilmente difendibile dal punto di vista della logica e della coerenza, ma rappresenta una risposta condivisa anche da un diffuso senso comune su come gestire uno spinoso problema sociale per cui non esiste una buona soluzione.

## **1.2 Dai principi alle leggi: quattro modelli di regolazione giuridica dello scioglimento del matrimonio**

Le legislazioni che sciolgono il matrimonio si differenziano per il livello di permissività e per i diversi gradi di intrusione da parte dello Stato nella vita matrimoniale dei coniugi. Secondo le ricerche di alcuni autori che hanno studiato l'evoluzione storica dell'instabilità coniugale [Phillips, 1988; Stone, 1990] esistono quattro principali modelli di legislazione che si sono succeduti, in modo non sempre lineare, nei paesi occidentali in epoca moderna e contemporanea: il divorzio basato su alcune motivazioni precise, ispirato al principio del divorzio-sanzione, e il divorzio basato su una motivazione di carattere generale, il divorzio basato sul mutuo consenso dei coniugi, il divorzio basato sul consenso unilaterale, tutti basati sul principio del divorzio-rimedio.

Il primo modello, diffuso nella maggior parte dei paesi europei del

XIX secolo grazie all'influenza del codice Napoleonico<sup>4</sup> prevede una serie di motivazioni (in genere, come si è visto nel paragrafo precedente, abbandono del tetto coniugale, adulterio, crudeltà) sulla base delle quali è possibile chiedere lo scioglimento del matrimonio. In questo caso l'interferenza dello Stato nella vita privata degli sposi è massima: vengono infatti stabilite per legge le ragioni considerate appropriate per terminare le nozze.

Il divorzio basato su una motivazione generale, adottato per esempio nella legislazione italiana vigente e in Spagna fino alla riforma del 2005 attuata dal governo socialista, introduce il concetto di "rottura definitiva del matrimonio" come ragione sufficiente per chiedere lo scioglimento delle nozze. L'obiettivo è includere in questa motivazione tutte le possibili cause che provocano un deterioramento della relazione coniugale, senza entrare nel merito della vita privata degli sposi. I coniugi non devono dare alcuna spiegazione, a parte dichiarare questa irrimediabile diversità di temperamento. In questo caso, l'interferenza da parte dello Stato è minore rispetto al modello precedente; tuttavia, continua ad essere richiesta una motivazione per concedere il divorzio, seppur omnicomprensiva. Non è una questione solamente formale: come già segnalato nel paragrafo precedente, per dimostrare la "rottura definitiva del matrimonio" generalmente viene richiesto ai coniugi un periodo più o meno lungo di separazione (in alcuni stati è necessaria la separazione legale, in altri è sufficiente la separazione di fatto) prima di concedere il divorzio; dunque, non viene permesso, per un determinato lasso di tempo, di sciogliere completamente i vincoli posti in essere dal matrimonio. In alcuni ca-

---

<sup>4</sup> Il Codice Civile francese, che contemplava il divorzio, ebbe una forte influenza sulla legislazione degli stati europei relativa allo scioglimento dei matrimoni. In tutti i paesi conquistati (con l'eccezione della Spagna), circa tre quarti dell'Europa continentale, venne introdotto il cosiddetto divorzio *à la française*. Dopo la caduta dell'impero napoleonico in taluni casi la legislazione venne conservata, in altri furono adottate norme più restrittive ma l'accesso al divorzio venne comunque garantito, in (pochi) altri ancora il divorzio fu bandito dagli ordinamenti giuridici. Alla fine del XIX secolo tra i paesi dell'Europa continentale solo l'Italia, la Spagna e il Portogallo non prevedevano il divorzio [Phillips, 1988].

si, questo periodo è più breve se gli sposi concordano nella decisione di terminare le nozze.

La legislazione sul divorzio basata sul mutuo consenso, attualmente diffusa, ad esempio, nei paesi francofoni dell'Europa e in Portogallo, prevede un'intrusione ulteriormente ridotta dello Stato nella vita privata dei coniugi. La procedura non è basata su alcuna motivazione, sia essa generale o specifica, ma solo sulla libera volontà degli sposi di recidere il legame coniugale. Questa legislazione si basa su una concezione del matrimonio secolarizzata e contrattualistica: le nozze vengono considerate un atto fondato sulla libera scelta di due cittadini, perciò anche l'istituto che ne disciplina lo scioglimento va regolato nella stessa maniera. In questo caso il divorzio è generalmente concesso senza alcun periodo di attesa oltre ai tempi burocratici, poiché la libera volontà di entrambi i coniugi è l'unico criterio richiesto dalla legge.

Infine, il divorzio basato sul consenso unilaterale, diffuso negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei (Spagna, Svezia e Finlandia), è la forma di regolazione dello scioglimento del matrimonio in cui non è presente alcuna forma di interferenza da parte dello Stato: l'intenzione di uno degli sposi di chiudere il matrimonio è considerata una motivazione sufficiente per concedere il divorzio.

Talvolta la legislazione che regola il divorzio è una contaminazione dei modelli sopra descritti: per esempio, in Portogallo si applica il modello del mutuo consenso in caso di accordo tra i coniugi, mentre se uno degli sposi si oppone all'apertura del procedimento viene utilizzato il modello del divorzio basato su una motivazione generale.

In chiusura di capitolo è necessario sottolineare che solo nelle società contemporanee uomini e donne hanno avuto uguaglianza di accesso allo scioglimento del matrimonio; in passato esistevano discriminazioni più o meno marcate nei confronti delle donne. In alcuni casi l'adulterio era una ragione prevista per concedere il divorzio esclusivamente se commesso dalle mogli; così stabiliva, ad esempio, il provvedimento che introdusse il divorzio in Inghilterra nel 1857 [Stone, 1990]. A volte anche il luogo in cui veniva perpetrato il tra-

dimento giocava un ruolo. Nella Francia napoleonica una donna poteva ottenere il divorzio dal marito infedele solo se quest'ultimo consumava l'adulterio nella dimora coniugale, ma se invece era la moglie a tradire il luogo era del tutto ininfluenza [Phillips, 1988]. Sempre relativamente all'adulterio, uno dei tratti comuni nell'applicazione delle leggi che regolavano lo scioglimento dei matrimoni in epoca medievale, moderna e talvolta anche contemporanea, è che per essere considerati "colpevoli" era sufficiente un semplice sospetto se era la moglie ad avere rapporti sessuali fuori dal matrimonio, mentre se si trattava del marito era necessario un concubinaggio palese [Phillips, 1988].



## 2. Le cause dell'instabilità coniugale in epoca contemporanea

*In questo capitolo vengono analizzati i fattori di tipo economico, culturale e istituzionale che hanno giocato un ruolo nella diffusione dell'instabilità coniugale. Inoltre, sono tratteggiate le caratteristiche delle relazioni di coppia – in parte dovute anche alla vasta diffusione della separazione e del divorzio – nelle società occidentali contemporanee.*

Il fenomeno dell'instabilità coniugale ha iniziato a diffondersi nei paesi occidentali tra la metà del XIX secolo e la prima guerra mondiale, quando in alcuni paesi i divorzi sono passati da meno di cento casi l'anno ad alcune migliaia. È seguito un periodo contraddistinto da forti fluttuazioni del trend: tra le due guerre mondiali l'instabilità coniugale è aumentata, mentre è crollata durante alcuni periodi di crisi economica. Negli anni cinquanta si è registrata una stagnazione del fenomeno durata un decennio, e dal 1965 in poi il tasso di divorzio ha registrato una forte crescita: in dieci anni è raddoppiato in Francia, Belgio e in Germania Occidentale ed è triplicato in Olanda, Svezia ed Inghilterra. In alcuni paesi europei la crescita dei divorzi si è arrestata nell'ultima parte

del XX secolo; in altri invece è proseguita, seppur in modo meno marcato [Barbagli, 1990].

Come avviene per molti fenomeni sociali complessi, la diffusione dell'instabilità coniugale è dovuta ad alcuni grandi mutamenti sia economici sia culturali; tali mutamenti hanno avuto luogo in contesti diversi in cui gli attori, in primo luogo lo Stato, tramite la regolazione giuridica – le leggi che regolano lo scioglimento del matrimonio, ma non solo – da una parte raccolgono e codificano le attitudini e i comportamenti della popolazione relativi all'instabilità coniugale, dall'altra ne influenzano la diffusione. Dunque, anche i mutamenti istituzionali verranno presi in considerazione, in quanto giocano un ruolo di primo piano al pari delle trasformazioni economiche e culturali.

## 2.1 I fattori economici

L'autore di uno dei più importanti contributi storici sul fenomeno dell'instabilità coniugale [Phillips, 1988] sottolinea che alcune grandi trasformazioni economiche avvenute nel corso dei secoli hanno svolto un ruolo di primo piano nella diffusione della separazione e del divorzio. Si possono distinguere due principali mutamenti: il graduale superamento dell'economia familiare e il declino del modello di famiglia basata sul *male breadwinner*. Si tratta di fenomeni avvenuti in tutti i paesi occidentali, ma con intensità e *timing* diversi; queste differenze contribuiscono a spiegare l'ineguale propagazione dell'instabilità coniugale.

1) *Il graduale superamento dell'economia familiare*. Per la grande maggioranza della popolazione delle società tradizionali occidentali, il matrimonio costituiva in primo luogo la base per un'alleanza economica: era il patto su cui era fondata l'economia familiare, che univa tutti i membri della famiglia in una rete di relazioni economiche e sociali [Phillips, 1988].

Le famiglie, che fossero nucleari, estese o multiple, lavoravano in modo cooperativo come un'unità di produzione; in tal senso, si può parlare di famiglia-impresa. Tutti i membri della famiglia, a prescindere dal sesso e in buona parte dall'età, avevano una serie di mansio-



ni da svolgere, queste si segmentate secondo linee di genere e di età. Nelle famiglie agricole i maschi adulti svolgevano i lavori per cui era richiesta maggior forza fisica, ad esempio l'aratura. Le attività delle donne erano incentrate sulla gestione della casa e su determinate occupazioni come la trasformazione delle materie prime in alimenti e la mungitura; i bambini erano utilizzati a seconda di quanto permettesse il loro sviluppo fisico e mentale. Nei momenti in cui era necessario il massimo della produttività, come la mietitura, tutti i membri della famiglia effettuavano lo stesso lavoro. Un'organizzazione simile esisteva nelle famiglie dei pescatori: si pensi al ritratto tratteggiato da Verga della famiglia Malavoglia, in cui i maschi – giovani e meno giovani – uscivano in mare e le donne gestivano la casa, riparavano le reti e le vele e salavano il pesce. Una siffatta divisione del lavoro era presente anche nelle famiglie la cui sussistenza era basata sulla produzione tessile.

L'economia familiare era diffusa nella maggior parte delle aree produttive, in primo luogo nelle zone rurali ma pure, in misura minore, nelle città; naturalmente le forme, i contenuti e la divisione del lavoro mutavano a seconda del tipo di produzione, del luogo e del periodo. Anche all'inizio dell'industrializzazione nelle fabbriche venivano impiegati non individui ma intere famiglie, considerate unità produttive dotate di ritmi di lavoro e di relazioni intrinseche proprie, oltre che di un sistema di autorità e di disciplina [Phillips, 1988].

La prevalenza dell'economia familiare portava gli individui ad essere in qualche modo intrappolati all'interno del nucleo domestico, in particolare le donne. In assenza di un vero e proprio mercato del lavoro retribuito su vasta scala era difficile esportare le competenze lavorative da un luogo di lavoro all'altro. Ciascuna di queste competenze aveva definizione e finalità proprie: cardare la lana era differente dal filarla, che a sua volta era differente dal tesserla. Tuttavia, ogni compito era integrato, e aveva il suo significato, nel quadro di un più vasto processo produttivo che avveniva all'interno della famiglia. In caso di uscita dal nucleo domestico era molto difficile, anche se non impossibile, applicare le proprie abilità in un'altra unità produttiva; va da sé che

lo scioglimento del matrimonio e la rottura della famiglia erano scelte che ben pochi individui potevano permettersi [Phillips, 1988]. Secondo Peter Laslett “Lo scioglimento del matrimonio causato dalla morte del marito significava la fine dell’impresa familiare quasi quanto l’atto delle nozze significava la sua fondazione” [Laslett, 1983: 115]<sup>5</sup>. Lo stesso discorso può essere anche esteso ai matrimoni terminati non per decesso, ma per la libera scelta di uno dei coniugi. L’introduzione su vasta scala del lavoro salariato, avvenuta a partire dalla metà del XVIII secolo, portò al graduale superamento dell’economia familiare: i mariti e le mogli divennero lentamente meno reciprocamente indispensabili per la sopravvivenza economica, poiché ciascuno (in primo luogo gli uomini, solo in misura minore le donne) aveva la possibilità di guadagnare autonomamente un proprio reddito. In questo modo, le conseguenze finanziarie di una rottura coniugale – e dunque, dello scioglimento della famiglia-impresa – vennero notevolmente ridotte.

2) *Il declino del modello “male breadwinner”*. Il modello *male breadwinner* è stata la forma prevalente di divisione del lavoro all’interno della famiglia nella maggior parte dei paesi occidentali per lunghi tratti del XX secolo. Tale modello prevede il maschio unico (o principale) percettore di reddito e la donna responsabile della maggior parte (o di tutto) il lavoro familiare.

Dagli anni sessanta del secolo scorso in poi, con l’entrata delle donne nel mercato del lavoro il modello *male breadwinner* è stato progressivamente sostituito da altre forme di divisione del lavoro familiare: il modello in cui entrambi i coniugi lavorano (*dual earner*) o quello in cui un coniuge (generalmente il maschio) lavora a tempo pieno, e l’altro a tempo parziale (*one and half*). In taluni paesi, in primo luogo l’Italia, in cui l’incremento dei tassi di attività e di occupazione femminili è stato relativamente contenuto, il *male breadwinner* continua ad essere il modello dominante.

---

<sup>5</sup> Laslett fa riferimento al coniuge maschio in quanto ritenuto, in termini puramente economici, più difficilmente sostituibile rispetto alla moglie.

Un'importante causa del declino del modello *male bradwinner* è stata il graduale superamento del sistema economico fordista. Le grandi aziende iniziarono ad esternalizzare un numero crescente di operazioni a strutture di dimensioni minori, lo sviluppo tecnologico portò alla progressiva diminuzione delle mansioni industriali non qualificate, il settore dei servizi si espanse, così come la richiesta di manodopera non specializzata da impiegarvi, il lavoro divenne più flessibile e meno stabile [Crompton, 2006].

Esiste una relazione positiva tra livello di terziarizzazione dell'economia e tassi di occupazione femminile [Bettio, Villa, 1998]: il sistema economico postfordista, meno rigido di quello fordista, ha offerto nuove opportunità occupazionali alle donne comprese quelle, a bassa istruzione, che in precedenza sarebbero state prevalentemente destinate ad una "carriera lavorativa" tra le mura domestiche, come mogli e madri, o tutt'al più impiegate saltuariamente nel sommerso. Una forte spinta ai livelli di occupazione femminile è stata data anche dallo sviluppo del welfare state e delle politiche di conciliazione famiglia-lavoro, che ha creato nel mercato del lavoro una serie di impieghi frequentemente destinati alle donne, e ha ridotto la necessità di una presenza di queste ultime in famiglia a tempo pieno [O'Connor, 1993]. L'incremento dei tassi di occupazione femminile è stato accompagnato da importanti mutamenti nella sfera dei comportamenti relativi alla formazione della famiglia e alla riproduzione: il calo dei tassi di nuzialità e di fecondità, la posticipazione del matrimonio e della maternità, l'aumento delle separazioni e dei divorzi [Crompton, 2006]. Come si vedrà nel quarto capitolo (par. 4.1), il rischio di una rottura coniugale cresce se la moglie è all'interno del mercato del lavoro. Cherlin [1992] sostiene che l'incremento della presenza femminile nel mercato del lavoro è il fattore più rilevante per la comprensione dell'aumento dei divorzi avvenuto negli Stati Uniti a partire dalla metà degli anni sessanta del secolo scorso.

Hackstaff [1999] evidenzia che il passaggio dall'economia industriale a quella basata sul settore terziario ha comportato una riduzione dei cosiddetti salari familiari, pensati per il capofamiglia maschio,

frutto di decenni di conflitti tra datori di lavoro e sindacati. Tali stipendi offrivano una relativa sicurezza economica per le mogli all'interno del matrimonio, basata però su una forte dipendenza dal reddito dei mariti; la conseguenza era uno squilibrio di potere all'interno delle coppie. Inoltre, questi salari familiari legittimavano una discriminazione di genere nelle retribuzioni e una segregazione delle donne a livello occupazionale<sup>6</sup>. Nei fatti le mogli erano considerate un'appendice passiva del *male breadwinner*; quest'ultimo riceveva tramite le politiche sociali il sostegno necessario ad adempiere la funzione di principale percettore di reddito [Lewis, 1992; Naldini, 2006]. Con la riduzione dei salari familiari venne meno un incentivo per le donne a rimanere sposate a prescindere dalla qualità della relazione coniugale.

Secondo alcuni autori [Faust, McKibben, 1999] l'economia dei servizi ha anche contribuito a risolvere alcuni dei problemi di organizzazione della vita quotidiana delle famiglie. Negozi e grandi magazzini possono rimanere aperti anche di sera, o nei giorni festivi; in questo modo non solo si incrementano le vendite, ma si viene incontro alle esigenze sia delle famiglie in cui entrambi gli adulti lavorano, sia di quelle in cui l'unico adulto lavora a tempo pieno.

## 2.2 I fattori culturali

Le trasformazioni economiche sopra descritte illustrano come nelle odierne società occidentali si siano create le condizioni materiali che hanno permesso a un vasto numero di coppie di sciogliere il loro matrimonio. Tuttavia, tali trasformazioni dicono poco circa i fattori, non presenti nelle società tradizionali (o presenti in misura contenuta), che in epoca contemporanea possono creare tensioni tra i coniugi, aumentando così il rischio di una rottura. Per fare luce su questo aspetto è necessario richiamare un gruppo di spiegazioni che sottoli-

---

<sup>6</sup> In altre parole, le donne venivano segregate nelle mansioni lavorative meno qualificate e meno pagate.

nea il ruolo giocato da alcuni mutamenti dei sistemi dei valori avvenuti nel corso dei secoli. Si possono identificare tre diversi processi.

1) *Il processo di individualizzazione e i mutamenti nelle aspettative riposte nel matrimonio.* Per spiegare la diffusione dell'instabilità coniugale alcuni autori – sociologi [Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996; Giddens, 1992, trad. it. 1995; Goode, 1961; Bauman, 2003, trad. it. 2004] e storici [Degler, 1990; Stone, 1990] – mettono specificamente l'accento su tale processo, che ha portato all'affermazione dei valori dell'autonomia e della realizzazione personale a scapito delle solidarietà di gruppo e, più nello specifico, familiari. L'individualismo pone il singolo individuo e le sue libertà al vertice della scala dei valori sociali; ciascun essere umano viene considerato in primo luogo per le caratteristiche e le peculiarità che lo rendono unico e irripetibile, e non in relazione ai suoi gruppi di appartenenza.

Prima della diffusione dell'individualismo le società erano basate su un'idea della vita di comunità spiccatamente olistica. Nella concezione cinquecentesca tutti gli individui facenti parti di una società erano legati alla grande catena dell'essere, e ciascuno era intercambiabile con qualcun altro. Lo scopo dell'esistenza era garantire la continuità e il benessere della famiglia, della parentela, del lignaggio, del villaggio o dello Stato, non di massimizzare il benessere individuale; il buon funzionamento e la salvaguardia della comunità (e/o del proprio gruppo di appartenenza) venivano anteposti ai desideri e alle ambizioni dei singoli individui [Stone, 1977, trad. it. 1983]. La visione del matrimonio diffusa in queste società enfatizzava l'ideologia della solidarietà familiare: le nozze prevedevano che gli individui sponessero le proprie prerogative e gli interessi personali al buon funzionamento della famiglia. Un'unione coniugale veniva considerata in primo luogo in base ai doveri rispetto ai principi di stabilità e fedeltà; il matrimonio doveva essere in grado di assicurare la sopravvivenza e il benessere di tutti i membri della famiglia, in taluni casi anche a scapito della felicità di altri.

Tra il XVI e il XVII secolo iniziò ad affermarsi una concezione diversa: ciascun individuo si riteneva unico, e cercava di imporre la

propria volontà su quella degli altri, per conseguire scopi egoistici. Il risultato era uno stato di natura hobbesiano, una situazione di guerra tutti contro tutti, tenuto sotto controllo da un'autorità statale dotata di poteri assoluti e, nelle famiglie, dall'imposizione di una rigida gerarchia patriarcale [Stone, 1977, trad. it. 1983].

Successivamente, tra la fine del seicento e l'inizio del settecento si sviluppò una terza concezione, tuttora diffusa, che presuppone l'unicità di tutti gli esseri umani: in quest'ottica, ciascun individuo ha il diritto di cercare la propria felicità, a patto che con le sue azioni non leda il diritto delle altre persone di fare la stessa cosa. In sostanza, un certo egoismo diventa sinonimo di bene comune [Stone, 1977, trad. it. 1983].

Alcuni autori che hanno parlato di una seconda rivoluzione demografica [ad esempio, si veda Van de Kaa, 1987] sostengono che in seguito a tale processo il benessere degli individui nelle scelte personali e riproduttive ha assunto grande importanza, in particolare relativamente ai desideri di carriera e di autorealizzazione personale. Il benessere, la dignità e la libertà degli individui sono considerati i pilastri che fondano gli stati occidentali contemporanei, seppur temperati da un'attenzione per ciò che rappresenta un beneficio per la società nel suo complesso, che in taluni casi può andare a discapito degli interessi dei singoli.

La concezione del matrimonio conseguente al processo di individualizzazione considera questo istituto non solo in termini di stabilità e fedeltà, ma anche di scelta razionale, pragmatismo e in relazione ai benefici individuali che può offrire. Nelle società occidentali contemporanee la morale liberale e utilitarista ricopre un ruolo di primo piano. Il valore ultimo del liberalismo è la libertà, mentre quello dell'utilitarismo la promozione del benessere degli individui; più nello specifico, l'evitare situazioni che possono creare dolore e sofferenza. All'interno di questa cornice, essere intrappolati in un matrimonio che non funziona è un'inaccettabile limitazione delle libertà individuali [Gorecky, 1980].

Giddens [1992, trad. it. 1995] sostiene che la società "separante e divorziante" di oggi è l'esito della nascita dell'amore convergente: una

forma di amore in cui l'individualismo ricopre un ruolo di primo piano. L'amore convergente è basato sul principio della "relazione pura": con questo concetto si intende che le relazioni sociali (compresi i legami affettivi) vengono costituiti in virtù dei vantaggi che ciascuno degli attori in causa riceve mantenendo un rapporto continuativo con l'altro/gli altri. Dunque, una relazione pura rimane stabile solo se le parti ritengono di trarne abbastanza benefici per giustificarne la continuità. L'amore convergente presuppone la parità tra gli sposi in termini di benefici ricevuti dalla relazione; il legame si rafforza solamente nella misura in cui cresce il grado di intimità tra i coniugi, e ciascun partner è disposto non solo a condividere le proprie preoccupazioni con l'altro, ma anche ad essere vulnerabile nei suoi confronti. Alcuni studiosi [Thompson, Amato, 1999] sostengono che negli ultimi decenni si assiste ad un ritorno della concezione poco prima citata basata unicamente sull'egoismo e sull'imposizione della propria volontà. L'individualismo delle generazioni precedenti prevedeva comunque la ricerca di un equilibrio tra l'autorealizzazione personale e il senso di responsabilità verso il proprio gruppo di appartenenza. Oggi invece sono stati raggiunti livelli estremi, e vengono difesi unicamente gli interessi dei singoli, a spese di quelli della comunità. Sarebbe proprio questo individualismo selvaggio a minare la stabilità dell'istituto matrimoniale: la scarsa propensione a fare investimenti di lungo periodo sulla famiglia rende gli individui poco propensi a quei sacrifici che talvolta sono necessari per il funzionamento del rapporto coniugale. Il risultato è che la ricerca dell'auto-realizzazione individuale può essere, nei casi estremi, un continuo passaggio da un matrimonio all'altro alla ricerca di un'anima gemella che la maggioranza degli individui non troverà mai.

Secondo Stone [1990] la combinazione tra le moderne tecnologie, la crescita del consumismo e un benessere diffuso che non ha eguali nelle epoche precedenti ha fortemente indebolito il principio del posponimento delle gratificazioni. Tale principio fino ad un recente passato era il pane quotidiano degli individui, generato e rinforzato dai problemi pratici della vita di ogni giorno, dalla famiglia, dalla parentela,

dalla scuola e dalla religione. Il nuovo desiderio di gratificazioni istantanee tende ad erodere le obbligazioni e il senso di responsabilità, sia verso la famiglia sia nei confronti della società nel suo complesso.

Bauman [2003, trad. it. 2004] spinge l'affermazione dell'individualismo in epoca contemporanea a livelli estremi: giunge sostenere che l'uomo senza qualità dell'epoca protomoderna è stato rimpiazzato dall'uomo senza legami, e parla di relazioni sentimentali tascabili, incarnazione dell'istantaneità e della smaltibilità proprie dei beni di consumo che caratterizzano le società post-moderne.

Il processo di individualizzazione ha portato ad una ridefinizione nelle aspettative riposte nel matrimonio, che nelle società tradizionali erano ben chiare e, in larga misura, valide per tutti. Le unioni per amore così come vengono intese oggi erano rare; gli scopi delle nozze erano, oltre dare legittimità paterna alla filiazione, incrementare la forza lavoro in modo da costituire un'unità produttiva e avere figli tramite i quali unificare e tramandare il patrimonio (negli status sociali più elevati anche il prestigio) di due famiglie. Nelle società occidentali contemporanee la situazione è profondamente cambiata. Le finalità delle nozze sono più soggettive, più indefinite e per molti versi più difficili da raggiungere rispetto a quelle delle società tradizionali. Secondo Giddens [1992, trad. it. 1995] una delle conseguenze del processo di individualizzazione è che non sono più le convenzioni e le consuetudini socialmente accettate in modo (più o meno) universale a definire le forme e gli scopi delle relazioni sentimentali, ma piuttosto le scelte e i desideri dei singoli individui che decidono di fare coppia. In generale, il principale scopo di un'unione coniugale è costruire una relazione con il partner in grado di garantire un adeguato sostegno socio-emozionale [Thompson, Amato, 1999]. Non basta più, per definire il proprio matrimonio riuscito, aver sposato un buon partito, o un gran lavoratore (a seconda del ceto). Con tutta probabilità, molti legami che sarebbero stati considerati tollerabili nelle società tradizionali sono visti come completamente insoddisfacenti in quelle contemporanee [Stone, 1990, Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996]. Per comprendere questo mutamento è significa-



tivo il brano di un'intervista a una donna separata raccolta nel corso di una ricerca sull'instabilità coniugale in Italia. Il tema in esame è la difficoltà di far comprendere ai genitori i motivi della rottura con il partner: "Mia madre è arrivata a chiedermi: tuo marito ti picchia? No? E allora?" [Barbagli, Saraceno, 1998: 71].

Alcuni studiosi sostengono che le aspettative relative alle soddisfazioni emotive e sessuali attese da un matrimonio hanno raggiunto livelli irrealistici [Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996; Stone, 1990]. Oggi gli individui possono cercare nelle relazioni sentimentali quella felicità e quelle emozioni che non sempre vengono trovate nelle restanti sfere della vita. Il matrimonio è così diventato una potenziale fonte di notevoli delusioni: al crescere delle aspettative aumentano anche le probabilità che le unioni vengano vissute come insoddisfacenti. Talvolta si dimentica che in una lunga relazione sentimentale ai momenti di gioia si affiancano occasioni di tensione e rabbia: secondo Beck e Beck-Gernsheim "una famiglia significa guerra e pace" [1990, trad. it. 1996: 124]. Un rapporto di coppia considerato non totalmente appagante spesso non è accettato; per molti individui è preferibile guardarsi intorno piuttosto che rimanere in quella che viene considerata un'insoddisfacente approssimazione delle proprie aspettative. Il risultato può essere un continuo confronto tra il proprio coniuge e tutti gli altri possibili partners. Si tratta di un'operazione fortemente destabilizzante per il matrimonio; Glenn [1996: cit. in: Thompson, Amato, 1999: 33] sottolinea che tali comparazioni sono generalmente fatte con una limitata conoscenza del nuovo potenziale candidato, che viene visto principalmente in occasioni in cui si presenta al meglio. Raramente vi sono interazioni la mattina presto, quando la maggior parte degli individui non è al massimo della forma, o in situazioni stressanti che possono emergere da una routine quotidiana. Dunque, "l'erba del vicino è sempre più verde", ma in molti casi solamente perché le magagne sono state accuratamente nascoste.

È inoltre necessario aggiungere che in epoca contemporanea ci sono meno ragioni per sposarsi e rimanere sposati rispetto al passato, an-

che perché sia le convivenze sia le pratiche sessuali fuori dal matrimonio sono largamente accettate. Gli individui possono essere scarsamente interessati a fare investimenti sulle proprie nozze poiché sono consapevoli che la separazione o il divorzio offrono una facile via di uscita da una situazione conflittuale che potrebbe essere faticosa da ricomporre [Thompson, Amato, 1999].

2) *Il processo di secolarizzazione*. Il processo di secolarizzazione ha portato, secondo la definizione di Berger [1967, trad. it. 1984], alla sottrazione di alcuni settori della società al dominio delle istituzioni e dei simboli religiosi. Il matrimonio è sicuramente compreso in tali settori: sia per quanto riguarda la gestione delle procedure di entrata sia di uscita.

Un sociologo che ha diffusamente studiato l'instabilità coniugale [Goode, 1961] sostiene che il mutamento che gioca il ruolo di primo piano nella diffusione di tale fenomeno è quello relativo alle attitudini, ai valori e alle norme. In questo senso il processo di secolarizzazione ha portato a valutare lo scioglimento di un matrimonio non più secondo norme morali, bensì secondo norme strumentali.

Hackstaff [1999] sostiene che in occidente le istituzioni religiose che si rifanno alla dottrina giudaico-cristiana hanno fatto da base alla cultura del matrimonio – ovvero l'insieme di credenze, simboli e pratiche che rinforzano l'istituto matrimoniale, sottolineandone i doveri in termini di fedeltà e di stabilità di coppia – e hanno scoraggiato il divorzio. La dottrina giudaico-cristiana, pur con alcune differenze al suo interno, ha sostenuto, quando non esaltato, il matrimonio eterosessuale, monogamico e indissolubile sia come forma di obbedienza verso la parola di Dio sia come istituto fondante l'ordine sociale, all'interno del quale è circoscritta la procreazione. Il divorzio, quando non esplicitamente bandito, è comunque scoraggiato, e considerato in termini di ultima spiaggia. Allo stesso modo sono valutate le seconde nozze. Nonostante l'importanza dell'individualismo nella dottrina giudaico-cristiana in seguito all'affermazione della Riforma Protestante i valori della collettività, dell'impegno, del prendersi cu-

ra, della cooperazione, dell'obbligazione e del sacrificio rimangono comunque elementi di primo piano.

Anche alcuni storici [Phillips, 1988; Stone 1990; Calhoun, 1919] considerano il processo di secolarizzazione un elemento di primo piano per comprendere la diffusione dell'instabilità coniugale. Stone [1990] segnala che un indizio importante del processo di secolarizzazione è l'abbandono a partire dagli anni sessanta del secolo scorso da parte della classe dirigente inglese di qualsiasi riferimento alla dottrina cristiana nelle discussioni sui provvedimenti legislativi destinati a regolare lo scioglimento dei matrimoni. Lo stesso autore sostiene che una delle ragioni della vasta diffusione dell'instabilità coniugale in Inghilterra è la scarsa partecipazione religiosa.

3) *Il declino dell'ideologia patriarcale*. In epoca moderna (e anche in precedenza) il genere era una delle linee secondo cui venivano stabiliti i rapporti di potere all'interno della famiglia. L'ideologia patriarcale era funzionale alla solidità delle nozze, e il principio della subordinazione femminile era instillato nelle menti degli individui dalle leggi, dalle prediche durante le funzioni religiose e dalla cultura, sia popolare sia delle élites [Stone, 1990]. Alle donne veniva insegnato ad essere obbedienti e venire incontro alla volontà dei mariti: era loro dovere non rispondere "non voglio", bensì "non posso" [Fazio, 1996].

Con il mutamento dei costumi coniugali avvenuto a partire dal XVIII secolo il principio della subordinazione femminile venne messo in discussione, ma non scomparve. Il dibattito settecentesco sull'obbedienza della sposa si focalizzò sul mutamento nel ruolo, e non del ruolo, delle mogli. Anche le proposte più innovative – l'importanza data alla ricerca di una sposa giovane da amare, l'approvazione di pratiche considerate femminili come il gioco, il ballo, le conversazioni, la lettura, la nuova attenzione agli aspetti igienici e salutari della vita delle donne, che prevedeva movimento, vestiti più comodi, allattamento dei figli e cura personale – avevano lo scopo di aumentare il controllo maschile sulle mogli, in quanto più giovani, inesperte e soddisfatte. [Fazio, 1996]. In questo modo, le tensioni e le occasioni di scontro provocate dai conflitti di potere tra i partners erano contenute.

Col tempo l'ideologia patriarcale subì un lento declino, denunciata e criticata da studiosi e donne a partire dalle emancipazioniste Olimpia de Gouges e Mary Wollstonecraft, che alla fine del XVIII secolo denunciarono l'esclusione delle donne dal neonato concetto di cittadinanza universale, passando per le suffragette di inizio novecento che reclamarono uguaglianza nei diritti civili, per arrivare alle femministe degli anni settanta del secolo scorso, che si batterono per l'uguaglianza economica e sessuale tra uomini e donne. In epoca contemporanea la subalternità femminile all'interno delle nozze è diffusa in misura minore rispetto alla società moderna; il matrimonio è meno asimmetrico, anche se sicuramente non paritario [De Singly, Cicchelli, 2005]. Di conseguenza, le relazioni di coppia sono più conflittuali e meno stabili.

### **2.3 I mutamenti legislativi**

Alcuni mutamenti legislativi, al pari dei fattori economici e culturali sopra descritti, hanno giocato un ruolo di primo piano nella diffusione su larga scala dell'instabilità coniugale. Non si tratta in particolare, come si potrebbe pensare, delle riforme che hanno liberalizzato le leggi che regolano lo scioglimento dei matrimoni. Secondo Goode [1993] spesso queste leggi vengono varate per dare risposta ai mutamenti nelle attitudini e nei comportamenti che sono già avvenuti nella popolazione; dunque, non influenzano tali attitudini e tali comportamenti, e sul lungo periodo il trend dell'instabilità coniugale non risente più di tanto dai provvedimenti legislativi che lo regolano. Anche Phillips [1988] concorda su questo punto, perlomeno in riferimento alle leggi approvate nei paesi occidentali a partire dagli anni sessanta del secolo scorso. Degler [1980] sostiene che nel corso del XIX secolo la disomogenea diffusione del divorzio negli Stati Uniti non era dovuta alle differenze nelle normative tra i vari stati. O'Neill [1967] ritiene che, sempre negli Stati Uniti, non si riscontri un effetto diretto sulla diffusione dell'instabilità coniugale dei cambiamenti nei provvedimenti che normano l'accesso al divorzio: né quando tali provvedimenti vengono riformati in senso permissivo, né quando i

mutamenti sono di carattere restrittivo, con lo scopo di contenere il numero dello scioglimento dei matrimoni. Uno studio effettuato da Wright e Stetson [1978] segnala che l'introduzione del divorzio-rimedio non portò, nella maggior parte degli stati americani, ad un evidente e duraturo incremento dei tassi di divorzio.

Più che le norme che disciplinano lo scioglimento delle nozze, altre leggi sembrano aver favorito la diffusione dell'instabilità coniugale; in primo luogo, i provvedimenti che regolano la gestione delle proprietà delle donne [Phillips, 1990]. A partire dalla seconda metà del XIX secolo in diversi paesi occidentali vennero emanate norme che permettevano alle donne sposate di amministrare i loro redditi e i loro beni, che in precedenza erano sotto il pieno controllo del marito. Talvolta tali norme erano parte integrante delle leggi che regolavano lo scioglimento del matrimonio, al fine di disciplinare le conseguenze economiche dell'evento. Ad esempio, in Inghilterra le donne ricevettero le prime tutele circa la gestione delle loro proprietà nella legge che introdusse per la prima volta il divorzio, nel 1857, e successivamente con le leggi del 1870, 1874 e 1882 [Stone, 1990]. Per comprendere l'importanza di tali provvedimenti nella diffusione dell'instabilità coniugale bisogna considerare che prima della loro promulgazione una donna abbandonata, o che aveva abbandonato il marito, era in sostanza una fuorilegge. Tutti i suoi beni mobili ed immobili e anche i suoi futuri lasciti ereditari potevano essere avocati dal coniuge; inoltre, una donna sposata non poteva firmare un contratto, né vendere o acquistare una proprietà.

Anche le leggi che hanno ridotto il costo della procedura di divorzio sembrano aver aumentato la diffusione dell'instabilità coniugale, poiché hanno contribuito a rendere accessibile questo istituto a vasti settori della popolazione [Phillips, 1988; Stone, 1990]. Considerando ancora una volta l'Inghilterra, all'inizio del secolo scorso un divorzio costava circa un centinaio di sterline: una cifra che non tutta la popolazione poteva permettersi. Era tuttavia disponibile un'alternativa dai costi più contenuti: in determinate circostanze il tribunale poteva emettere una sentenza di separazione, talvolta accompagnata da

un'ingiunzione nei confronti del marito a versare una somma alla moglie e ai figli. Questo procedimento, semplice ed economico, ebbe un grande successo: nel primo decennio del XX secolo mediamente 7.500 donne ottennero una sentenza di separazione ogni anno, contro 300 che giunsero al divorzio [Phillips, 1988]. Sempre in Inghilterra, nel 1914 la soglia di reddito al di sotto della quale era possibile ottenere assistenza legale gratuita (le cosiddette procedure *in forma pauperis*, ovvero per gli indigenti) venne quadruplicata. Il risultato fu, dopo la fine della prima guerra mondiale, un'impennata dei procedimenti di divorzio; nella metà delle procedure iniziate dagli uomini era prevista tale assistenza [Phillips, 1988].

Uno studioso [Ermisch, 1986], pur con alcune cautele, sottolinea che anche alcune politiche sociali possono influenzare la diffusione dell'instabilità coniugale. Facendo riferimento al caso inglese Ermisch sostiene che le politiche di pari opportunità – nello specifico, quelle che migliorano le possibilità delle donne di costruirsi buone credenziali educative e dunque anche occupazionali – con tutta probabilità hanno portato ad un incremento nella diffusione del divorzio. Un effetto simile si riscontra anche in alcune politiche contro la povertà diffuse negli Stati Uniti<sup>7</sup>. Tali politiche rafforzano le condizioni economiche delle donne al di fuori dal matrimonio, rendendo percorribile l'opzione del divorzio in caso di relazione coniugale scarsamente appagante.

## **2.4 Innamoramento e relazioni di coppia nelle società occidentali contemporanee**

Le dinamiche che nei paesi occidentali regolano la scelta del coniuge hanno attraversato quattro fasi successive nel corso negli ultimi dieci secoli [Stone, 1978, cit in: Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996: 109]. Nella prima la decisione era presa dai genitori, e la volontà dei figli era tenuta in scarsa considerazione. Nella seconda la scelta rimaneva al genitore, ma i figli godevano di una sorta di diritto di veto. Nella terza fase la situazione si è rovesciata: la decisione spettava ai

---

<sup>7</sup> L'autore fa riferimento all'American Negative Income Tax Experiments (NITA).

figli, il veto ai genitori. Infine nella quarta fase, quella contemporanea, i figli godono di pieno diritto in merito alle proprie scelte coniugali, con un'influenza scarsa o nulla da parte dei genitori. La socializzazione all'innamoramento è rimasto uno dei pochi strumenti con cui questi ultimi possono in qualche modo controllare le scelte dei figli nel mercato matrimoniale: i genitori tendono ad insegnare ai figli fin dalla tenera età a stare insieme, essere attratti e innamorarsi di persone simili a loro, per classe sociale, istruzione, e così via. Questa strategia dà effettivamente dei risultati, come dimostra il tasso di omogamia dei matrimoni, che è piuttosto alto [Saraceno, Naldini, 2007].

Nelle società occidentali contemporanee il complesso dell'amore romantico è l'ideologia che guida le scelte matrimoniali. Secondo questa concezione, le relazioni coniugali sono basate sull'amore e devono essere prive di qualsiasi forma di costrizione esterna; ci si incontra per caso, ci si innamora e in nome di questo sentimento ci si sposa. Unirsi in matrimonio per ragioni palesemente strumentali è considerato un comportamento deviante, stigmatizzato a livello sociale. Il senso comune potrebbe suggerire che gli individui, liberi di scegliere la persona di cui innamorarsi, possano costruire unioni maggiormente solide rispetto al passato, quando nei casi estremi gli sposi si vedevano per la prima volta solo il giorno delle nozze. In realtà questo non è avvenuto; così come ci si sposa per amore, per mancanza di amore non si esita a chiudere un matrimonio. Detto altrimenti, "se alla fine vince, l'amore deve subire molte sconfitte" [Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996: 106].

La fragilità delle unioni basate sul complesso dell'amore romantico non è solamente dovuta al fatto che l'amore tra due coniugi non necessariamente dura lo spazio di una vita. L'idea di amore romantico si è infatti gradualmente evoluta da una prima forma che postulava la fusione e l'asimmetria all'interno della coppia – in cui il benessere e l'affermazione sociale del marito erano interesse e vanto anche della moglie – a una relazione in cui tanto la dualità quanto l'uguaglianza – canoni opposti rispetto alla fusione e all'asimmetria poco sopra citati – giocano un ruolo di primo piano nei rapporti di coppia [Thery, 1999].

Come già segnalato (si veda il paragrafo 2.2) Giddens [1992, trad. it. 1995] parla in tal senso di amore convergente. Un'unione duale ed egualitaria, che prevede la soddisfazione reciproca di due distinti individui, ciascuno con le proprie aspettative, è potenzialmente più instabile di un rapporto di coppia in cui la realizzazione di uno dei partner dipende in buona misura dall'affermazione e dal benessere dell'altro.

Il complesso dell'amore romantico nasconde un'altra insidia per la stabilità delle coppie: funziona all'inizio delle relazioni sentimentali, quando è forte l'effetto novità e vi è un notevole interesse verso la parte ancora sconosciuta del partner. Tuttavia, con il passare degli anni questa esplorazione viene sostituita dalla routine quotidiana; in quel momento è necessario creare un nuovo tipo di legame, basato sulla familiarità, l'affidabilità e il senso di sicurezza. Tuttavia, non tutte le coppie riescono ad affrontare con successo questo passaggio; è quella che viene definita la trappola dell'amore romantico [Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996].

Nelle società tradizionali le norme che regolavano i matrimoni lasciavano ben poco spazio ai desideri individuali degli sposi, sia per quanto riguarda l'entrata nella coppia sia, eventualmente, l'uscita. I gruppi parentali e i lignaggi che combinavano le nozze avevano interesse che durassero, e a questo scopo potevano effettuare una notevole *moral suasion* sui coniugi. Le già segnalate ragioni economiche (paragrafo 2.1) e una forte pressione sociale sono solidi pilastri per un'unione; l'amore romantico molto meno. Già sul significato di amore e di rapporto di coppia esistono importanti differenze di genere: gli uomini sottolineano maggiormente il lato strumentale e il mantenimento dello status quo, mentre le donne tendono a cercare in una relazione sentimentale intimità, un dialogo profondo e una condivisione delle esperienze con il partner. Spesso le mogli soffrono la scarsa capacità auto-introspettiva dei mariti, che non esprimono i loro sentimenti e non fanno attenzione alla propria vita emozionale [Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996; Giddens, 1992, trad. it. 1995].

Nei paesi occidentali contemporanei il superamento delle motivazioni e delle regole che tradizionalmente regolavano la vita coniugale



porta gli sposi a costruirne di nuove, tramite il dialogo e un costante processo di negoziazione. Queste norme non hanno validità universale; nel migliore dei casi, funzionano per una sola coppia. A partire dagli anni sessanta del secolo scorso la psicologia, la psicoanalisi e discipline simili hanno avuto un grande successo, comprese le terapie di coppia. Questi trattamenti aiutano i coniugi a chiarire le motivazioni per cui stare insieme e le regole con cui farlo [Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996]. Hackstaff [1999] parla esplicitamente della diffusione di una cultura terapeutica per dare senso ai matrimoni. Nelle società tradizionali tali chiarimenti non erano necessari, poiché erano sufficienti le pressioni economiche, dei gruppi di parentela e delle norme sociali. Tanto le regole e le motivazioni dello stare insieme sono vaghe ed indistinte, quanto è necessario definirle tramite il dialogo sulla propria relazione: ovvero, decidere cosa si intende e cosa si desidera dall'amore, dal matrimonio, dal sesso, con o senza l'ausilio di uno specialista. Questo importante processo può essere definito lavoro per la relazione, o costruzione individuale della vita coniugale [Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996].

Il fenomeno dei contratti pre-matrimoniali, diffuso per esempio negli Stati Uniti, può essere meglio compreso utilizzando questa prospettiva. L'obiettivo è stilare alcune regole prima delle nozze che abbiano valore legale; in questo modo, gli sposi intendono stabilire una serie di punti di riferimento non rinegoziabili in futuro. Questo tipo di accordi non necessariamente si limita a fissare i termini finanziari di una eventuale rottura coniugale, ma può regolare anche determinati aspetti del ménage familiare: il ruolo e le responsabilità di ciascun coniuge nella crescita dei figli, la divisione e la gestione di alcuni spazi comuni, il luogo dove passare le vacanze. Nei casi estremi, anche la frequenza dei rapporti sessuali [Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996].

In precedenza (paragrafo 2.2) si è evidenziato che il mutamento nelle aspettative riposte nel matrimonio ha portato alla diffusione dell'instabilità coniugale. Tuttavia, si tratta di un processo biunivoco: l'aumento delle separazioni e dei divorzi ha a sua volta in parte modificato le aspettative riposte nel matrimonio. Molti individui non concepiscono

più le nozze per sempre; una rottura matrimoniale è ormai considerata un'eventualità del ciclo di vita priva di qualsiasi stigmatizzazione. Secondo due ricerche basate su dati longitudinali [Amato, Booth, 1991, cit. in: Thompson, Amato, 1999: 180; Thornton, 1985, cit. in: Thompson, Amato, 1999: 180], gli individui tendono ad assumere attitudini liberali nei confronti della separazione e del divorzio se hanno vissuto in prima persona tali eventi. Ciò conferma la teoria della dissonanza cognitiva [Festinger, 1957], uno dei principi della psicologia sociale. Secondo tale teoria gli individui tendono a mantenere una certa coerenza tra il sistema di valori e i comportamenti. Le dissonanze tra queste sfere sono vissute come disturbanti, e tendono ad essere eliminate, o perlomeno ridotte: modificando i comportamenti oppure introducendo nuovi elementi nel sistema di valori, non in aperto contrasto con quelli esistenti, che permettono di considerare i comportamenti in questione non, o meno, contraddittori. Dunque, tanto si diffonde un comportamento precedentemente considerato deviante, quanto cresce l'accettazione sociale nei suoi confronti. A sua volta, tale accettazione contribuisce ad incoraggiare il comportamento in questione; i mutamenti comportamentali e culturali generalmente si rinforzano a vicenda. Anche coloro che non hanno mai avuto un'esperienza di separazione o di divorzio sono coinvolti in questo processo; la maggioranza degli individui conosce almeno una persona con una rottura coniugale alle spalle, e ciò contribuisce a diffondere l'idea che ciascuno corra il rischio di veder fallire le proprie nozze. Si rinforza così la concezione di matrimonio come esperienza a termine [Thompson, Amato, 1999]. Inoltre, gli uomini e soprattutto le donne sono meno disposte a sacrificare la loro indipendenza economica per il funzionamento del matrimonio, poiché questo istituto è diventato instabile. La diffusione di massa dell'instabilità coniugale può dunque creare una situazione in cui né i mariti né le mogli sono disposti a fare dei compromessi tra il funzionamento della coppia coniugale e la carriera professionale [Thompson, Amato, 1999].

# **3. Il processo di diffusione dell'instabilità coniugale: un modello teorico**

*In questo capitolo viene considerato un modello teorico che spiega come avviene la diffusione dell'instabilità coniugale. Il primo paragrafo è dedicato alla descrizione di tale modello; il secondo paragrafo invece tratta, sempre all'interno del modello teorico proposto, il processo di diffusione dell'instabilità coniugale nel nostro paese e alcuni elementi che lo influenzano.*

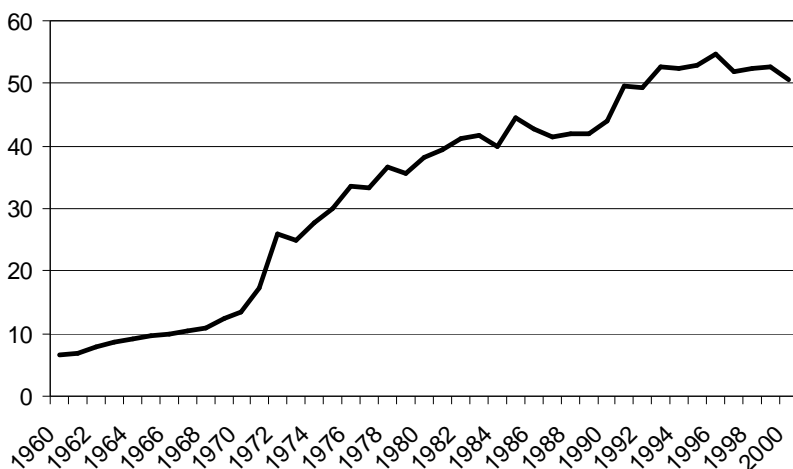
## **3.1 Il processo di diffusione dei comportamenti sociali innovativi**

Il modello teorico qui presentato è proposto da alcuni studiosi [si veda ad esempio Rogers, 1962; Mahajan, Peterson, 1985] per spiegare la diffusione di alcuni comportamenti sociali innovativi nelle società occidentali contemporanee. Secondo questo modello la diffusione di tali comportamenti segue un modello comune. La nuova pratica viene introdotta dai primissimi innovatori, e cresce inizialmente in modo lento. Con il passare del tempo, il trend aumenta in modo via via più sostenuto, e il comportamento si diffonde nel resto della popolazione, per poi rallentare il suo incremento; infine, si assiste a una stabilizzazione oppure a un calo, a seconda dei vantaggi che la nuova pratica offre. Considerando questo andamento, dal punto di vista dia-

cronico la diffusione di un comportamento sociale innovativo può essere descritta come una curva ad esse.

A livello puramente esemplificativo è stato riportato il numero di divorzi – il comportamento innovativo qui considerato – per 100 matrimoni dal 1960 al 2000 in Inghilterra (fig. 3.1), un paese in cui l'instabilità coniugale è ampiamente diffusa.

**Fig. 3.1 - Divorzi per 100 matrimoni, 1960-2000, Inghilterra**



Fonte: Eurostat, banca dati online ([www.ec.europa.eu/eurostat](http://www.ec.europa.eu/eurostat))

Si può notare l'andamento ad esse: una lenta diffusione durante gli anni sessanta, una crescita sostenuta durante gli anni settanta ed ottanta, ed una tendenza alla stabilizzazione del fenomeno a partire dagli anni novanta.

Per comprendere il processo di diffusione di un comportamento sociale innovativo, e la curva ad esse che la rappresenta, è necessario considerare l'effetto esercitato dai *prior adopters* e dal gruppo dei

pari, o *contemporary adopters* [Nazio, Blossfeld, 2003]<sup>8</sup>.

*Il ruolo dei "prior adopters"*. In ogni società gli individui che anno dopo anno entrano nella fase del ciclo di vita a rischio rottura coniugale (ovvero che contraggono un matrimonio) sono a contatto con un numero crescente di soggetti definiti *prior adopters*: gli appartenenti a coorti matrimoniali precedenti che hanno terminato la loro unione con una separazione o un divorzio. La loro esperienza porta le nuove coorti di sposati a percepire una rottura coniugale come evento economicamente e socialmente sostenibile. In questo caso i mass-media giocano un ruolo importante, in quanto informano i potenziali *new adopters* delle esperienze dei *prior adopters*, trattando temi come l'incremento del fenomeno dell'instabilità coniugale, le sue conseguenze, le motivazioni che spingono gli individui a sciogliere i matrimoni, e così via. In altre parole, giornali e televisioni danno la possibilità alle nuove coorti di sposati di valutare i costi e i benefici che un'eventuale rottura coniugale comporta; vengono offerte anche informazioni sulla regolazione giuridica e sulla considerazione sociale dell'instabilità coniugale.

Da una parte la diffusione della separazione e del divorzio è il frutto di una spinta proveniente dalla società verso un concetto di matrimonio che offra una certa permissività "in uscita"; dall'altra, è proprio tale diffusione, pubblicizzata dai mass-media, a creare un ulteriore impulso nella considerazione delle nozze come fase del ciclo di vita potenzialmente a termine. Secondo il modello di diffusione qui proposto si può ipotizzare che le esperienze di rottura coniugale delle precedenti generazioni, diffuse ed amplificate da televisioni e giornali, siano un importante meccanismo nella trasmissione da una coorte all'altra della separazione e del divorzio; di fronte a queste nuove informazioni i potenziali *new adopters* possono entrare nell'ordine di

---

<sup>8</sup> Verrà di seguito fatto riferimento, così come nel successivo paragrafo dedicato al processo di diffusione dell'instabilità coniugale in Italia, a uno studio di Nazio e Blossfeld [2003] in cui viene proposta un'applicazione pratica del modello sopra descritto. Questi autori hanno analizzato la diffusione della coabitazione nelle due Germanie pre-unitarie e in Italia.

idee che le nozze non sono più destinate a durare “finché morte non ci separi” ma “finché vita non ci separi”<sup>9</sup>.

La diffusione di queste informazioni è tuttavia una condizione necessaria, ma non sufficiente, affinché un fenomeno sociale si diffonda su larga scala. Nella prima fase di decollo dell’instabilità coniugale gli individui possono essere scarsamente disposti a fronteggiare un evento che implica ancora una certa quantità di incertezza. Per le prime coorti di potenziali *new adopters* i benefici e i costi di una rottura coniugale non sono sempre facilmente quantificabili, in particolare a fenomeno scarsamente diffuso. Non è infatti detto che la separazione e il divorzio vengano considerati la migliore alternativa ad una relazione coniugale infelice, in cui si vive da separati in casa, magari ammorbidita da relazioni extraconiugali. Molti individui cambieranno la loro concezione su separazione e divorzio solo quando tali scelte saranno ridefinite in termini socialmente più accettabili. Per queste ragioni all’inizio del processo di diffusione l’impatto delle esperienze dei *prior adopters* sarà limitato: sia perché questi ultimi sono pochi, sia perché offrono una conoscenza solamente indiretta dei costi e dei benefici di una rottura coniugale. Ciò spiega la diffusione del fenomeno in un primo tempo piuttosto lenta.

*Il ruolo del gruppo dei pari.* Nella prima fase del processo di diffusione gli individui hanno bisogno di rafforzare le proprie convinzioni circa il fenomeno in questione attraverso informazioni più dirette rispetto a quelle offerte dai pochi *prior adopters*. In questo caso il gruppo dei pari, che si potrebbe anche definire *contemporary adopters*, gioca un ruolo cruciale. Si tratta dei membri della stessa coorte matrimoniale con esperienza di separazione o di divorzio, che possono costituire un esempio concreto per un individuo. Non ha importanza che i *contemporary adopters* facciano parte della rete sociale del soggetto in questione, è sufficiente che si trovino nella stessa fase del ciclo di vita. Il ruolo del gruppo dei pari è molto importante poiché nel caso siano loro

---

<sup>9</sup> Questo è il titolo di uno studio effettuato da una psicologo sull’instabilità coniugale nel nostro paese. Si veda Bernardini [1995].

ad adottare il nuovo comportamento viene fortemente evidenziato che le attitudini sono in fase di cambiamento.

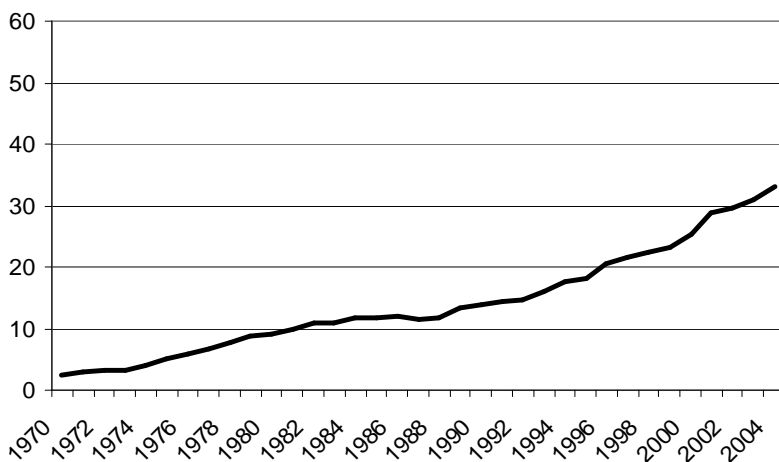
I potenziali *new adopters* sperimentano più facilmente una rottura coniugale se tale evento è diffuso sia nella loro coorte sia tra le corti precedenti, piuttosto che se è avvenuto principalmente in queste ultime. Per queste ragioni, l'influenza dei *contemporary adopters* è molto importante nel processo di diffusione dei comportamenti, più di quanto lo sia quella dei *prior adopters*. Tra l'altro, l'esperienza di questi ultimi trova sempre meno spazio sui mass-media al crescere del fenomeno all'interno del gruppo dei pari; giornali e televisioni tendono infatti a dedicare maggiore attenzione ai *contemporary adopters*. È con l'adozione del comportamento in questione da parte del gruppo dei pari che la curva ad esse che ne rappresenta la diffusione si impenna in modo sostenuto.

### **3.2 Il caso italiano: un processo di diffusione ancora incompleto**

Nel nostro paese la curva che descrive il processo di diffusione dell'instabilità coniugale in una prospettiva diacronica è lontana dalla forma a esse illustrata nel paragrafo precedente; o meglio, è ancora nella prima parte della esse (fig. 3.2).

L'incremento nella diffusione dell'instabilità coniugale è stato piuttosto lento sia negli anni settanta, quando nella maggior parte dei paesi occidentali è avvenuto il boom del divorzio, sia per tutti gli anni ottanta. Invece, a partire dalla metà degli anni novanta la curva è iniziata a salire più rapidamente: nel giro di un decennio il numero di separazioni legali per 100 matrimoni è più che raddoppiato, fenomeno mai avvenuto prima. Dunque, solo in tempi relativamente recenti la curva si è impennata in modo sostenuto; nel nostro paese, almeno osservando i dati al livello aggregato, relativi all'intero territorio nazionale la curva del fenomeno non sembra essere ancora giunta all'ultima parte della esse, ovvero alla stabilizzazione. Per comprendere il processo di diffusione dell'instabilità coniugale in Italia è necessario considerare alcuni elementi.

**Fig. 3.2 - Separazioni legali per 100 matrimoni (a), 1970-2004, Italia**



(a) Considerate le peculiarità della legislazione italiana che regola lo scioglimento dei matrimoni nel nostro paese è la separazione legale, e non il divorzio, ad indicare la rottura della coppia coniugale [Barbagli, Saraceno, 1998].

Fonte: Istat, Statistiche Giudiziarie Civili, varie annate, elaborazione dell'autore.

1) *I bassi tassi di occupazione femminile.* L'occupazione femminile è uno degli elementi più importanti per spiegare la diffusione dell'instabilità coniugale, poiché le donne percettrici di reddito possono permettersi una relativa autonomia dalla relazione di coppia (si veda cap. 4 par. 4.1). In Italia i tassi di occupazione femminile sono cresciuti più lentamente, e restano tuttora più bassi, rispetto alla maggior parte dei paesi europei; ciò contribuisce a contenere la diffusione dell'instabilità coniugale.

2) *Il tradizionalismo nelle norme e nei comportamenti familiari.* L'Italia è sempre stato un paese tradizionalista per quanto riguarda le norme e i comportamenti familiari; dunque, il processo di diffusione dell'instabilità coniugale avviene con una certa lentezza, poiché gli *opinion leaders* e la classe dirigente sono gruppi radicalmente distinti dagli innovatori (i primissimi *adopters*), che mettono in atto il nuovo comportamento quando è ancora poco diffuso e scarsamente accetta-



to. In questo modo la società rimane ancorata a consuetudini tradizionali per un periodo piuttosto lungo; non solo i primi *adopters* tendono a non palesare le proprie azioni, ma hanno anche maggiore difficoltà, nel caso vogliano farlo, ad attirare l'attenzione dei mass-media e a diffondere la loro esperienza. Inoltre, gli individui meno inclini a comportamenti sociali innovativi, ovvero la grande maggioranza della popolazione, valutano le loro scelte con sospetto e disapprovazione; dunque, l'instabilità coniugale è destinata a rimanere confinata a lungo all'interno delle reti sociali dei precursori.

3) *Il ruolo della religione.* L'appartenenza religiosa è un importante elemento legato alla diffusione della separazione e del divorzio. In un paese come l'Italia, dove la cultura e la tradizione cattolica hanno sempre ricoperto un ruolo di primo piano, la diffusione di una pratica apertamente contrastata dalla dottrina della Chiesa di Roma è inevitabilmente piuttosto lenta.

4) *La disponibilità di abitazioni ad un prezzo accessibile.* Una delle conseguenze della rottura del matrimonio è che uno dei membri della coppia deve lasciare la casa coniugale, e trovare un'altra sistemazione. Le caratteristiche del mercato immobiliare sono dunque un elemento importante da valutare nell'analisi del processo di diffusione della separazione e del divorzio. In Italia l'offerta di edilizia pubblica è ridotta, e le condizioni non sono particolarmente favorevole né per chi decide di acquistare una casa né per chi sceglie di affittarla.

I costi delle abitazioni sono notevolmente cresciuti negli ultimi anni: all'inizio degli anni sessanta per l'acquisto di una casa era necessaria una somma pari a due o tre volte il reddito annuale, mentre oggi questa somma è pari a cinque o sei volte. Inoltre, l'introduzione di un'imposta locale sulle abitazioni (Ici) ha fatto lievitare i costi, anche se sono previsti sgravi per la prima casa [Saraceno, 2003]. Va ricordato che in Italia oltre il 70% delle famiglie vive in un'abitazione di proprietà; ciò significa che molti individui che decidono di rompere il loro matrimonio stanno già pagando un mutuo, e non sempre possono permettersi di acquistare un altro alloggio.

Il mercato dell'affitto non appare in grado di fornire soluzioni ade-

guate: i costi sono elevati ed incidono pesantemente sul bilancio familiare, soprattutto per le famiglie economicamente vulnerabili. L'incidenza della povertà risulta più alta tra chi vive in affitto piuttosto che tra chi possiede un abitazione. La riforma dell'equo canone ha avuto l'effetto di ridurre il mercato regolare, ed incentivare il mercato nero [Saraceno, 2003]. In sostanza, la struttura del mercato immobiliare non favorisce un fenomeno come l'instabilità coniugale che, salvo i casi di ricoabitazione con i genitori, costringe gli individui a sostenere una spesa onerosa non affrontata durante il matrimonio.

Alla luce di quanto detto sopra, non sorprende che nel nostro paese la curva che descrive la diffusione dell'instabilità coniugale dal punto di vista diacronico non abbia ancora raggiunto la fase di stabilizzazione. In Italia i comportamenti degli innovatori non sono riusciti a diffondersi rapidamente, sia per lo scarso numero dei *prior* e dei *contemporary adopters*, sia per il tradizionalismo dei costumi familiari della società italiana, sostenuto dalle autorità e dagli *opinion leaders*. Alcuni elementi inducono a pensare che la peculiare diffusione dell'instabilità coniugale del nostro paese non sia semplicemente dovuta a un ritardo che verrà colmato nei prossimi anni. Piuttosto, si può ipotizzare che anche quando il numero di rotture coniugali si sarà stabilizzato rimarrà comunque inferiore a quello della maggior parte dei paesi occidentali: in altre parole, la diffusione del fenomeno sarà sì rappresentata da una curva ad esse, ma più piatta. Vi sono infatti alcuni settori della popolazione tra i quali la separazione e il divorzio paiono non attecchire. In primo luogo, tra gli individui scarsamente istruiti: la diffusione della separazione tra gli individui con licenza elementare o privi di titolo di studio era modesta venticinque anni fa, e lo rimane ancora oggi. Tra le donne non si registrano mutamenti di rilievo, mentre tra gli uomini vi è solo una leggera crescita [Todesco, 2007]. Queste persone non sembrano risentire dell'effetto degli *adopters*, e continuano a mantenere una concezione di tipo tradizionale nei confronti del matrimonio e della sua indissolubilità. La scarsa penetrazione delle rotture matrimoniali in questa fascia della popolazione probabilmente spiega la diffusione del fenomeno piuttosto

sto lenta, e contribuisce a mantenere bassi i tassi di instabilità rispetto alle altre società occidentali, dove sono proprio gli individui meno istruiti ad essere maggiormente a rischio (si veda cap. 4 par. 4.1). Anche gli individui fuori dal mercato del lavoro in condizione non professionale hanno tassi di instabilità coniugale estremamente contenuti, e stabili nel corso del tempo [Todesco, 2007]. Probabilmente queste persone hanno una minore tendenza a sciogliere il matrimonio sia per ragioni di età, sia per la difficile situazione economica che dovrebbero affrontare in seguito alla fine del rapporto coniugale.



## 4. I fattori di rischio dell'instabilità coniugale: un profilo della popolazione coinvolta

*Questo capitolo traccia un identikit delle persone che corrono maggiormente il rischio, dal punto di vista statistico, di rompere le nozze. Il primo paragrafo prende in esame alcune caratteristiche socio-demografiche e culturali: la condizione professionale, lo status socio-economico, l'istruzione e l'appartenenza religiosa. Il secondo paragrafo è dedicato ad alcune caratteristiche legate a eventi delle biografie individuali: l'esperienza di rottura coniugale nella coppia genitoriale, la coabitazione pre-matrimoniale, l'età alle nozze e il numero di figli. Infine, in chiusura di capitolo viene discussa la solidità delle seconde nozze rispetto alle prime.*

Uno degli argomenti più frequentemente trattati dagli studiosi del fenomeno dell'instabilità coniugale è l'individuazione delle caratteristiche, che si possono anche definire fattori di rischio, che rendono le persone giunte a sciogliere il proprio matrimonio in qualche misura diverse rispetto alle altre.

Queste caratteristiche possono variare a seconda del paese in esame, e di tali differenze si cercherà di dare conto. Alcuni studi qui citati sono datati, e non ne sono stati effettuati altri più di recente; tuttavia, è stato evidenziato che l'effetto delle caratteristiche oggetto del capitolo tende ad essere piuttosto stabile nel corso del tempo [De Graaf, Kalmijn, 2006; Teachman, 2002], a parte, come si vedrà, lo status socio-economico e l'istruzione.

#### **4.1 Le caratteristiche socio-demografiche e culturali**

*La condizione professionale.* Questa caratteristica ricopre un ruolo di primo piano per le donne, mentre per gli uomini è meno dirimente. A partire dagli anni sessanta del secolo scorso in tutti i paesi occidentali si è registrata una forte crescita della presenza delle donne nel mondo del lavoro. Questo fenomeno è dovuto a diversi elementi: la trasformazione dell'economia industriale in economia dei servizi, lo sviluppo del welfare state e l'introduzione di politiche pubbliche che hanno favorito la conciliazione famiglia-lavoro, l'incremento dei livelli di scolarizzazione femminile, l'influenza del movimento femminista [Gornick, 2000; Crompton, 2006; Bernardi, 1999].

Un'importante conseguenza dell'incremento dei tassi di occupazione femminile è stata l'acquisizione da parte delle donne di un crescente potere contrattuale all'interno del matrimonio, grazie alle loro capacità di percettrici di reddito: in caso di nozze infelici le mogli possono pensare, non essendo più totalmente dipendenti a livello economico dal marito, di interrompere la loro relazione coniugale. In seguito alla diffusione dei concetti di uguaglianza di diritti e di opportunità tra i sessi, molte donne hanno espresso l'insoddisfazione per i loro mariti tramite il divorzio [Goode, 1993].

Secondo molti studiosi la capacità delle donne di procacciare reddito è uno degli elementi di rischio più rilevanti per la stabilità dei matrimoni [per esempio, si veda Ressler, Waters, 2000; Austen, 2004; Poortman, Kalmijn, 2002; Ruggles, 1997]: le donne che lavorano si separano o divorziano più frequentemente delle altre. Anche nel nostro paese emerge una dinamica simile [Barbagli, Saraceno,

1998]. Aver avuto un impiego continuativo nel corso del nozze (ovvero, non aver avuto alcuna interruzione lavorativa di durata superiore ad un mese, a parte quelle legate alla maternità, ai congedi di malattia, ai periodi di aspettativa, etc.) è un fattore di rischio piuttosto forte per le donne [Todesco, 2007].

L'occupazione delle donne nel mercato del lavoro potrebbe in teoria avere un effetto protettivo sul matrimonio: all'interno di una coppia *dual earner* o *one and half* il reddito procacciato dalle mogli riduce la probabilità di vulnerabilità economica, che come si evidenzia poco sotto favorisce l'instabilità coniugale. Tuttavia si possono creare tensioni in merito alla divisione dei ruoli e delle responsabilità all'interno della famiglia: una moglie occupata che si trova a gestire gran parte del lavoro familiare può sviluppare sentimenti di rabbia e di insoddisfazione nei confronti del marito [Faust, McKibben, 1999]. La doppia presenza delle donne può essere dunque un elemento di rischio per la stabilità del matrimonio, se il coniuge maschio non è disposto a rinegoziare la divisione del lavoro familiare.

È importante sottolineare che non è chiaro il corretto ordine causale nella relazione tra occupazione femminile e instabilità coniugale. Sicuramente la presenza delle donne nel mercato del lavoro aumenta il rischio di rottura del matrimonio; tuttavia proprio la diffusione del divorzio può avere incrementato a sua volta la propensione femminile ad avere un impiego retribuito. In questa dinamica ha avuto un ruolo di primo piano il passaggio dalla concezione di divorzio-sanzione a quella di divorzio-rimedio (si veda cap. 1 par. 1.1). Secondo le legislazioni basate su quest'ultimo principio le procedure possono essere iniziate unilateralmente; inoltre, non necessariamente viene previsto un sostegno economico vitalizio per le donne che non hanno violato i propri doveri coniugali. Dunque, è importante che le donne tutelino la loro indipendenza economica. Thompson e Amato [1999] segnalano che secondo alcuni studi longitudinali la percezione da parte delle donne di una crisi coniugale può precedere il loro ingresso nel mondo del lavoro; inoltre, le donne sposate destinate a divorziare tendono ad incrementare il tempo dedicato al lavoro retribuito già prima della rottura.

*Status socio-economico.* Lo status socio-economico è un'altra caratteristica importante legato al fenomeno dell'instabilità coniugale. Goode [1962] segnala che il divorzio ha iniziato a diffondersi al vertice della piramide sociale; poi, al cadere di alcune barriere economiche, sociali e normative è diventato un comportamento maggiormente comune tra le fasce più basse. Dunque, in numerose società occidentali l'effetto dello status socio-economico sulla stabilità del matrimonio si è rovesciato nel corso del tempo. A questa conclusione sono giunte ricerche svolte in diversi paesi: ex-Repubblica Federale Tedesca, Svizzera, Norvegia, Nuova Zelanda [Barbagli, 1990], Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia [Sheenan, 2002], Svezia [Hoem, 1997], Finlandia [Kinnunen, Pulkkinen, 1998] e Olanda [Kalmijn, Poortman, 2006]. Ciò non significa necessariamente che i ricchi abbiano vite coniugali più soddisfacenti rispetto ai poveri: piuttosto, suggerisce che gli individui appartenenti ai più alti strati sociali possono avere una serie di ragioni strumentali per stare insieme, anche se vivono da separati in casa.

Nelle coppie in cui entrambi i coniugi godono di un elevato status socio-economico la gestione del patrimonio comune può essere un ottimo collante per un matrimonio in crisi, in particolare se le ricchezze sono costituite in parte da bene immobili, difficili da dividere [Barbagli, 1990]. Anche considerando unicamente la posizione economica del marito la relazione tra status socio-economico e instabilità coniugale non cambia. Secondo alcuni autori [Collins, Coltrane, 1995] gli uomini appartenenti agli strati sociali più alti hanno notevoli risorse nel mercato matrimoniale, e le utilizzano per instaurare con le mogli un rapporto di forza squilibrato a loro favore. In molti casi per questi uomini non sarebbe conveniente lasciare le proprie compagne: esse infatti li sostengono nella carriera e offrono un alto livello di comfort domestico. Allo stesso modo, per le donne non sarebbe vantaggioso abbandonare uomini che permettono loro di condividere un tenore di vita ben al di sopra della media, e tendono quindi ad adempiere pienamente il ruolo di moglie e di madre: occupandosi della crescita dei figli, dedicandosi alla cucina, curando il proprio corpo e accompagnando il marito in determinati eventi sociali. Questo tipo



di matrimoni è dunque piuttosto solido, anche se può nascondere un'ampia gamma di problemi irrisolti.

Le unioni tra partners con uno status socio-economico modesto possono essere contrassegnate da problemi di vulnerabilità economica e sociale, come periodi di disoccupazione e di scarsità di reddito. Tali periodi costituiscono una minaccia per il benessere coniugale, poiché provocano depressione, sentimenti di inadeguatezza e di rabbia; i timori per una situazione finanziaria incerta contribuiscono a creare una forte quantità di stress, che può aumentare il rischio di sperimentare una rottura coniugale [Lester, 1999; Jalovaara, 2003]. Inoltre, secondo alcuni autori [Scanzoni, Scanzoni, 1988] i mariti appartenenti alla classe operaia tendono a risolvere i conflitti coniugali esercitando un potere non sempre riconosciuto come legittimo dalle loro mogli. Ciò avviene poiché questi uomini hanno scarse risorse da offrire alle compagne in termini di benefici economici e di status; le mogli possono percepire questa situazione come un fallimento del coniuge nel suo ruolo di percettore di reddito, mentre loro adempiono i propri doveri facendosi carico del lavoro familiare. Questa dinamica porta a risolvere i problemi coniugali in maniera distruttiva, piuttosto che basandosi sulla comprensione reciproca e sui compromessi. Relativamente alla relazione tra instabilità coniugale e status socio-economico, l'Italia rappresenta un'eccezione tra le società occidentali. Lo scioglimento dei matrimoni ha ottenuto legittimità giuridica e sociale tardivamente rispetto ad altri paesi [Barbagli, 1990], e la separazione e il divorzio sono ancora maggiormente diffusi tra i ceti medio-alti [Barbagli, Saraceno, 1998]. Oggi le nozze sono più fragili in assoluto tra gli imprenditori e i liberi professionisti, come all'inizio degli anni ottanta. Tuttavia, nell'arco di un venticinquennio in questi gruppi la crescita dell'instabilità coniugale è stata proporzionalmente inferiore rispetto a quanto avvenuto tra i lavoratori in proprio e soprattutto nella classe operaia. Il fenomeno è aumentato in tutti gli strati sociali, ma particolarmente in quelli in cui era meno diffuso [Todesco, 2007]. In Spagna, dove il divorzio è stato a lungo stigmatizzato dal punto di vista sociale e bandito dagli ordinamenti giuridici, così come è avve-

nuto in Italia, l'impatto dello status socio-economico sulla probabilità di sciogliere il matrimonio è simile a quello che si registra nel nostro paese [Solsona, Simó, 2007].

*Istruzione.* L'istruzione, essendo fortemente correlata con lo status socio-economico, ne ha seguito i mutamenti degli effetti nel corso del tempo: dunque, l'instabilità coniugale ha cominciato a diffondersi nelle fasce più istruite della popolazione, ma oggi è più comune tra i non istruiti. Ciò avviene ad esempio negli Stati Uniti [Ono, 1998], in Svezia [Hoem, 1997], in Olanda [Kalmijn, Poortman, 2006] e in Norvegia [Hovde Lyngstad, 2004]. Le coppie istruite tendono ad affrontare i problemi coniugali con dinamiche basate più sulla mediazione e sul compromesso, piuttosto che sul conflitto.

Come nel caso della posizione socio-economica, in Italia l'effetto dell'istruzione sulla propensione all'instabilità coniugale è di segno opposto rispetto agli altri paesi occidentali: le rotture matrimoniali sono tuttora maggiormente diffuse tra i settori più istruiti della popolazione [Barbagli, Saraceno, 1998]. L'impatto del titolo di studio si è comunque attenuato nel corso del tempo: oggi gli individui con le nozze più fragili sono quelli con un diploma di scuola superiore, mentre coloro che possiedono solo la licenza elementare hanno i matrimoni più stabili in assoluto [Todesco, 2007].

In Spagna l'effetto dell'istruzione è simile a quello emerso nel nostro paese [Solsona, Simó, 2007].

*Appartenenza religiosa.* L'appartenenza religiosa gioca un ruolo importante nella propensione individuale all'instabilità coniugale. La Chiesa Cattolica continua a stigmatizzare il divorzio, anche se con atteggiamenti più sfumati rispetto al passato; i cattolici divorziati non vengono più scomunicati e possono partecipare alle funzioni religiose, anche se non è loro concesso accedere ai sacramenti. Le diverse chiese protestanti hanno sempre avuto, fin dai tempi di Lutero, una posizione meno rigida della Chiesa Cattolica nei confronti del divorzio, così come la Chiesa Ortodossa. Anche la posizione della religione ebraica sull'argomento è improntata all'apertura: nel momento in cui diventa chiaro il fallimento del matrimonio questo perde tutti i

suoi significati di santità, e l'unione non è più benedetta da Dio in alcun senso [Scanzoni, Scanzoni, 1988].

A prescindere dalla religione praticata, nella maggior parte delle società occidentali una forte appartenenza religiosa ha un effetto protettivo sul matrimonio. Negli Stati Uniti gli individui che dichiarano una forte appartenenza religiosa hanno tassi di divorzio più bassi rispetto agli altri, e le coppie che condividono la stessa religione hanno maggiori probabilità di riconciliarsi dopo una separazione. Esistono alcune differenze tra le diverse religioni: tra i protestanti l'instabilità matrimoniale è più diffusa rispetto ai cattolici e agli ebrei [Faust, McKibben, 1999].

Probabilmente l'appartenenza religiosa rafforza i legami familiari, o perlomeno favorisce i tradizionali ruoli di genere all'interno della famiglia, prevenendo in questo modo alcuni conflitti. Il senso di condivisione dei valori e di appartenenza ad una stessa comunità garantisce stabilità ai matrimoni; viceversa, i matrimoni interreligiosi sembrano essere più fragili [Kalmijn *et al.*, 2005], sia perché c'è conflitto di appartenenza e di valori, sia perché chi sposa una persona di un'altra religione ha un'appartenenza alla propria comunità religiosa tendenzialmente più debole di chi si sposa con una persona della stessa religione.

Anche in Italia una forte appartenenza religiosa rende più stabili i matrimoni [Barbagli, Saraceno, 1998]. Pur controllando l'effetto dell'istruzione, dell'area geografica di residenza e della coorte matrimoniale emergono differenze non solo tra chi dichiara di frequentare le funzioni religiose regolarmente e chi non le frequenta affatto, ma anche tra i diversi gradi di frequentazione: gli individui che vanno a messa una volta a settimana sono meno a rischio di sperimentare una rottura coniugale di quelli che ci vanno qualche volta al mese, che sono meno a rischio di coloro che ci vanno qualche volta l'anno, che a loro volta sono meno a rischio chi non ci va mai [Todesco, 2007].

Invece in Svezia l'impatto dell'appartenenza religiosa sull'instabilità matrimoniale è particolarmente basso; ciò sembrerebbe dimostrare l'alto livello di secolarizzazione di questa società rispetto ad altri paesi industrializzati [Oláh, 2001].

Le riflessioni fatte per i matrimoni interreligiosi sono valide anche per le unioni interetniche, maggiormente a rischio rottura rispetto a quelle intraetniche [Fu, 2006; Kalmijn *et al.*, 2005; Neyrand, M'Sili, 1998].

## **4.2 Gli eventi delle biografie individuali**

*La trasmissione intergenerazionale dell'instabilità coniugale.* Si tratta di un tema largamente studiato dai ricercatori. Il senso comune suggerisce che coloro che hanno visto fallire il matrimonio dei genitori prestino molta attenzione durante il processo di selezione del partner, per evitare di vivere e di far vivere ai propri figli la stessa dolorosa esperienza. Invece le ricerche sull'argomento dimostrano il contrario: negli Stati Uniti la rottura coniugale nella coppia genitoriale di un individuo aumenta la probabilità di quest'ultimo di divorziare [Wolfinger, 2003; Furstenberg, Kiernan, 2001]. Lo stesso avviene in Spagna [Solsona *et al.*, 1999], e in Finlandia [Huurre *et al.*, 2006]; anche nel nostro paese i figli di coppie separate o divorziate rischiano di rompere il matrimonio più di quelli provenienti da famiglie intatte [Todesco, 2007].

Gli studiosi hanno segnalato alcune spiegazioni [Amato, 1996; Faust, McKibben, 1999]. Un primo elemento è costituito dal declino nello standard di vita sperimentato dai figli a causa della rottura coniugale dei genitori. Un adolescente in seguito a questo evento può essere costretto ad interrompere gli studi per aiutare il genitore con cui vive ad affrontare le situazioni di vulnerabilità economica in cui rischiano di trovarsi le famiglie mono-genitore. Come già evidenziato, in numerosi paesi bassi livelli di istruzione e situazioni di deprivazione materiale portano ad un aumento della probabilità di sperimentare una rottura coniugale. Un secondo elemento è un effetto di selezione dovuto alla socializzazione ricevuta dalla famiglia di origine. Il sistema di valori di una coppia destinata a sciogliersi prevede, almeno da parte di uno dei partners, una certa concezione del matrimonio, della vita di coppia, e della felicità coniugale; i figli possono essere socializzati ad accettare tali valori, e di conseguenza sviluppare un sentimento di accettazione nei riguardi dell'eventualità di una sepa-

razione o di un divorzio. Infine, un terzo elemento è costituito dal fatto che un forte scontro genitoriale influenza negativamente la personalità e lo stile interazionale di un figlio. Un bambino cresciuto in ambiente conflittuale può non apprendere gli strumenti utili a mediare le tensioni che scaturiscono dalla vita coniugale, trovandosi così in difficoltà nella gestione del suo matrimonio.

*Coabitazione pre-matrimoniale.* L'effetto della coabitazione pre-matrimoniale sulla probabilità di sperimentare una rottura coniugale è stato spesso oggetto di analisi. Basandosi sul senso comune si potrebbe pensare che le coppie che testano la propria unione tramite la coabitazione abbiano matrimoni più stabili di quelle che convolano a nozze senza aver mai vissuto insieme. In realtà gli studi sull'argomento [ad esempio, Dush *et al.*, 2003; Teachman, 2003] sono giunti a conclusioni opposte: è chi ha convissuto a rischiare di più. Secondo una ricerca, l'impatto delle convivenze pre-matrimoniali sulla probabilità di divorziare è forte in alcuni paesi (Francia, Germania, Svezia), mentre in altri è meno evidente (Norvegia, Finlandia, Austria, Svizzera) [Kiernan, 2001]. Nel nostro paese le coabitazioni more uxorio costituiscono un fattore di rischio per la stabilità delle nozze, anche tenendo sotto controllo alcune variabili che potrebbero influenzarne l'effetto (la corteo matrimoniale, il titolo di studio e la partecipazione religiosa) [Todesco, 2007].

Come possono essere spiegati questi risultati apparentemente controintuitivi? Con tutta probabilità vi è, almeno in parte, un effetto di selezione: i coniugi che decidono di testare il loro rapporto con una convivenza hanno alcune caratteristiche diverse rispetto a quelli che non lo fanno. Si tratta più frequentemente di coppie *dual earner*, con alti livelli di istruzione; dunque, vi è una maggiore autonomia dei partners nella sfera economica e una maggiore dotazione di capitale umano, necessario per chiudere un rapporto infelice e re-immersi nel mercato matrimoniale. Inoltre, coloro che scelgono di convivere prima delle nozze fanno riferimento a un sistema di valori diverso da chi si sposa direttamente: i primi hanno una concezione del rapporto di coppia negoziale e reversibile, mentre tra i secondi vi sono persone ideologica-

mente contrarie alla separazione e al divorzio, a prescindere dalla qualità della vita di coppia [Faust, McKibben, 1999]. Tuttavia, è importante considerare che in numerose società occidentali contemporanee le coabitazioni pre-matrimoniali stanno diventando un fenomeno diffuso tra tutte le classi sociali, e vengono ormai considerate una fase attesa del ciclo di vita; per questa ragione si può ipotizzare che l'effetto della coabitazione pre-matrimoniale sopra descritto sia destinato a mutare nel corso del tempo. Secondo una ricerca effettuata in Danimarca le convivenze pre-matrimoniali, largamente accettate a livello sociale, proteggono dal rischio di rottura coniugale [Svarer, 2004].

*Età al matrimonio.* Nella maggior parte dei paesi occidentali gli individui che si sposano precocemente hanno una maggiore probabilità di sperimentare una rottura coniugale rispetto a chi lo fa in una fase successiva del ciclo di vita [Ono, 1998; Kurdek, 1993; Martin, Bumpass, 1989]. Le coppie particolarmente giovani possono trovarsi ad affrontare situazioni di vulnerabilità economica, e lo stress provocato da questi problemi può contribuire a provocare tensione tra i coniugi. Inoltre, un matrimonio precoce può interrompere il processo di selezione del partner prima che venga completato in modo davvero efficace. Gli individui non pienamente maturi possono riporre nel matrimonio aspettative esagerate, e spesso non sono in grado di portare avanti quella costruzione individuale della vita coniugale (si veda cap. 2 par. 2.4) che secondo alcuni autori è necessaria in epoca contemporanea [Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996].

Relativamente all'età al matrimonio in Italia emerge un dato interessante. La riforma del diritto di famiglia del 1975 ha reso più difficili i matrimoni precoci, elevando l'età minima alle nozze da sedici anni per gli uomini e quattordici per le donne a diciotto anni per entrambi i sessi, e vincolando le eventuali eccezioni all'autorizzazione del tribunale dei minori. L'effetto è stato non solo l'ovvio calo delle nozze con minori coinvolti, ma anche un decremento delle unioni tra individui che avevano appena raggiunto la maggiore età [Saraceno, Naldini, 2007]; ciò dimostra che se viene imposto un periodo di riflessione ob-

bligatoria molte giovani coppie tornano sui propri passi, probabilmente poiché si rendono conto dell'avventatezza della decisione.

Le gravidanze in giovane età sono un altro fattore di rischio per la stabilità dell'unione legato ai matrimoni precoci. In alcuni contesti socio-culturali le coppie possono essere spinte a regolarizzare tramite le nozze la relazione, spesso in modo avventato. In tali situazioni i futuri sposi possono sentire di non avere diritto di scelta sulla decisione convolare a nozze, e sono i loro genitori ad avere la principale responsabilità dell'eventuale fallimento del matrimonio [Faust, McKibben, 1999].

La relazione tra età avanzata alle nozze e instabilità coniugale non è così chiara. Differenti studi sono giunti a conclusioni contraddittorie. Secondo Sweet e Bumpass [1987] negli Stati Uniti l'età al matrimonio e la probabilità di incorrere in una rottura crescono insieme. Una spiegazione è la scarsità di risorse nel mercato matrimoniale degli individui in età avanzata; un'altra può essere l'abitudine più o meno consolidata a una vita indipendente, in cui non vengono affrontate le difficoltà e i compromessi tipici delle relazioni coniugali. Inoltre, può giocare un ruolo anche la scarsa capacità di adattamento a un nuovo stile di vita dovuta a ragioni anagrafiche. Tuttavia, un altro studio segnala che un'età avanzata alle nozze non ha alcun impatto sulla probabilità di sperimentare una rottura coniugale [Martin, Bumpass, 1989]. Lo stesso emerge da una ricerca effettuata in Spagna [Solsona *et al.*, 1999].

In Italia l'effetto dell'età al matrimonio, finora poco studiato, sembra essere parzialmente diverso rispetto a quanto emerso negli altri paesi. Gli individui più a rischio sono quelli che hanno celebrato le loro nozze in età avanzata (oltre i 40 anni), mentre i più protetti sono coloro che si sono sposati tra i 25 e i 29 anni; gli sposi entrati nell'unione giovani, prima dei 25 anni, e quelli che lo hanno fatto tra i 30 e i 39 anni evidenziano lo stesso livello intermedio di rischio [Todesco, 2007]. Per comprendere a pieno le ragioni di queste differenze sono necessarie ulteriori ricerche, possibilmente che prendano in considerazione non l'età di uno dei coniugi, ma la combinazione dell'età di entrambi.

*Numero di figli.* In molti paesi l'effetto del numero di figli sull'instabilità coniugale era forte quando quest'ultima non era ampiamente diffusa; lo scioglimento di un matrimonio, già di per sé stigmatizzato, era ancor più disapprovato in presenza di prole, considerata vittima innocente della situazione. Tale effetto si è tuttavia indebolito nelle società contemporanee [Barbagli, 1990].

Negli Stati Uniti il tasso di divorzio diminuisce all'aumentare del numero di figli; il rischio rottura aumenta però a partire dal quinto figlio, pur restando inferiore a quello registrato per coppie senza figli [Heaton, 1990]. Anche l'età di questi ultimi gioca un ruolo: la probabilità di sciogliere il matrimonio è bassa in famiglie con figli sotto i tre anni, mentre cresce in presenza di figli sopra i tredici anni. Nello specifico, è il primo figlio ad avere un impatto protettivo: l'unione dei genitori diventa più stabile finché il bambino non raggiunge l'età prescolare. La nascita di altri figli non ha invece effetti di rilievo [Rankin, Maneker, 1985]. Secondo alcuni ricercatori [Morgan *et al.*, 1988] anche il sesso dei figli conta: un maschio darebbe maggiore stabilità alle nozze dei genitori rispetto ad una femmina. La ragione sarebbe un maggior coinvolgimento del padre nella crescita di un figlio del suo stesso sesso, con conseguente assunzione di maggiori responsabilità sia nei confronti della famiglia sia nello svolgimento delle attività domestiche; in questo modo i conflitti coniugali sarebbero ridotti. Tuttavia, da una recente ricerca effettuata negli Stati Uniti, in Canada e in sedici paesi europei non emerge un legame tra il sesso dei figli e la propensione dei genitori all'instabilità coniugale [Diekmann, Schmidheiny, 2004].

In Svezia avere il primo figlio dopo tre o quattro anni di coabitazione riduce la probabilità di una rottura coniugale; inoltre, avere più figli, di cui almeno uno sotto i dodici mesi, ha un effetto protettivo sulla coppia genitoriale, che però scompare al crescere della prole [Oláh, 2001]. Anche in Francia la presenza di un figlio al di sotto dei sei anni tende a proteggere il matrimonio dei genitori; al di sopra di tale età il rischio di rottura torna in linea con quello delle coppie senza figli [De Singly *et al.*, 2003].



Nel nostro paese la presenza di figli dà solidità alle nozze, più di quanto avvenga mediamente negli altri paesi [Barbagli, Saraceno, 1998; Arosio, 2004; Todesco, 2007], in linea con quanto detto sopra relativamente all'effetto della diffusione dell'instabilità coniugale sull'impatto più o meno protettivo esercitato dai figli: minore diffusione del fenomeno, maggiore effetto di protezione.

Al termine della rassegna delle caratteristiche che influenzano la stabilità dei matrimoni in generale, è interessante chiedersi se vi sia una differenza tra la stabilità delle prime e delle seconde nozze. Facendo ricorso al senso comune, si potrebbe pensare che un individuo che ha sperimentato una rottura coniugale investa molto sul processo di selezione del nuovo partner, per evitare di commettere altri errori e di affrontare nuovamente le sofferenze e le difficoltà del fallimento del matrimonio; dunque, le seconde nozze dovrebbero essere più stabili delle prime. Invece, le ricerche svolte sull'argomento giungono alla conclusione opposta: i risposati rischiano di sciogliere la loro unione più degli individui alle prime nozze [per esempio, si veda Bumpass *et al.*, 1990; Booth, Edwards, 1992].

Sono state individuate alcune spiegazioni per questo risultato apparentemente controintuitivo [Cherlin, 1978; Barbagli, 1990; Faust, McKibben, 1999]. Gioca sicuramente un ruolo un effetto di selezione: sono principalmente gli individui con un sistema di valori predisposto all'accettazione del divorzio che giungono al secondo matrimonio. In caso di nuovo fallimento, questi individui possono prendere in considerazione la possibilità di lasciare il partner. Invece nelle coppie alle prime nozze sono compresi anche quei coniugi che per diverse ragioni non contemplanò lo scioglimento del matrimonio come via di uscita in situazioni di forte crisi coniugale. Inoltre, gli individui alle seconde nozze rispondono maggiormente, se confrontati con quelli alle prime nozze, alle caratteristiche socio-demografiche (tassi di occupazione femminile, status socio-economico, istruzione) che incrementano la probabilità di una rottura coniugale. Va anche segnalato che le unioni ricostituite sono ancora scarsamente normate a livello sociale, in particolare se ci sono figli di primo letto; dunque,

esistono relativamente pochi strumenti accettati e condivisi utili ad affrontare le problematiche presenti in questo tipo di legame. È importante considerare la complessità strutturale di queste famiglie quando, appunto, sono presenti figli di matrimoni precedenti. Negli Stati Uniti la forma più semplice di famiglia ricostituita (una coppia senza figli in cui uno dei coniugi ha un matrimonio alle spalle) ha una probabilità di rottura simile a quella di una famiglia con la stessa struttura, ma con gli sposi alle prime nozze. Il rischio cresce repentinamente se entrambi sono alla seconda esperienza matrimoniale, e ulteriormente in presenza di figli nati dalle precedenti unioni [Barbagli, 1990]. Probabilmente possono provocare conflitti sia le tensioni che derivano dalle relazioni di tipo affettivo ed economico con l'ex-coniuge, sia le responsabilità genitoriali nei confronti dei figli di primo letto. A queste si aggiunge la difficoltà a rapportarsi con la precedente famiglia dell'attuale partner.

## 5. Il processo di scioglimento di un matrimonio e le sue conseguenze sui diversi soggetti

*Questo capitolo prende in esame le principali questioni su cui i coniugi devono accordarsi al momento di una rottura coniugale, e le caratteristiche delle legislazioni le disciplinano. Inoltre, sono analizzate le conseguenze che una separazione o un divorzio comportano per gli adulti e per i minori coinvolti, sia a livello di tenore di vita sia di benessere psico-fisico.*

In seguito alla diffusione dell'instabilità coniugale nei paesi occidentali l'attenzione dei ricercatori si è rivolta all'analisi delle conseguenze di questo fenomeno e delle politiche pubbliche eventualmente messe in campo per cercare di contenerle.

Secondo Cherlin [1992], il momento più difficile per adulti e bambini coinvolti in una separazione o in un divorzio è il primo anno: è infatti in quel periodo che è necessario affrontare una ri-organizzazione della vita quotidiana particolarmente complessa, in particolare per le ex-mogli alla guida di una famiglia monogenitore, in cui i tempi de-

dicati al lavoro e quelli dedicati alla famiglia devono essere radicalmente ridefiniti. Anche per gli ex-mariti questa ri-organizzazione può essere faticosa; generalmente non devono occuparsi dei figli, ma non sono abituati a vivere da soli e hanno scarsa dimestichezza con il lavoro familiare. Il periodo immediatamente successivo alla rottura è stressante per entrambi i coniugi, a prescindere da chi ha rotto il matrimonio, anche perché nella maggior parte dei casi vengono mantenuti sentimenti ambivalenti verso il partner: attaccamento ed affetto, accompagnati da ansia e occasionali depressioni. Tale stato d'animo è stato definito da uno studioso [Weiss, cit. in: Cherlin, 1992: 72] angoscia da separazione.

### **5.1 La divisione delle proprietà coniugali**

Nei paesi occidentali contemporanei vengono utilizzati due diversi regimi per gestire le proprietà dei coniugi: la comunione dei beni e la separazione dei beni. Il regime di comunione dei beni riconosce l'importanza del contributo del lavoro familiare alla formazione delle proprietà coniugale: tutte le proprietà mobili e immobili acquisite nel corso delle nozze e i risparmi effettuati dagli sposi vengono considerati patrimonio di entrambi. Le eredità costituiscono un'eccezione, e rimangono di esclusiva proprietà del coniuge beneficiario – così come i beni posseduti prima del matrimonio – a meno che non vengano inclusi nelle proprietà comuni. Invece in regime di separazione dei beni le proprietà acquistate durante le nozze non vengono considerate proprietà coniugale: la titolarità rimane al coniuge che ha effettuato l'acquisto, a meno che non vengano registrate come bene comune. Considerando lo squilibrio di status economico tra i coniugi ancora presente in molte coppie, in caso di fallimento del matrimonio questo regime può dare luogo a una divisione della proprietà fortemente iniqua, anche se i tribunali tendono ad utilizzare il loro potere discrezionale per stabilire una spartizione il più equa possibile [Goode, 1993]. A prescindere dal regime adottato dai coniugi, al momento della rottura le proprietà spesso non vengono divise equamente perché i tribunali adottano una definizione ristretta di proprietà [Parkman,

1992]. Generalmente vengono inclusi solamente i beni mobili e immobili, e restano escluse quelle che si possono definire proprietà invisibili, o potenzialità di carriera, o capitale umano [Weitzman, Maclean, 1992]. Così non vengono considerati nella divisione una serie di beni di primaria importanza. I beni più preziosi di una coppia non sono infatti solamente la casa, l'automobile, il conto in banca e tutte le altre proprietà tangibili; altrettanto importanti sono la specializzazione in un particolare lavoro, il prestigio del curriculum vitae, la reputazione professionale, aver maturato i contributi per una pensione sostanziosa, avere il diritto ad una ricca liquidazione una volta usciti dal mercato del lavoro. In pratica, tutte quelle competenze socialmente riconosciute che permettono di guadagnare denaro [Barbagli, 1990]. Generalmente tali competenze sono acquisite tramite una divisione del lavoro all'interno del matrimonio: il coniuge maschio dedica la maggior parte del suo tempo al lavoro retribuito e a migliorare le proprie capacità di percettore di reddito, la moglie si occupa in primo luogo del lavoro familiare. In caso di rottura delle nozze spesso questo lavoro di squadra non viene riconosciuto dai tribunali. Una divisione che non contempli le proprietà invisibili permette ad uno dei coniugi, di solito il marito, di ottenere per sé i principali frutti della relazione coniugale [Goode, 1993].

In diversi paesi le proprietà invisibili sono state in parte inserite nella lista delle proprietà coniugali. Negli Stati Uniti e nella ex-Repubblica Federale Tedesca a partire dal 1976 molti tribunali hanno considerato le pensioni di anzianità parte integrante dei beni comuni. In Italia dal 1987 è previsto che in alcuni casi la liquidazione possa essere compresa nel patrimonio familiare [Barbagli, 1990]. Nonostante la concezione di proprietà coniugale stia diventando più inclusiva, secondo alcuni autori [Goode, 1993; Parkman, 1992] il ruolo della moglie nella costruzione della *two person career* del marito – una carriera dietro alla quale ci sono gli sforzi e l'impegno di due persone – viene tuttora sottostimato.

## 5.2 L'assegno per il coniuge

In determinate circostanze gli accordi economici che seguono una rottura coniugale, stabiliti dagli ex-partners o da un tribunale, prevedono il pagamento di un assegno di mantenimento per il coniuge.

Nelle legislazioni basate sul principio del divorzio-sanzione qualsiasi moglie che non si fosse macchiata di alcuna "colpa" aveva diritto ad un mantenimento vitalizio da parte del marito (si veda cap. 1, par. 1.1). Con la diffusione del divorzio-rimedio la questione del mantenimento del coniuge è diventata più complessa. Poiché questa concezione è basata su una supposta parità degli sposi all'interno del matrimonio in termini di ruoli e di responsabilità, spesso non viene previsto alcun assegno di mantenimento per l'ex-partner; in generale, viene concesso solamente se la rottura provoca una forte sperequazione di status tra i coniugi, oppure se uno dei due è a rischio povertà.

Nei paesi occidentali il sistema degli assegni per il coniuge è regolato da tre diversi modelli legislativi [Glendon, 1987; Willekens, 1998; Dewar, 1998]. Nell'Europa continentale viene largamente utilizzato il modello romanico-germanico, che prevede un certo ruolo della colpa – più limitato di quanto avveniva in regime di divorzio-sanzione – al momento della formalizzazione degli accordi economici ed enfatizza le reciproche obbligazioni finanziarie tra i coniugi anche in caso di scioglimento del matrimonio; lo Stato interviene sussidiariamente, solo in caso di necessità.

Nei paesi scandinavi è diffuso il modello nordico, basato sul concetto di auto-sufficienza degli individui a prescindere dai legami che esistono (o esistevano) tra loro. Questo modello è combinato con un vasto programma di politiche pubbliche a favore della parità di genere e dell'autonomia individuale dei cittadini, e con una serie di norme che regolano in modo efficace le obbligazioni nei confronti dei figli. La responsabilità del mantenimento di una famiglia mono-genitore non ricade solamente sull'adulto che la guida e sul suo ex-coniuge; è lo Stato che, attraverso una politica di welfare generosa e universalista, permette a questo tipo di famiglia di non sperimentare situazioni di vulnerabilità economica.

Il terzo modello, quello anglosassone, fino a un recente passato non prevedeva principi generali da utilizzare come background per la negoziazione, a differenza dei precedenti modelli: la gestione degli accordi economici post-rottura veniva interamente lasciata alla contrattazione tra i coniugi. Lo scopo di questa scarsa normazione era favorire soluzioni che si adattassero alle singole circostanze di ciascuna coppia. Tuttavia, la ratifica da parte delle corti degli accordi era generalmente veloce, e non sempre ne veniva considerata l'equità con la dovuta attenzione. In mancanza di norme generali e di un attento controllo dei tribunali, nelle coppie con un forte squilibrio di status economico il coniuge che poteva permettersi l'avvocato migliore otteneva facilmente accordi favorevoli. A partire dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso venne dato crescente spazio ai principi di equità e giustizia, piuttosto che alla libera contrattazione tra gli sposi. La questione della legittimità degli assegni per l'ex-coniuge è stata ampiamente dibattuta. Considerando i mutamenti nella struttura di genere del mercato del lavoro degli ultimi decenni è sicuramente vero che una donna può avere una fonte di reddito autonoma rispetto al marito; dunque, non dovrebbe esserci bisogno di alcuna forma di mantenimento. Tuttavia, la questione è più complessa [Goode, 1993]. In primo luogo, sembra rispettoso del principio di equità il fatto che una donna che ha dedicato una parte importante della sua vita al lavoro familiare ottenga un riconoscimento per tale impegno nel momento in cui essa non può più beneficiare del tenore di vita derivato anche (in molti casi, soprattutto) dalle capacità di percettore di reddito del partner, in parte costruite grazie a tale lavoro familiare (si veda il paragrafo 5.1).

In secondo luogo, bisogna considerare che una moglie che ha dedicato parte del suo tempo al lavoro familiare non può aver sviluppato le potenzialità di percettrice di reddito come una donna che si è occupata principalmente della sua realizzazione professionale; può dunque essere impiegata nel mercato del lavoro, ma difficilmente in una posizione di prestigio. Quindi, questo aspetto merita una forma di compensazione.

In terzo luogo, in caso di rottura coniugale con minori coinvolti le mogli generalmente gestiscono gran parte delle responsabilità genitoriali; ciò ne indebolisce notevolmente la posizione sul mercato del lavoro, e legittima l'idea di un assegno di mantenimento a loro favore. Sono le mogli che offrono un servizio all'ex-marito – crescere e occuparsi dei figli di entrambi – che altrimenti andrebbe acquistato sul mercato a caro prezzo. Si tratta dunque di compensare le donne per il tempo che dedicano alla cura dei figli, che viene sottratto a quello impiegato nel lavoro retribuito.

Nelle società occidentali contemporanee gli assegni per il coniuge hanno una diffusione limitata, che sembra tra l'altro destinata a diminuire nel tempo [Bayley-Harris, 1998]. Negli Stati Uniti questi provvedimenti vengono concessi di rado, nonostante l'ampia risonanza di pochi casi milionari pubblicizzati dalla stampa scandalistica: circa il 20% delle donne beneficiano di un supporto per sé da parte dell'ex-marito [Goode, 1993]. In alcuni stati, come per esempio l'Ohio, tale supporto non è previsto in nessun caso [Collins, Coltrane, 1995]. In Spagna poco più del 16% delle donne ricevono questo tipo di assegno [Solsona, Simó, 2007]. In Italia nel 2004 in caso di coppie *dual earner* il 16,8% delle mogli ha beneficiato di questo provvedimento. In caso di marito occupato e moglie disoccupata l'assegno viene previsto nel 49,3% dei casi; se la moglie è invece casalinga la percentuale arriva fino al 62,2%. Dunque, una quota consistente di donne prive di un impiego o fuori dal mercato del lavoro può contare per il suo sostentamento unicamente sulla rete di supporto familiare ed amicale, sul denaro risparmiato in precedenza, e sulla speranza di trovare un lavoro in tempi brevi [Todesco, 2007].

Proprio il caso dell'Italia è un esempio della selettività dei criteri che regolano la concessione dell'assegno per il coniuge. Secondo la legge 898 che introdusse il divorzio nel 1970, la concessione di questa forma di supporto deve basarsi su tre criteri: risarcitorio, assistenziale e compensativo [Barbagli, 1990]. Il criterio risarcitorio trova il suo fondamento nella concezione di divorzio-sanzione; in caso di coniuge "colpevole", la parte "innocente" deve essere in qualche modo in-



dennizzata. Il criterio assistenziale basa l'assegno sullo stato di indigenza di uno dei coniugi, oppure su un macroscopico squilibrio di status tra gli ex-partners provocato dalla rottura. Il criterio compensativo è di grande importanza, ed è fondato sul contributo dato dai coniugi al patrimonio della famiglia, sia come percettori di reddito, sia come fornitori di lavoro familiare. Il coniuge che durante il matrimonio si è sobbarcato la maggior parte del lavoro familiare ha il diritto a ricevere una compensazione. Viene così riconosciuto il contributo fondamentale di tale attività al bilancio della famiglia, e il fatto che richiede a colui (anzi, colei) che la svolge di rinunciare all'incremento delle proprie capacità di percettore di reddito. Per la sua stessa natura, tale criterio non considera in alcun modo la situazione economica dei soggetti coinvolti.

Il criterio compensativo è fortemente innovativo, poiché riconosce il ruolo economico delle donne nella tradizionale divisione del lavoro all'interno della famiglia; tuttavia, è stato scarsamente applicato dalle corti al momento di decidere se concedere o meno un assegno per il coniuge. Inoltre, l'assegno è vincolato allo stato coniugale del beneficiario: in caso di nuove nozze si perde il diritto a riceverlo. Ciò risulta fortemente contraddittorio con il principio introdotto dal criterio compensativo: se l'assegno è un riconoscimento del contributo di ciascun coniuge durante il matrimonio al patrimonio della famiglia non dovrebbe in alcun modo essere legato alle scelte di vita, così come non dipende dalla situazione economica [Barbagli, 1990]. Nel 1987 la legislazione italiana sul divorzio fu in parte modificata: i criteri utilizzati per stabilire la concessione di un assegno per il coniuge vennero ridefiniti, e rimase in vigore unicamente il criterio assistenziale. Di conseguenza, solamente le donne in situazione di seria vulnerabilità economica mantennero il diritto a ricevere questo supporto, e il concetto di lavoro non retribuito come parte integrante del patrimonio familiare venne abbandonato [Barbagli, 1990]; ciò contribuisce a spiegare l'attuale scarsa diffusione in Italia degli assegni per il coniuge in caso di separazione o di divorzio.

### 5.3 L'assegno per i figli minori

Nel paragrafo precedente è emerso che frequentemente gli accordi economici in seguito ad una rottura coniugale non prevedono un assegno di mantenimento per il coniuge. Di solito è invece previsto un provvedimento a favore dei minori coinvolti, poiché ciascun genitore deve provvedere al loro mantenimento in misura proporzionale alle sue capacità. L'assegno per i minori non è pensato solo per garantirne il mero sostentamento; per evitare ripercussioni sul loro benessere, dovrebbe permettergli di vivere in linea con gli standard tenuti dalla famiglia prima della rottura coniugale [Collins, Coltrane, 1995]. Tuttavia, la vasta diffusione di questa misura non implica né che gli importi previsti siano adeguati né che il genitore tenuto a pagarli effettui i versamenti in modo regolare.

Relativamente alla adeguatezza degli importi, emergono alcune importanti differenze tra il modello anglosassone e i modelli romanico-germanico e nordico citati nel paragrafo 5.2 [Glendon, 1987; Willekens, 1998; Dewar, 1998]. Il modello romanico-germanico e quello nordico generalmente prevedono che la cifra spettante al genitore affidatario venga calcolata secondo tabelle e formulari standardizzati, in modo da evitare disparità di trattamenti da un caso all'altro. Vi sono però alcuni paesi (per esempio l'Italia, il Portogallo e la Spagna) che lasciano la quantificazione dell'assegno alla contrattazione tra i coniugi e al potere discrezionale delle corti. In questo modo i criteri diventano perlomeno erratici, e l'importo non sempre è adeguato nel contribuire al costo dei figli; secondo una ricerca, in Italia solo il 33% dei genitori affidatari si dichiara soddisfatto dell'importo ricevuto [Barbagli, Saraceno, 1998].

Il modello anglosassone fino a un recente passato lasciava notevole spazio alla contrattazione tra i coniugi; per questa ragione, l'importo degli assegni variava non solo a seconda delle esigenze della prole e della disponibilità economica dei genitori, ma anche per la sensibilità del giudice, l'abilità dei rispettivi avvocati e il livello di tensione esistente tra gli ex-partners. Inoltre, gli assegni per i minori non erano legati né al costo della vita, né all'età dei minori [Garfinkel, 1988:

cit. in: Collins, Coltrane, 1995: 530]. Per tali ragioni, non sempre questi provvedimenti offrivano un adeguato sostegno al genitore affidatario; secondo una ricerca effettuata negli Stati Uniti, la maggior parte dei padri divorziati avrebbe potuto sostenere la spesa di un assegno più cospicuo senza gravi ripercussioni sulle proprie condizioni economiche. È stato calcolato che tali genitori avrebbero potuto pagare circa due volte e mezzo la cifra stabilita dal tribunale, e circa tre volte rispetto a quanto realmente pagavano [Collins, Coltrane, 1995]. A partire dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso lo spazio per la contrattazione tra i coniugi è stato notevolmente ridotto, e sono state introdotte tabelle e formulari per calcolare il costo dei figli.

Per quanto riguarda la regolarità dei versamenti, il mancato pagamento delle somme dovute è un fenomeno diffuso in tutti i paesi occidentali, in particolare negli Stati Uniti. Secondo una ricerca effettuata in questo paese [Schramm, 2006] il 41% dei genitori che ne avrebbero diritto incassa regolarmente l'assegno per i figli; il 27% lo riceve in modo parziale e il 32% non ottiene nei fatti alcun pagamento. Un altro studio sempre relativo agli Stati Uniti [Del Boca, Ribeiro, 2003] sottolinea che solamente la metà degli aventi diritto ottiene interamente l'assegno, mentre un quarto non riceve alcun tipo di pagamento dall'ex-coniuge. In tale ricerca emerge che interazioni frequenti tra il genitore non affidatario e i figli hanno un effetto positivo sul pagamento dell'assegno: il 65% dei padri che hanno scarsi contatti con la prole non adempie pienamente ai doveri finanziari nei loro confronti, mentre il 63% dei padri che vedono frequentemente i figli provvedono anche a pagare in modo regolare la cifra a loro destinata. Alcuni autori [Faust, McKibben, 1999] segnalano che col passare degli anni dalla rottura coniugale cresce la probabilità che gli assegni non vengano pagati nella loro interezza, o non vengano pagati affatto.

In Italia il problema del mancato pagamento degli assegni per i figli esiste, ma non è diffuso come negli Stati Uniti. Secondo una ricerca [Barbagli, Saraceno, 1998], il 29% dei padri non affidatari ha pagato in modo irregolare, o non ha mai pagato, quanto dovuto per il mantenimento della prole.

## 5.4 L'affidamento dei minori

Fino al XIX secolo in caso di rottura coniugale la custodia dei figli veniva generalmente assegnata ai padri, considerati i più indicati per educare la prole al suo ruolo e alle sue responsabilità nella vita adulta. Questa concezione mutò con la progressiva affermazione di un modello di famiglia in cui le dimensioni affettive e relazionali, oltre che economiche, divennero centrali. Tali dimensioni, di competenza prevalentemente femminile, offrivano alle donne lo spazio in cui realizzarsi come mogli, dedicandosi al benessere del marito, e come madri, occupandosi della crescita dei figli. Di conseguenza, le donne vennero considerate più adatte a prendersi cura della prole anche in caso di scioglimento del matrimonio. Favorirono questo processo anche le teorie psicologiche e psicoanalitiche che vedevano il legame madre-figlio come unico, non assimilabile a quello con il padre che non aveva vissuto l'esperienza della gravidanza e dell'allattamento [Scanzoni, Scanzoni, 1988].

A partire dagli anni settanta del secolo scorso iniziò lentamente a diffondersi l'affidamento congiunto: sia per l'introduzione del divorzio-rimedio, che postulava una de-genderizzazione dei ruoli e delle responsabilità familiari, sia poiché a partire da quegli anni nel diritto di famiglia iniziò ad affermarsi il principio che, per tutelare il benessere del minore, fosse opportuno che quest'ultimo mantenesse relazioni il più possibile continuative sia con il padre sia con la madre anche in caso di scioglimento del loro matrimonio. In California l'affidamento congiunto venne introdotto nel 1979, e alla fine degli anni ottanta oltre tre quarti delle sentenze di divorzio prevedevano questa forma di custodia [Collins, Coltrane, 1995]. In Francia entrò nella legislazione nel 1987, e divenne la regola a partire dal 1993. In Inghilterra il *Children Act* del 1989 prevedeva che entrambi i genitori esercitassero congiuntamente la potestà in caso di rottura coniugale. In Germania ed in Olanda l'affidamento congiunto venne introdotto come forma di custodia di default a partire dal 1998 [Istat, 2005a]. In Svezia l'affidamento congiunto venne stabilito come regolazione di base nel 1983, a meno che uno dei genitori o il tribunale non si opponesse;

nel 1998 fu dato alle corti il potere di imporre questa forma di custodia anche se uno dei genitori la rifiutava [Agell, 1992]. Nei paesi mediterranei l'affidamento congiunto si è diffuso successivamente: in Spagna e in Italia è diventata la regola rispettivamente dal 2005 e dal 2006, mentre in Portogallo è ancora largamente minoritario rispetto all'affidamento esclusivo materno.

L'affidamento dei figli è una delle decisioni più delicate in caso di separazione o divorzio: in primo luogo poiché coinvolge minori che hanno diritto ad essere per quanto possibile tutelati dalle conseguenze che gli attriti tra i genitori possono avere sul loro benessere, in secondo luogo poiché questa scelta ha conseguenze di tipo relazionale ed economico, sia per i genitori sia per i figli. Relazionale in quanto esiste il rischio che i rapporti tra la prole e uno dei genitori vengano seriamente compromessi. Economico poiché può avvenire (anzi, generalmente avviene) che uno dei genitori si faccia carico della maggior parte delle esigenze della prole, e ciò ha un costo in termini di tempo e di denaro.

Nei paesi occidentali vengono utilizzati quattro differenti forme di affidamento dei figli.

*Affidamento esclusivo.* Prevede che la custodia dei minori venga affidata ad un unico genitore, con cui essi vivono. L'autorità genitoriale è esercitata da entrambi i genitori per quanto riguarda le questioni fondamentali: le decisioni riguardo la scuola, la salute, le scelte di vita e così via devono essere stabilite insieme. In caso di conflitto, l'ultima parola spetta al giudice. Tuttavia, il genitore affidatario è l'unico responsabile dell'organizzazione e della gestione della routine quotidiana dei figli.

Il genitore non affidatario ha il dovere di contribuire alle spese per il mantenimento e l'educazione dei figli in misura proporzionale alle sue capacità economiche; generalmente viene stabilito un assegno mensile che deve essere versato al genitore che detiene la custodia. Inoltre, il genitore non affidatario deve contribuire alle spese extra, per l'istruzione, le cure mediche e così via; in caso di mancanza di accordo tra gli ex-coniugi in merito a tali spese, è il tribunale a decidere.

Il genitore non affidatario ha il diritto di vedere il figlio in determinati momenti, stabiliti congiuntamente dagli ex-partners o dal giudice. In generale gli accordi prevedono due fine settimana al mese, un pomeriggio durante la settimana e un periodo più lungo in occasione delle vacanze. Tali visite sono considerate un diritto inalienabile del minore che possono essere sospese solamente in presenza di ragioni particolarmente gravi: un conflitto violento tra gli ex-coniugi non è considerata una motivazione sufficiente.

Un aspetto positivo di questo tipo di custodia è la stabilità che dà alla routine quotidiana del minore, utile per la sua crescita: generalmente il minore continua a vivere nella casa coniugale e a frequentare la stessa scuola e gli stessi amici. Tuttavia, la custodia esclusiva rischia di compromettere seriamente le relazioni tra figli e genitore non affidatario, dato che ci si vede in pochi momenti prestabiliti, e può essere difficile costruire un rapporto veramente continuativo.

Un altro problema legato alla custodia esclusiva è la gestione dei diritti di visita. In determinati casi è il genitore titolare della custodia ad ostacolare in tutti i modi la relazione del figlio con l'ex-coniuge. Questo comportamento può essere messo in atto come strumento di pressione in caso di mancato pagamento degli assegni di mantenimento, oppure come semplice ripicca, o come forma di ricatto per costringere l'ex-partner ad accettare di rivedere le condizioni economiche della separazione o del divorzio. In altri casi la gestione dei periodi di visita è problematica in quanto è il genitore non affidatario a non voler usufruire di questo diritto-dovere, avendo scelto di disinteressarsi della prole. Naturalmente, in entrambi i casi sono i figli ad essere le prime vittime di queste guerre tra adulti [Ferrer, 2000].

*Affidamento congiunto.* Questo modello di custodia non prevede un genitore affidatario; l'autorità genitoriale è esercitata congiuntamente sia dal padre sia dalla madre, come avveniva durante il matrimonio. Per quanto riguarda il luogo di residenza dei figli esistono diverse opzioni. In alcuni casi questi ultimi vivono sia nella casa del padre sia in quella della madre, a periodi alterni; in altri, i figli rimangono nella casa coniugale, e sono i genitori a muoversi. Tuttavia, nella

maggior parte dei casi la prole vive stabilmente nella casa coniugale con uno dei genitori, generalmente la madre. Così avviene per esempio sia negli Stati Uniti sia in Svezia [Seltzer, 1991; Oláh, 2001].

L'assegno di mantenimento per i figli può non essere previsto se questi ultimi vivono alternativamente con entrambi i genitori, poiché si ricorre al mantenimento diretto; invece, è generalmente stabilito se la prole abita principalmente con uno di essi, al fine di perequare le differenti spese a cui i genitori devono fare fronte.

In caso di affidamento congiunto, i genitori devono prendere tutte le decisioni riguardanti la prole insieme, quindi è inevitabile interagire piuttosto di frequente. È perciò necessario che i rapporti non siano eccessivamente conflittuali: gli ex-coniugi devono avere una visione comune circa i modelli educativi per i figli, ed essere disposti ad una reciproca collaborazione. In altre parole, la coppia genitoriale deve essere rimasta integra, anche se la coppia coniugale si è spezzata. L'affidamento condiviso non dovrebbe costringere i figli a dividersi tra due mondi separati che non interagiscono tra loro, ma incorporare la prole in un sistema familiare a due nuclei che include entrambi i genitori, anche se questi vivono in abitazioni diverse [Scanzoni, Scanzoni, 1988]. Se il rapporto tra i genitori è basato sull'astio reciproco questa forma di custodia costringe i figli a vivere in un ambiente familiare carico di tensione; considerando l'interesse dei minori, è allora più indicato l'affidamento esclusivo. Lo stesso si può dire se la custodia è affidata in modo congiunto, ma il figlio vive nei fatti con un solo genitore che deve farsi carico di tutte le responsabilità, mentre l'altro interviene solamente per opporsi alle decisioni dell'ex-coniuge e ostacolare in tutti i modi l'organizzazione della sua vita quotidiana.

È importante tra l'altro sottolineare che anche in caso di custodia esclusiva se esiste una volontà di collaborazione tra gli ex-partners si può creare un affidamento condiviso de facto, in cui il genitore non affidatario è un punto di riferimento costante sia per i figli sia per il genitore che formalmente detiene la custodia [Agell, 1992].

*Affidamento alternato.* Prevede che i genitori abbiano alternativamente la custodia fisica dei figli e la potestà su di essi; in altre parole, si tratta di un affidamento esclusivo esercitato a turno dai genitori. Questi non devono interagire per ogni decisione riguardante i figli, ma la durata della potestà di ciascuno è limitata. Questa soluzione permette di evitare sia l'allentamento dei rapporti tra genitore non affidatario e figli, frequenti in caso di affido esclusivo, sia i conflitti tra ex-coniugi che possono emergere in caso di custodia congiunta. Tuttavia non è detto che sia la migliore soluzione per i minori, che devono dividersi tra due mondi diversi non necessariamente interagenti tra loro, e modificare i loro comportamenti e le loro abitudini a seconda degli stili educativi dei genitori.

*Affidamento separato.* Questo tipo di custodia può essere utilizzata nel caso ci siano più figli coinvolti in una rottura coniugale. La prole viene divisa tra i genitori, che hanno l'affidamento esclusivo sui figli a loro assegnati. Questa soluzione è utilizzata solo raramente, poiché i figli in questo modo non solo perdono la routine quotidiana con uno dei genitori, ma anche con i fratelli e le sorelle.

## **5.5 Le conseguenze economiche dell'instabilità coniugale: chi paga per la rottura?**

Esiste un'ampia letteratura sulle conseguenze economiche dell'instabilità coniugale. Uno dei primi studi effettuato negli Stati Uniti all'inizio degli anni ottanta tracciò un quadro allarmante del fenomeno: secondo Weitzman [1985] il primo anno dopo la rottura del matrimonio gli uomini incrementano il loro tenore di vita del 43%, a fronte di una perdita da parte delle donne del 73%. Questi risultati destarono scalpore, in quanto di gran lunga più pessimisti delle precedenti ricerche, che quantificavano la perdita delle donne tra il 13% e il 35%. Le stime di questo studio furono criticate a livello metodologico, e un ricercatore dopo averle ricalcolate le trovò errate [Peterson, 1996]: i risultati corretti evidenziavano per le donne un decremento del 27% e per gli uomini un incremento del 10%. Quale che sia la dimensione quantitativa dei guadagni e delle perdite, le ricer-



che effettuate sull'argomento, a prescindere dal paese considerato, concordano su un punto: in termini economici la rottura di un matrimonio ha effetti negativi per le donne e per i minori che vivono con loro. Per quanto riguarda gli uomini, i risultati sono più controversi [si veda Bianchi *et al.*, 1999]: secondo alcuni studi incrementano nettamente il loro benessere, secondo altri il mutamento è di segno positivo, ma molto contenuto, mentre secondo altri ancora l'effetto è negativo, sebbene non pronunciato come quello in cui incorrono le loro ex-mogli.

Una ricerca svolta negli Stati Uniti segnala che in seguito ad una rottura coniugale le donne sperimentano un calo dello tenore di vita del 36%, mentre gli uomini registrano un incremento del 28% [Bianchi *et al.*, 1999]. Tra questi ultimi i due terzi beneficiano di una crescita del benessere economico, contro i due quinti delle donne; un quarto delle madri subisce una perdita superiore al 50%, contro il 5% dei padri. Il reddito dei padri non affidatari l'anno successivo la fine del matrimonio è circa il triplo rispetto alla soglia di povertà, mentre quello delle madri con figli è pari a una volta e mezzo. Secondo altri studi [McKeever, Wolfinger, 2001; Hetherington, Kelly, 2002] negli Stati Uniti la forbice tra uomini e donne è diminuita negli ultimi anni, anche se non si è ancora chiusa: i mutamenti nella partecipazione femminile al mercato del lavoro e la legislazione che tutela le madri che non ricevono gli assegni di mantenimento dall'ex-coniuge hanno contribuito a questo risultato. Alcuni autori [McManus, Di Prete, 2001] sostengono che sempre negli Stati Uniti non solo le donne, ma anche la maggioranza degli uomini incorrono in una diminuzione del benessere in seguito ad una separazione o a un divorzio, a causa della reciproca dipendenza economica dei coniugi nel corso del matrimonio. Gli uomini perdono sia l'eventuale reddito della moglie sia i benefici derivanti dal lavoro familiare da questa effettuato; inoltre, devono versare pagamenti all'ex-coniuge e ai figli, e in caso di difficoltà economica ricevono meno assistenza delle donne. Un miglioramento del tenore di vita degli uomini, che gli autori quantificano in

un 10% dei casi, avviene solamente se i mariti durante il matrimonio guadagnavano almeno l'80% del reddito familiare complessivo.

In Australia la differenza a livello di conseguenze economiche post-rottura tra uomini e donne è piuttosto forte; per dare un'idea dei livelli di disuguaglianza, se si considera un periodo di sei anni dopo il fallimento del matrimonio circa la metà delle donne vivono sotto la soglia di povertà in seguito a questo evento, contro circa un quarto degli uomini. Gli individui a maggiore rischio sono le madri sole e le donne divorziate di mezza età. Il problema è da diversi anni nell'agenda politica, ma sono stati fatti pochi progressi [Sheehan, 2002].

In Inghilterra in seguito ad una rottura coniugale il reddito netto degli uomini rimane costante; invece, quello delle donne cala del 18%, calcolando anche i trasferimenti monetari previsti dallo stato sociale [Jarvis, Jenkins, 1999]. Se si considerassero solamente il reddito da lavoro e gli assegni di mantenimento dell'ex-marito, la perdita sarebbe del 77%. Si tratta di dati sintetizzati tramite i valori mediani; tuttavia, secondo gli autori della ricerca per entrambi i sessi le diminuzioni del reddito in seguito ad una rottura coniugale non sono particolarmente frequenti. Tra le donne le uniche che in media incrementano il loro reddito sono quelle che durante il matrimonio appartenevano alle fasce sociali più basse; ciò avviene probabilmente poiché la condizione di madri sole dà loro diritto ad una serie di trasferimenti monetari da parte dello Stato che erano preclusi finché erano sposate. Anche in Francia le conseguenze della rottura di un matrimonio sono pesanti per le donne, e le famiglie monogenitore guidate da queste ultime sono particolarmente a rischio povertà [Macleay, 1991].

Recentemente è stato effettuato uno studio comparativo sulle conseguenze economiche dell'instabilità coniugale (nell'analisi sono incluse coppie sposate e non) in Belgio, Germania, Inghilterra, Svezia ed Italia [Andréß *et al.*, 2006]. Tuttavia, il nostro paese non è stato inserito nell'analisi multivariata a causa della limitata numerosità campionaria. Nei restanti paesi la rottura ha un effetto negativo per le donne più debole in Svezia e più forte in Germania, con Inghilterra e Belgio in una posizione intermedia. Le donne appaiono più penaliz-

zate nelle società in cui la divisione di genere tra lavoro retribuito e responsabilità familiari è più netta, con politiche sociali che favoriscono il modello *male breadwinner* e scarsi trasferimenti monetari alle famiglie. Per quanto riguarda gli uomini in Germania e in Svezia incorrono in una limitata perdita di reddito, in Belgio migliorano la loro condizione economica e in Inghilterra la loro situazione rimane invariata. Considerando le conseguenze economiche di lungo periodo, la Svezia è l'unico paese in cui le donne non riescono a raggiungere il tenore di vita pre-rottura; in Inghilterra avviene in otto anni, in Germania in dodici e in Belgio in quindici. Gli autori non hanno una spiegazione per queste differenze, che dovrebbero essere analizzate in modo approfondito in ulteriori ricerche. Secondo questo studio l'Italia, come detto inclusa nell'analisi solo a livello esplorativo, è il paese in cui le donne sperimentano la perdita più forte, mentre gli uomini non sembrano risentire degli effetti della rottura. Secondo gli autori ciò è dovuto sia ai bassi livelli di occupazione femminile, sia alla limitata protezione garantita dagli assegni di mantenimento.

Secondo un'altra ricerca a carattere comparativo effettuata su quattordici paesi dell'Unione Europea [Uunk, 2004], le donne risentono negativamente delle conseguenze economiche di una rottura coniugale in modo più netto nei paesi mediterranei (Grecia, Italia, Spagna e Portogallo) e più debole nei paesi scandinavi (Danimarca e Finlandia), mentre i paesi con regimi di welfare conservatori o liberali (Francia, Belgio, Austria, Lussemburgo, Germania, Olanda, Irlanda, Gran Bretagna) occupano una posizione intermedia. Le differenze sono imputabili ai diversi livelli di protezione garantiti dallo stato sociale, in termini sia di trasferimenti monetari a favore delle famiglie monogenitore sia di offerta di servizi per l'infanzia.

In Italia il rischio di sperimentare una seria difficoltà economica in seguito a una separazione o a un divorzio (si tratta di un dato relativo alla percezione soggettiva dell'intervistato, non misurato da un'analisi del reddito) è nettamente più forte per le donne rispetto agli uomini, anche a parità di alcune variabili che potrebbero influenzare l'effetto del fallimento del matrimonio sul tenore di vita (titolo

di studio, condizione professionale durante il matrimonio, presenza di figli) [Todesco, 2007]. Barbagli e Saraceno [1998] segnalano che la situazione economica del 41% delle donne con esperienza di rottura coniugale è peggiorata dopo la fine del matrimonio (anche in questo caso si tratta di un dato basato sulla percezione soggettiva dell'intervistato), in parte anche perché nel 60% dei casi il marito durante le nozze guadagnava più della moglie. Tra l'altro, per le donne avanzare equie richieste economiche agli ex-coniugi può essere difficile, poiché il 26% non conosce l'esatto reddito del marito.

Tuttavia, nel nostro paese le condizioni economiche delle donne in seguito ad una separazione o ad un divorzio non sono apparse finora preoccupanti come in altri paesi. La principale ragione è che, a differenza di quanto avviene nella maggior parte dei paesi occidentali, l'instabilità coniugale è diffusa prevalentemente nei ceti medio-alti. Le madri che vivono in famiglie monogenitore sono più istruite di quelle sposate, lavorano più ore e hanno mediamente meno figli [Del Boca, 2002]. Un altro fattore per cui le famiglie monogenitore non sono ad elevato rischio povertà è la bassissima fecondità; la maggior parte delle madri sole ha la responsabilità di un unico figlio. Lo studio di Del Boca evidenzia che tra il 1992 e il 2002 il rischio di povertà relativa è cresciuto solamente per le madri sole disoccupate o fuori dal mercato del lavoro, mentre per le altre non è diverso da quello delle donne occupate sposate.

Alcune indagini effettuate dall'Istat [Istat, 2005b; Istat, 2006; Istat, 2007] inducono però a pensare che le condizioni delle famiglie monogenitore potrebbero peggiorare in un futuro prossimo. Tra il 2003 e il 2006 l'incidenza della povertà relativa per queste famiglie è passata dall'11,8% al 13,8%. Si tratta di livelli di povertà superiori alla media, in particolare nel nord del paese (con un'incidenza della povertà dell'8,1% contro una media ripartizionale del 5,2%). Inoltre, spostando l'attenzione sul disagio economico percepito, il 19,4% delle famiglie monogenitore dichiara di arrivare con molta difficoltà alla fine del mese: rispetto agli altri tipi di famiglia, tale percentuale è inferiore solo a quella delle coppie con tre o più figli. In generale, le

famiglie il cui principale percettore di reddito è donna guadagnano, in media, il 26,0% in meno rispetto alle altre.

Da questa panoramica su alcuni studi che hanno analizzato le conseguenze economiche dell'instabilità coniugale emerge che le donne si trovano più frequentemente degli uomini ad affrontare un calo del tenore di vita in seguito alla fine del matrimonio. È importante sottolineare che tra gli individui appartenenti ai settori più poveri della popolazione una rottura coniugale può talvolta migliorare le condizioni delle mogli, poiché queste ultime possono ricevere sussidi da parte dello Stato e un contributo da parte dell'ex-coniuge, e gestire in modo autonomo tali entrate e il reddito da lavoro. Invece le donne appartenenti alle classi medio-alte possono subire un brusco calo del tenore di vita, che in molti casi durante il matrimonio era dovuto agli introiti del marito [Cherlin, 1992].

Le conseguenze economiche dell'instabilità coniugale hanno portato molti commentatori a chiedere una revisione della regolamentazione giuridica della separazione e del divorzio in termini maggiormente restrittivi, visti i benefici del matrimonio sulle condizioni economiche degli individui. Una studiosa è giunta ad affermare che “il matrimonio è una risorsa economica più preziosa di un titolo di studio universitario” [Whitehead, 1996, cit. in: Smock *et al.*, 1999: 796]. Tuttavia, secondo alcuni ricercatori [Smock *et al.*, 1999] bisogna tenere conto di un importante effetto di selezione: il matrimonio non è solo causa, ma anche una conseguenza di benessere economico, in quanto sono le persone di status socio-economico elevato che più frequentemente si sposano e mantengono intatte le loro nozze.

Alcuni commentatori imputano la responsabilità della disagiate condizioni economiche delle mogli dopo la rottura del matrimonio alle donne stesse, che preferirebbero continuare a essere mantenute dall'ex-coniuge (in toto o in parte) piuttosto che diventare economicamente autonome. Questa idea è perlomeno semplicistica.

La possibilità di spendersi sul mercato del lavoro non dipende solamente dalla volontà di un individuo, ma anche da altri fattori: l'età, il curriculum vitae, le responsabilità nei confronti dei figli, l'eventuale

durata del periodo passato fuori dal mercato del lavoro, la struttura e le caratteristiche di quest'ultimo. Il re-ingresso nel mercato del lavoro dopo una rottura coniugale può essere difficoltoso a prescindere dalla volontà individuale, in particolar modo per quelle donne che si trovano in situazioni di vulnerabilità economica. Per esempio, in Italia le donne a bassa istruzione tanto più tempo rimangono al di fuori della popolazione attiva, quanto più hanno difficoltà a rientrare nel mercato del lavoro [Schizzerotto, 2002]. Trovare una buona occupazione può essere relativamente facile per una donna altamente scolariizzata che risiede nel centro-nord, ma molto meno per una scarsamente istruita che vive nel sud del paese, in particolare se la donna in questione non è più giovane. Inoltre, le donne con basso titolo di studio residenti nel mezzogiorno sono anche quelle che mediamente hanno più figli, che costituiscono un ulteriore impedimento [Barbagli, Saraceno, 1998]. Queste donne possono trovare un lavoro fuori dal mercato ufficiale, precario e sottopagato; anche in caso di impiego regolare si tratta comunque di mansioni non qualificate, i cui proventi possono non essere sufficienti a mantenere una famiglia. È interessante sottolineare che spesso il primo lavoro trovato dalle casalinghe che rientrano nel mercato del lavoro dopo una rottura coniugale rappresenta una sorta di coazione a ripetere del loro ruolo familiare: sono infatti impiegate come collaboratrici domestiche e fornitrici di servizi di cura [Barbagli, Saraceno, 1998].

Per comprendere meglio le ragioni che portano le donne a pagare per la rottura più degli uomini, è utile anche fare riferimento al concetto di proprietà invisibili, trattato nel paragrafo 5.1.

Dunque, il peggioramento delle condizioni di vita a cui sono soggette le donne dopo una rottura coniugale può non essere dovuto al loro scarso desiderio di autonomia, ma piuttosto all'impossibilità strutturale di guadagnare un reddito sufficiente per mantenere la propria famiglia, dovendo allo stesso tempo gestire in solitudine il carico del lavoro familiare [Maclean, 1991]. Tale impossibilità non è frutto dello scioglimento del matrimonio, ma emerge in occasione di tale evento. Le famiglie intatte hanno un notevole vantaggio: i coniugi

possono dividersi i compiti e i costi della vita quotidiana. La divisione di genere dei ruoli basata sul modello del *male breadwinner*, largamente diffuso nei paesi occidentali in epoca fordista, prevede l'uomo impegnato come percettore di reddito a tempo pieno, e la donna principale responsabile del lavoro familiare [Crompton, 2006]; entrambi vivono dividendo (in modo più o meno equo) le risorse guadagnate prevalentemente dal coniuge maschio.

Uno dei fattori che possono portare le madri sole a vivere in situazioni di vulnerabilità economica è il mancato pagamento da parte dell'ex-coniuge degli assegni dovuti. Il problema non è di semplice soluzione. Nel caso una donna intraprenda un'azione legale nei confronti del marito inadempiente generalmente la corte emette un'ingiunzione di pagamento; se il marito la ignora è necessario che la moglie si rivolga nuovamente al tribunale, magari assistita da un avvocato. Tutto ciò richiede tempo e denaro, e una madre sola può non avere né l'uno né l'altro. Inoltre, la durata di tali iter è generalmente lunga: il marito, forte della maggiore disponibilità economica, può farsi assistere da un buon legale che utilizza tutti gli artifici per dilatare ulteriormente i tempi. Alla fine della procedura il marito può essere costretto a versare tutti gli arretrati; tuttavia, in seguito può rifiutarsi nuovamente di pagare quanto spetta alla moglie, costringendo quest'ultima a ricominciare da capo [Goode, 1993]. Nei fatti la via legale può essere impraticabile per molte donne, soprattutto per coloro che dei soldi dell'ex-coniuge hanno maggiore bisogno.

In alcuni paesi come gli Stati Uniti e l'Australia l'elevata incidenza della povertà tra le madri sole è diventata un problema sociale. Lo Stato ha introdotto una serie di provvedimenti che mirano a limitare il fenomeno del mancato pagamento degli assegni per il coniuge e per i figli. Il principale è l'istituzione di un'agenzia pubblica che ha il compito di anticipare l'importo di tali assegni a chi ne ha diritto. Il coniuge tenuto a pagare versa quanto dovuto non all'ex-partner, ma direttamente all'agenzia; in caso di mancati pagamenti è quest'ultima che si incarica del recupero delle somme. In questo modo si evitano

alle madri sole estenuanti battaglie legali; inoltre, queste ultime possono contare sulla puntualità dei versamenti [Goode, 1993].

In generale, nella maggior parte dei paesi occidentali in caso di mancato pagamento il tribunale può imporre una detrazione nella busta paga del genitore non affidatario pari alla cifra spettante al coniuge e ai figli. Questo sistema è efficace, una volta percorsa la via giudiziaria, ma è attuabile solamente con i lavoratori dipendenti; in caso di lavoratori autonomi è più difficile monitorarne il reddito ed eventualmente imporre il pagamento degli assegni.

## **5.6 I rapporti padri-figli**

Nel paragrafo precedente si è evidenziato che sono le donne ad essere più penalizzate dal punto di vista economico in caso di rottura coniugale. Gli uomini invece sentono maggiormente le conseguenze di questo evento nell'ambito del rapporto con i figli, generalmente affidati alle madri; anche nei casi di affido condiviso, come detto, sono spesso queste ultime ad avere la custodia fisica dei figli. Il rapporto tra la prole e la figura paterna va dunque ricostruito: da relazione stabile scandita dalle fasi della vita quotidiana a rapporto basato su una serie di momenti ben definiti, maggiormente astratti dalla routine quotidiana, il cui scopo è proprio quello di far stare assieme padri e figli [Barbagli, Saraceno, 1998]. Per diversi padri questo passaggio può risultare complesso, anche perché durante la vita coniugale il lavoro di cura verso i figli, ma anche di relazione, era principalmente affidato alle loro mogli, che fungevano inoltre da tramite tra la figura paterna e la prole. Il problema per i padri è, una volta eliminata questa cinghia di trasmissione, ridefinire il rapporto con i figli, avendo avuto nella loro crescita un ruolo minoritario rispetto alle mogli sia in termini di tempo sia di responsabilità genitoriali.

Non tutti i padri riescono, o sono interessati, a ricostruire le relazioni con i figli; i padri che in seguito ad una rottura coniugale non li vedono più, o passano tempo con loro solo in rare occasioni, sono una minoranza consistente. Negli Stati Uniti questo comportamento ha raggiunto una diffusione particolarmente elevata: secondo alcuni stu-



di [si veda King, 2006] circa un terzo dei figli non ha avuto alcun contatto con il padre non convivente nell'ultimo anno. In alcuni paesi europei questo fenomeno è meno diffuso, ma comunque di rilievo: in Olanda, la percentuale è circa del 25% [De Graaf, 2001, cit. in Spruijt *et al.*, 2004: 79], mentre in Svizzera è pari al 22,5% [Struss *et al.*, 2001]. In Italia, secondo Barbagli e Saraceno [1998], a due anni dalla rottura coniugale il 21% dei padri separati vede il figlio meno di una volta al mese. L'analisi di chi scrive evidenzia che nel nostro paese la frequenza dei rapporti varia a seconda che la domanda venga posta ai padri, oppure ai figli (o alle madri, se questi ultimi sono piccoli) [Todesco, 2007]. Nel primo caso i padri che, a prescindere dal periodo di tempo passato dalla fine del matrimonio, vedono i figli meno di una volta al mese sono il 12,0%, nel secondo caso sono invece il 22,8%. Tali padri e figli non appartengono alle stesse (ex) famiglie, quindi le differenze potrebbero essere dovute ad alcune differenze nelle caratteristiche socio-demografiche dei padri e dei figli in questione. Tuttavia, anche costruendo un modello di regressione che tiene sotto controllo una serie di variabili che possono influenzare la frequenza dei rapporti padri-figli dopo una rottura coniugale emergono comunque, a seconda di chi risponde, differenze sostanziali e statisticamente significative. A parità di area geografica di residenza, distanza delle abitazioni padri-figli, numero di figli, eventuale convivenza del padre, età e sesso dei figli i padri dichiarano di vedere i figli ben più spesso di quanto facciano questi ultimi (o le madri). Le spiegazioni possono essere molteplici. La letteratura che ha studiato i rapporti genitori-figli segnala che i primi tendono a riportare un numero maggiore di contatti rispetto ai secondi: secondo alcuni autori [Giarrusso *et al.*, 1995], questo avviene per una tendenza da parte dei figli a sottolineare la propria indipendenza. Se è la madre a rispondere per i figli è possibile che tenda a sottostimare il numero dei contatti, nel caso i rapporti con l'ex-coniuge siano particolarmente deteriorati, al fine di mettere in cattiva luce quest'ultimo. Infine, i padri in presenza di un intervistatore possono sovrastimare le loro interazioni con la prole per ragioni di desiderabilità sociale: non vogliono essere consi-

derati genitori che, dopo la rottura coniugale, hanno abdicato il loro ruolo [Todesco, 2007].

Esistono una serie di difficoltà sperimentate dagli uomini nell'affrontare il ruolo di padri non affidatari, che possono portarli ad abdicare in parte o in toto i loro doveri genitoriali. Tali problematiche sono legate a diversi aspetti [per una rassegna della letteratura, si veda Marsiglio *et al.*, 2000; inoltre, si veda Shapiro, Lambert, 1999; Seltzer, 1991].

Innanzitutto, per un padre non affidatario può essere complesso gestire in solitudine il ruolo genitoriale, per quanto part-time. Come detto sopra, durante il matrimonio le madri giocano un importante ruolo di mediazione nella relazione tra i figli e i padri; questi ultimi adempiono alle loro responsabilità genitoriali in modo indiretto, procacciando il reddito e, nel migliore dei casi, assistendo la moglie nel ruolo di *caregiver*. Per un genitore che non ha sviluppato nel tempo le proprie capacità di interazione con i figli comprendere le esigenze emotive di un bambino può essere difficoltoso. In parte è il concetto stesso di diritto di visita che può ostacolare la costruzione di una relazione affettiva profonda: per esempio, padri di più figli possono non sentirsi in grado di dare il doveroso spazio a ciascuno di essi nel limitato tempo disponibile. Alcuni padri possono interrompere i contatti con i figli anche per cercare in qualche modo di gestire la sofferenza causata dalla perdita di un rapporto quotidiano con questi ultimi. Un'altra difficoltà è costituita dalla scarsa competenza dei padri nella gestione del lavoro familiare. Anche coloro che durante il matrimonio si facevano carico di una parte di questa attività possono avere difficoltà, senza la regia della moglie, nell'acquisto e nella trasformazione degli alimenti, nel lavare gli indumenti, nella pulizia dell'abitazione, e così via. Questo può portare i padri non affidatari a passare poco tempo con i figli, per non fargli percepire le proprie inadeguatezze.

In taluni casi esiste anche un problema di tipo logistico, poiché alcuni padri non affidatari non sono in grado di assicurare ai figli un ambiente domestico adeguato. In seguito ad una rottura coniugale con affidamento esclusivo alla madre generalmente anche l'abitazione

familiare viene assegnata a quest'ultima, e i padri devono perciò trasferirsi in sistemazioni provvisorie. In seguito spesso vivono in appartamenti che non dispongono degli spazi necessari per lo svolgimento della vita quotidiana della prole. Inoltre, nei momenti di visita può essere difficoltoso venire incontro alle preferenze dei figli a livello di cibo, vestiario, giocattoli e così via.

Bisogna altresì considerare che la gestione dei diritti di visita prevede una forzata interazione tra gli ex-coniugi, anche quando questi vorrebbero evitarla poiché i rapporti sono fortemente deteriorati. L'idea di doversi relazionare con l'ex-moglie nei momenti in cui si prendono e si riportano i figli può portare taluni padri separati o divorziati a non esercitare il loro diritto-dovere di visita.

Infine, per un padre non affidatario può risultare complesso conciliare le relazioni con la prole e i rapporti con la nuova rete sociale costruita dopo la rottura, in particolare in presenza di una nuova partner e del suo gruppo di familiari e di conoscenti. I figli possono non voler dividere i momenti da passare con il padre con la sua nuova compagna o con i suoi amici; per i padri invece questa condivisione può essere un modo per aggirare le difficoltà nei rapporti a due con i figli. Tra l'altro, il padre può scegliere di dedicare il proprio tempo libero agli eventuali figli concepiti con la nuova partner: alcuni studiosi [Furstenberg *et al.*, 1983] segnalano che la paternità sociale tende prevalere su quella biologica.

Finora sono state prese in esame le motivazioni che possono spingere i padri a vedere solo di rado o a non vedere proprio i figli in seguito ad una rottura coniugale; è però importante tracciare un profilo delle ex-famiglie in cui ciò avviene più di frequente. Gli studi sull'argomento effettuati negli Stati Uniti sono tendenzialmente abbastanza concordi [per esempio, King, 2006; King, Heard, 1999; Seltzer, 1991; Furstenberg, 1988; Seltzer, Bianchi, 1988; Furstenberg *et al.*, 1983]. Un primo elemento è la prossimità residenziale: più il padre non affidatario e i figli abitano distanti, più i contatti tendono a rarefarsi. Inoltre, maggiore è la durata del periodo intercorso dal momento della rottura coniugale, meno frequenti sono le relazioni padri-figli. Anche

l'istruzione della madre e del padre gioca un ruolo importante: in caso di bassa scolarizzazione la probabilità che il padre non affidatario abbia contatti regolari con la prole diminuisce. Un'altra caratteristica da considerare è lo stato civile degli ex-partners: se uno dei due è risposato le occasioni in cui il genitore non affidatario e i figli si vedono sono più rare, e si diradano ulteriormente se entrambi i coniugi hanno contratto un nuovo matrimonio. Invece, non sembrerebbero avere particolari effetti né l'età né il sesso dei figli. In Italia questi risultati vengono in sostanza confermati [Barbagli, Saraceno, 1998; Todesco, 2007]. Un dato interessante relativo al nostro paese è che le caratteristiche che influenzano la frequenza dei contatti faccia a faccia sopra descritte hanno un effetto del tutto simile anche sui contatti telefonici [Todesco, 2007]. Dunque, i contatti telefonici non possono essere considerati un surrogato dei rapporti dal vivo, da utilizzare quando non è possibile vedersi di persona; piuttosto, sembra che gli stessi fattori che portano a vedersi frequentemente creino anche i presupposti per sentirsi. Un'ipotesi esplicativa può essere che se ci si incontra spesso ci si telefona con regolarità per pianificare tali incontri; invece, se non ci si vede mai anche le telefonate sono rare.

Uno studio effettuato negli Stati Uniti [Del Boca, Ribeiro, 2003] segnala un effetto piuttosto forte della frequenza con cui si vedono il genitore non affidatario e la prole sul pagamento degli assegni ad essa destinati: i padri che vedono più spesso i figli sono anche quelli che versano quanto dovuto per il loro sostentamento con regolarità. Dunque, l'abbandono da parte dei padri non provoca solamente la perdita di una figura importante di riferimento per i figli, ma può portare le famiglie in cui essi vivono ad una situazione di vulnerabilità economica.

## **5.7 La rottura del matrimonio e il benessere psico-fisico degli ex-coniugi**

Il fallimento di un matrimonio può avere un forte impatto sul benessere fisico e soprattutto psichico degli individui coinvolti. Numerose ricerche effettuate negli Stati Uniti hanno evidenziato che in seguito a una rottura coniugale gli ex-coniugi possono sperimentare depres-

sione, ansia, mancanza di autocontrollo, cadute dell'autostima e incrementare l'uso di bevande alcoliche; in generale, gli individui sposati riportano livelli di soddisfazione maggiori rispetto a quelli non sposati [ad esempio, si veda Cunningham, Knoester, 2007; Williams, Umberson, 2004; Forste, Heaton, 2004; Amato, 2000; Wang, Amato, 2000; Barret, 2000].

Secondo molti studiosi [Williams, Umberson, 2004; per ulteriore bibliografia, si veda Amato, 2000] sono proprio la separazione o il divorzio a creare tali malesseri, che possono essere risolti più o meno rapidamente. Si tratta di un'impostazione teorica che può essere definita la prospettiva rottura coniugale - stress - adattamento allo stress. Secondo tale prospettiva una separazione o un divorzio non possono essere considerati eventi isolati i cui effetti si limitano al periodo circostante alla decisione di mettere fine al matrimonio, ma vanno visti come un processo che innesta una serie di trasformazioni già mentre la coppia vive ancora insieme e che talvolta ha termine solo molti anni dopo la rottura coniugale. Tale processo porta ad una serie di circostanze che creano stress sia per gli adulti sia per i minori coinvolti.

Lo scioglimento della coppia coniugale inizia nel corso del matrimonio, quando si sperimentano sentimenti di alienazione e disaffezione nei confronti del partner [Amato, 2000]; poiché gli individui si sposano con l'aspettativa che dalla relazione scaturiscano gioia, sostegno e benessere, tali sentimenti sono generalmente un'esperienza dolorosa. In taluni casi viene investita una considerevole quantità di tempo e di energia per rinegoziare la relazione, in altri ci si limita ad evitare il problema. Spesso uno dei due coniugi vuole la rottura più dell'altro; in questo caso colui che prende in considerazione la possibilità di separarsi o divorziare inizia ad elaborare il lutto del fallimento del matrimonio quando quest'ultimo è ancora in corso, e al momento della rottura formale delle nozze può sperimentare un senso di sollievo. Al contrario, il coniuge abbandonato affronta il problema quando la procedura di separazione o di divorzio ha inizio; dunque, i due partners possono incorrere nei momenti di maggiore stress emotivo in tempi diversi [Amato, 2000].

All'interno della prospettiva rottura coniugale - stress - adattamento allo stress convivono due diversi modelli [Williams, 2003; Amato, 2000]. Secondo il modello di crisi, la rottura coniugale rappresenta un evento traumatico che la maggior parte degli individui riesce superare in un lasso di tempo più o meno lungo. In taluni casi, dopo il periodo di elaborazione del lutto gli effetti possono essere anche benefici, poiché in presenza di un rapporto conflittuale la rottura del matrimonio può essere vissuta con un senso di sollievo. Invece, secondo il modello degli effetti cronici una rottura coniugale ha effetti di lungo periodo che non possono essere risolti; in taluni casi lo stress può essere circoscritto e tenuto sotto controllo, ma in generale gli individui non ritornano al livello di benessere sperimentato durante il matrimonio. Entrambi i modelli hanno trovato riscontri empirici; ciò indica che il modello di crisi è il più appropriato per alcuni individui, e quello degli effetti cronici per altri.

La prospettiva rottura coniugale - stress - adattamento allo stress non è l'unica utilizzata dagli studiosi per spiegare gli effetti della separazione e del divorzio sul benessere psico-fisico; un'altra teoria importante è detta prospettiva della selezione [per esempio, si veda Forste, Heaton, 2004; Hope *et al.*, 1999]. Secondo questa prospettiva, non è la fine del matrimonio a causare stress e malessere; piuttosto, gli individui che nel corso del ciclo di vita soffrono di tali disturbi sono quelli che più frequentemente incorrono in una rottura coniugale. Dunque, ci sarebbe un effetto di selezione: affronterebbero tale evento gli individui che già in precedenza vivevano in condizioni disagiate. In buona sostanza, quello che per la prospettiva rottura coniugale - stress - adattamento allo stress è una conseguenza della fine del matrimonio, lo stress, per la prospettiva della selezione è invece una causa. Alcune ricerche a carattere longitudinale hanno trovato fondamento sia all'una sia all'altra teoria [Wade, Pevalin, 2004; inoltre si veda Amato, 2000]: una rottura coniugale sembra effettivamente causare situazioni di sofferenza psico-fisica, ma emerge anche un effetto di selezione. Alcuni individui possono soffrire di problematiche di lungo periodo che minano la stabilità del matrimonio, mentre altri

si trovano in situazioni di disagio psichico solamente in seguito alla separazione o al divorzio. La prospettiva della selezione sembra essere più esplicativa per alcuni individui e meno per altri.

Secondo alcuni autori [Cunningham, Knoester, 2007; Thuen, Rise, 2006; Stewart 2005; Amato, 2000; Wang, Amato, 2000] gli effetti di una rottura coniugale sul benessere psico-fisico variano a seconda di una combinazione di due principali fattori: i *mediators* e i *moderators*. A seconda di tale combinazione, la fine di un matrimonio può avere effetti negativi più o meno marcati, e più o meno duraturi nel corso del tempo.

I *mediators* sono i meccanismi attraverso cui una rottura coniugale si ripercuote sugli individui, creando situazioni di malessere più o meno acute. Si tratta di una serie di eventi e circostanze che in seguito ad una separazione o a un divorzio possono avere ricadute sul benessere psico-fisico: il peso della responsabilità per i figli (per il genitore affidatario), la perdita dei contatti con questi ultimi (per il genitore non affidatario), situazioni di conflitto con l'ex-coniuge, mobilità sociale discendente (in primo luogo per le donne), mobilità residenziale, sostegno inadeguato da parte della rete sociale dovuto alla perdita dei parenti acquisiti tramite il matrimonio e alla rarefazione delle relazioni con amici e conoscenti sposati.

I *moderators* sono invece fattori protettivi che contengono gli effetti negativi provocati dai *mediators*; i *moderators* risiedono negli individui (per esempio, autostima, forza di volontà, competenze di tipo interazionale), e nelle relazioni interpersonali (possibilità di ricevere sostegno). A seconda dell'effetto dei *moderators*, gli individui sono più o meno vulnerabili allo stress e ai malesseri causati da una rottura coniugale. Per esempio, una separazione o un divorzio possono provocare una contrazione della rete sociale, ma una persona dotata di buone capacità di interazione è in grado di rinnovare rapidamente la propria sfera di amici e conoscenti, limitando così i danni provocati dalla rottura. Anche la struttura del mercato del lavoro e l'offerta di trasferimenti monetari e di servizi del regime di welfare influenza il benessere degli individui in seguito ad una separazione o un divorzio,

in primo luogo delle donne. Inoltre, alcune caratteristiche socio-demografiche, come una giovane età, un'elevata istruzione e un alto status socio-economico possono contribuire a limitare gli effetti negativi; l'impatto dei fattori socio-demografici e del sostegno del welfare è tuttavia minore rispetto a quello delle risorse che risiedono negli individui stessi [Stewart, 2005].

Nella letteratura non emergono chiare differenze di genere relativamente al coniuge che risente maggiormente degli effetti della rottura coniugale sul benessere psicofisico. Gli studi sull'argomento non sempre giungono a conclusioni univoche [ad esempio, si veda Cunningham, Knoester, 2007; Strohschein *et al.*, 2005; Williams, Umberson, 2004; Forste, Heaton, 2004; Baum, 2003]. Secondo una ricerca [Wang, Amato, 2004] il coniuge che inizia il procedimento è in grado di superare più velocemente dell'altro la fase di malessere dovuta alla fine di un matrimonio; dunque, le donne dovrebbero soffrire meno degli uomini. Inoltre, le donne nella maggior parte dei casi non devono elaborare il lutto della separazione dai figli. Tuttavia, anche il tenore di vita è associato con la capacità di adattamento alla nuova situazione; in questo caso, sono gli uomini ad essere avvantaggiati. Secondo Wang e Amato i vantaggi e gli svantaggi si bilanciano, e gli effetti di una rottura coniugale sul benessere psicofisico non sono più pesanti per le donne piuttosto che per gli uomini.

Sicuramente tali effetti si manifestano in modo diverso tra i sessi: le donne iniziano la fase dell'elaborazione del lutto prima degli uomini, poiché nella maggior parte dei casi sono loro a lasciare il coniuge. Inoltre, secondo Baum [2003] le donne devono elaborare in primo luogo il lutto per la perdita del partner, mentre gli uomini sentono maggiormente il peso della perdita dei figli, della casa coniugale, e della routine quotidiana. Alcuni studi [Cunningham, Knoester, 2007; Forste, Heaton, 2004; Baum, 2003] evidenziano che dopo la rottura del matrimonio le donne tendono sperimentare i tradizionali sintomi della depressione, mentre gli uomini si dedicano al lavoro, hanno una vita sociale frenetica, somatizzano il malessere e talvolta abusano di bevande alcoliche per tenere sotto controllo lo stress. Inoltre, gli uo-



mini spesso rimpiazzano rapidamente l'ex-coniuge con un'altra partner sessuale. Una spiegazione per queste differenze è che uomini e donne vengono socializzati in modo diverso relativamente al modo più appropriato per sentire ed esprimere le emozioni. Le donne interiorizzano lo stress emotivo, cadendo vittima della depressione; invece gli uomini, a cui viene insegnato fin dalla tenera età a nascondere il dolore e la sofferenza, esteriorizzano i loro sentimenti e li vivono tramite l'iperattività e l'abuso di sostanze [Simon, 2002].

Una ricerca effettuata in Italia [Francescato, 2002] segnala che anche nel nostro paese la rottura di un matrimonio sembra avere effetti negativi sugli individui coinvolti, almeno nel breve periodo. Le persone maggiormente a rischio sono coloro che, oltre ad essere ancora innamorati, sono anche dipendenti dall'oggetto d'amore, ed evidenziano una maggiore fragilità emotiva. Ciò avviene in particolare a coloro che hanno contratto il matrimonio con il partner con cui hanno avuto la prima esperienza sessuale. Non è chiaro se le conseguenze sul benessere psico-fisico siano più pesanti per gli uomini o per le donne; quello che emerge, coerentemente con quanto riportano le ricerche svolte negli Stati Uniti, è che le differenze di genere variano a seconda dei disturbi considerati. Sul lungo periodo la maggior parte degli individui supera le difficoltà e i traumi causati dalla fine del matrimonio, coerentemente con il modello di crisi della prospettiva rottura coniugale - stress - adattamento allo stress sopra citato.

## **5.8 Le conseguenze dell'instabilità coniugale sui minori**

Le conseguenze di una separazione o di un divorzio sui minori non sono limitate ai traumi causati dai litigi tra i genitori prima, durante e dopo la rottura, dalla perdita di contatti con il genitore non affidatario, dall'indebolimento, quando non dalla rottura, della coppia genitoriale, dalle situazioni di vulnerabilità economica che talvolta vengono sperimentate. Le transizioni messe in moto dalla fine di un matrimonio possono portare alla mobilità geografica; nel caso uno o entrambi i genitori costruiscano una nuova famiglia, il minore può doversi rapporta-

re con fratelli e sorelle di secondo letto, e con una serie di parenti acquisiti i cui ruoli e le cui competenze possono sovrapporsi e talvolta scontrarsi con la rete familiare precedente la rottura. L'insieme di queste trasformazioni ha un impatto sul corso di vita dei minori che può essere faticoso da gestire per soggetti che allo stesso tempo stanno sperimentando complesse transizioni dovute all'età [Hines, 1997].

Le conseguenze di una rottura coniugale sui minori sono un tema largamente esplorato dagli studiosi, in particolare negli Stati Uniti [si veda Amato, Cheadle, 2005; Riggio, 2004; Furstenberg, Kiernan, 2001; Hines, 1997], ma ancora molto controverso a livello metodologico. I risultati delle numerose ricerche effettuate sull'argomento segnalano che i minori con i genitori separati o divorziati hanno maggiori difficoltà nella carriera scolastica e nelle relazioni con il gruppo dei pari rispetto ai loro coetanei che vivono in famiglie integre; sono più frequentemente vittime di ansia, depressione e di abuso di sostanze, e adottano più spesso comportamenti antisociali, e in taluni casi delinquenziali. Inoltre, tendono a praticare attività sessuali precocemente. Nel corso della vita adulta gli individui che hanno visto nella loro giovinezza i genitori separarsi o divorziare incorrono più frequentemente in periodi di disoccupazione; inoltre, corrono il rischio di sperimentare a loro volta una rottura coniugale e di adottare comportamenti non salutari.

Una ricerca evidenzia che lo scioglimento del matrimonio dei genitori è più dannosa per i figli in tenera età piuttosto che per gli adolescenti [Hines, 1997]. Questi ultimi hanno più strumenti per gestire il trauma in quanto possono fare riferimento al gruppo dei pari, che non viene toccato dalle tensioni familiari; inoltre, possono incontrare coetanei a loro volta figli di genitori separati o divorziati, con cui confrontarsi e da cui ricevere sostegno. Gli adolescenti sono maggiormente in grado di comprendere le dinamiche che hanno portato i genitori alla rottura, e non sono soggetti ai sensi di colpa che frequentemente sperimentano i figli in tenera età in situazione di conflitto familiare. I figli più piccoli possono però beneficiare in misura maggiore di

un adolescente della presenza di un nuovo partner del genitore affidatario che abbia le competenze necessarie per gestire questo ruolo.

Secondo uno studio [Amato, Cheadle, 2005], gli effetti sopra descritti della rottura coniugale non si trasmettono solamente tra genitori e figli, ma anche alla generazione successiva, non ancora nata al momento della rottura. Una separazione o un divorzio tra i nonni è associato a una serie di problematiche per i nipoti: relazioni ostili con i genitori, carriere scolastiche interrotte precocemente, elevati livelli di conflitto coniugale. Un ruolo chiave è ricoperto dalla generazione che si trova tra i nonni e i nipoti, che trasmette ai figli gli effetti della rottura coniugale dei genitori subito in prima persona.

L'impatto negativo di una separazione o di un divorzio sui minori coinvolti non è circoscritto a paesi come gli Stati Uniti, dove le famiglie monogenitore sono scarsamente protette, ma si riscontra anche in paesi dove le politiche di welfare sono efficaci e generose: in Norvegia [Brevik, Olweus, 2006] e in Svezia [Weitoft *et al.*, 2003]. Secondo alcuni studiosi [Brevik, Olweus, 2006] questo risultato è solo apparentemente sorprendente. Anche nei paesi scandinavi le famiglie monogenitore hanno un tenore di vita inferiore alle famiglie integre, poiché nelle prime generalmente c'è un solo *breadwinner*. Secondo la teoria della deprivazione relativa, gli individui possono incorrere in un sentimento di disagio confrontandosi con gli standard di vita, reali o immaginati, di una certa società. Tale malessere è sperimentato da molti figli che hanno vissuto la rottura del matrimonio dei genitori, sia che vivano nei paesi scandinavi, sia negli Stati Uniti. Gli effetti negativi dell'instabilità coniugale in contesti così diversi possono essere dunque almeno in parte spiegati dal fatto che essi dipendono dalla deprivazione relativa.

Sono state avanzate alcune spiegazioni per comprendere gli effetti dell'instabilità coniugale sui minori coinvolti. In primo luogo, una separazione o un divorzio ostacolano il processo di accumulazione di capitale umano che avviene tramite l'investimento di risorse e di tempo da parte dei genitori. La fine di un matrimonio può provocare un calo del tenore di vita dei minori coinvolti, e ciò rende più diffici-

le per i figli completare il percorso di formazione. In taluni casi i figli devono abbandonare precocemente gli studi per entrare nel mercato del lavoro e integrare con la proprie entrate quelle insufficienti della madre [Amato, Cheadle, 2005; Haveman, Wolfe, 1994].

In secondo luogo, la fine di un matrimonio danneggia i minori coinvolti poiché le capacità dei genitori di esercitare un controllo e monitorare i comportamenti della prole diminuiscono. Da una parte gioca un ruolo importante la perdita dell'interazione quotidiana con uno dei genitori; tale assenza nuoce anche alla conformità degli stili educativi a cui i figli devono fare riferimento. Dall'altra, il genitore affidatario può sperimentare situazioni di malessere e di stress che pregiudicano le sue competenze nei confronti dei figli [Emery, 1999]. Inoltre, due genitori hanno la possibilità di assistersi e di collaborare nel processo di allevamento dei figli, dividendosi (anche se in modo generalmente non equo) il carico del lavoro di cura e confrontandosi sulle decisioni da prendere. In più, genitori con diverse competenze cognitive ed educative rappresentano per i figli una risorsa che coloro che vivono con un solo genitore non possono sfruttare [Buchanan *et al.*, 1996]. Un atteggiamento collaborativo nella gestione della crescita dei figli può essere portato avanti anche dopo una rottura coniugale, dal momento che questa non dovrebbe pregiudicare il buon funzionamento della coppia genitoriale; tuttavia, situazioni di tensione tra gli ex-coniugi possono rendere difficile tale collaborazione.

Alcuni studi hanno analizzato in un'ottica di genere le conseguenze sui minori coinvolti in una rottura coniugale; i risultati, però, sono contraddittori. Secondo una ricerca [Hines, 1997], gli effetti negativi sono più marcati per gli adolescenti maschi piuttosto che per le femmine. Le ragioni sono le maggiori capacità di sopportazione e di gestione di situazioni stressanti delle ragazze, ma anche il modo in cui queste ultime esprimono disagio: ansia, depressione, e comportamenti ipercontrollati, difficilmente identificabili tramite un'analisi empirica. Tuttavia, un altro studio sostiene che gli effetti negativi sono fondamentalmente simili, a prescindere dal sesso [Amato, 2001]. Per quanto riguarda gli effetti di lungo periodo, secondo alcuni ricercatori

le donne che hanno visto i genitori separarsi o divorziare soffrono più frequentemente delle altre di problemi psichici, cosa che non avviene per gli uomini [Huurre *et al.*, 2006; Størksen *et al.*, 2006]; tuttavia, un altro studio non trova conferme in tal senso [Jónsson *et al.*, 2000].

Alcuni autori hanno anche esaminato la relazione tra esperienza di rottura coniugale nella coppia genitoriale e qualità delle relazioni tra genitori e figli adulti [per esempio, si veda Arditti, 1999; Kaufman, Uhlenberg, 1998; Burns, Dunlop, 1998]; tuttavia, le conclusioni non sono univoche. In taluni casi emerge un impatto negativo sui rapporti con entrambi i genitori; in altri, l'effetto è limitato alle interazioni tra padre e figli adulti, mentre in altri ancora emerge invece un miglioramento delle relazioni tra questi ultimi e le madri. Risultati contraddittori emergono anche relativamente alle differenze di genere.

Gli studi sulle conseguenze dell'instabilità coniugale sui figli hanno una serie di limiti, che portano ai risultati talvolta contraddittori sopra evidenziati. Il problema più importante è che, come segnalano alcuni autori [Haveman, Wolfe, 1995; Hines, 1997], è virtualmente impossibile stabilire una relazione causale tra la rottura coniugale dei genitori e le traiettorie di vita dei figli, poiché numerose variabili non osservate, e molto difficili da tenere sotto controllo, possono influenzare tanto tali traiettorie, quanto la probabilità che i genitori si separino o divorzino; dunque, il rischio di relazioni spurie è particolarmente elevato.

Un altro problema è che non sempre viene controllato se i problemi comportamentali emersi dopo la separazione o il divorzio si erano manifestati anche prima dell'evento; il rischio è quindi sovrastimare l'effetto dello scioglimento del matrimonio [Hines, 1997; Furstenberg, Kiernan, 2001]. Secondo alcuni studiosi [Cherlin *et al.*, 1991] che hanno utilizzato dati longitudinali, gran parte degli effetti negativi che vengono imputati alla rottura coniugale sono in realtà osservabili già prima della separazione o del divorzio. In alcuni casi la fine del matrimonio può anche avere effetti positivi, poiché risolve una situazione familiare dominata dalla tensione. Secondo uno studio, il comportamento antisociale dei minori che vivono in una famiglia fortemente conflittuale diminuisce in seguito alla rottura nella coppia genitoriale [Strohschein, 2005].



# Conclusioni

L'instabilità coniugale dovuta alla scelta dei coniugi, e non al decesso di uno di essi, ha iniziato a diffondersi su larga scala nei paesi occidentali a partire dalla seconda metà degli anni sessanta del secolo scorso, assieme ad altre trasformazioni che hanno contribuito a modificare le strutture familiari. Tale diffusione è dovuta ad una serie di trasformazioni economiche e culturali e ad alcuni mutamenti istituzionali.

Alcuni commentatori hanno considerato, e talvolta considerano tuttora, la diffusione della separazione e del divorzio un segno del decadimento dei costumi potenzialmente foriero di una sorta di poligamia seriale. Secondo questa opinione lo scioglimento dei matrimoni rappresenta una seria minaccia alla sopravvivenza stessa della famiglia. In realtà, molti anni dopo la diffusione su larga scala dell'instabilità coniugale la sopravvivenza della famiglia come istituzione non sembra essere in dubbio. Piuttosto, è più opportuno chiedersi se la separazione e il divorzio siano stati un fattore di dinamismo delle strutture familiari, ovvero se hanno contribuito ad aumentare le trasformazioni della struttura della famiglia nel corso del ciclo di vita degli individui che le compongono. La risposta a questo interrogativo non è sicuramente scontata: anche nelle società tradizionali le strutture familiari erano dinamiche, forse più dinamiche che in epoca contemporanea. I giovani potevano essere mandati a servire per mantenere il fragile equilibrio tra bocche da sfamare e braccia disponibili per il lavoro. Le migrazioni – stagionali ma tal-

volta anche definitive – portavano uno o più membri della famiglia a trasferirsi altrove. La morte scioglieva i matrimoni, e portava a seconde nozze e famiglie ricostituite.

Il fatto che la separazione e il divorzio non stiano portando ad un collasso della famiglia non significa che siano fenomeni di scarsa rilevanza sociale. Le rotture dei matrimoni hanno infatti importanti conseguenze sugli individui coinvolti, e quando si diffondono su larga scala, come è avvenuto in molti paesi occidentali, tali conseguenze non riguardano più solo i singoli, ma la società nel suo complesso. Come si è visto, i destini economici di due persone possono variare anche in modo notevole se questi decidono di rimanere sposati oppure di lasciarsi. La perdita del contributo economico del coniuge – sia esso in termini di lavoro retribuito o di lavoro familiare – e di determinate economie di scala può portare a un netto calo del tenore di vita, se non ad un impoverimento vero e proprio. Sono principalmente le donne a correre questo rischio, a causa del minore investimento nelle capacità di percettrici di reddito dovuto al loro impegno – ancora socialmente atteso – nella gestione della parte preponderante del lavoro familiare, anche nel caso si trovino nel mercato del lavoro a tempo pieno. Molti paesi hanno adottato politiche di welfare tese a proteggere le donne dai rischi che la condizione di madre sola comporta: politiche di sostegno al reddito, interventi che garantiscono la fruizione degli assegni dovuti dall'ex-marito e politiche di conciliazione famiglia-lavoro, al fine di permettere alle madri separate o divorziate di gestire in completa solitudine il carico del lavoro familiare pur rimanendo sul mercato del lavoro a tempo pieno.

Se le donne sono maggiormente penalizzate dal punto di vista economico gli uomini scontano le maggiori conseguenze dello scioglimento del matrimonio nei rapporti con i figli. I rapporti tra padri e figli infatti rischiano di comprometersi: in parte perché i padri nel corso delle nozze non sviluppano competenze educative e relazionali nei confronti della prole, devolvendo in toto o in parte questo compito alle mogli, in parte perché dopo la rottura coniugale l'organizzazione dei



momenti in cui padri e figli si incontrano, astratti dalla realtà quotidiana, non facilitano la costruzione di rapporti profondi e continuativi. Ciò avviene in caso di affidamento esclusivo, ma anche in caso di affidamento congiunto, dal momento che la custodia fisica, che implica la condivisione della routine, viene comunque affidata ad uno dei genitori, generalmente alla madre. Queste difficoltà portano una minoranza consistente dei padri a vedere i figli solo qualche volta l'anno, o a non vederli affatto. Ciò non ha solamente ricadute per il benessere del figlio, che si trova a crescere privo di una delle figure genitoriali di riferimento, ma anche di tipo economico: i padri che vedono meno i figli sono infatti quelli che pagano meno regolarmente gli assegni a loro destinati. Molti paesi hanno dapprima incoraggiato, e in diversi casi reso obbligatorio, l'utilizzo dell'affidamento congiunto per promuovere una paternità responsabile e per affermare che l'interesse del minore – una delle bussole che ha guidato il diritto di famiglia negli ultimi decenni – prevede che vengano mantenuti rapporti continuativi con entrambi i genitori anche nel caso questi non stiano più assieme.

Negli Stati Uniti, e successivamente in diversi paesi europei, sono state condotte molteplici ed approfondite ricerche sull'instabilità coniugale, che hanno messo in luce e analizzato i diversi temi legati alla fine di un matrimonio in parte segnalati poco sopra. In Italia invece l'instabilità coniugale è un fenomeno ancora poco studiato, di cui molti aspetti rimangono largamente, se non completamente, inesplorati; altri invece sono stati analizzati, ma non con gli strumenti e la profondità necessaria.

Vista la crescente diffusione delle separazioni e dei divorzi nel nostro paese, è auspicabile che l'attenzione degli studiosi si concentri maggiormente su questi fenomeni. Ancora molto resta da capire circa le conseguenze economiche dell'instabilità coniugale: sono necessarie analisi basate su dati maggiormente oggettivi della percezione individuale dell'intervistato della sua situazione economica – finora utilizzata nei pochi studi effettuati nel nostro paese – come il reddito e la posizione rispetto alla soglia di povertà. Inoltre, l'effetto della rot-

tura del matrimonio sulle dinamiche dei redditi nel corso del tempo non è mai stato efficacemente studiato. Il principale problema è la carenza di banche dati che permettano di trattare adeguatamente questi temi. È necessaria un'indagine longitudinale che dedichi ampio spazio all'analisi dei redditi, a partire dalla quale sia possibile costruire un solido sottocampione di individui incorsi nel corso della rilevazione in una rottura coniugale. Lo *European Community Household Panel* (Echp) si è rivelato inadeguato in tal senso, a causa di gravi problemi di numerosità campionaria. Questo limite è presente anche nell'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane (Ilfi). Forse lo *European Union Statistics on Income and Living Conditions* (EU-Silc) si rivelerà uno strumento più efficace.

Un altro tema che andrebbe analizzato più approfonditamente sono le conseguenze dell'instabilità coniugale sui figli, sebbene gli studi effettuati in altri paesi siano piuttosto controversi. Le analisi finora svolte in Italia, di tipo *cross-section*, sono limitate alla frequenza dei contatti padri-figli. Sarebbe necessario utilizzare una prospettiva diacronica, che permette di osservare i mutamenti nel corso del tempo sia per quanto riguarda i rapporti padri-figli, sia relativamente agli effetti sul benessere psico-fisico dei minori.

Un'area che rimane largamente inesplorata è quella degli effetti della fine di un matrimonio sul benessere psico-fisico degli ex-sposi. Anche le conseguenze di tipo relazionale meriterebbero di essere approfondite, in particolare, l'impatto della rottura delle nozze sulle reti sociali degli adulti coinvolti: come assorbono tale evento, come cambiano in termini di dimensione di densità, e quanto e quale supporto offrono.

Purtroppo, come per l'analisi delle conseguenze economiche dell'instabilità coniugale, non esistono banche dati che permettano ricerche in tal senso. La priorità è dunque costruire indagini che consentano di studiare adeguatamente questi aspetti legati alla separazione e al divorzio, dal momento che anche nel nostro paese il fallimento del matrimonio sta diventando un evento sempre più presente nel ciclo di vita degli individui.

# Bibliografia

- AGELL, A. [1992], *Grounds and Procedures Reviewed* in WEITZMAN, L.J., MACLEAN, M. (a cura di) [1992].
- AMATO, P.R. [1996], *Explaining the Intergenerational Transmission of Divorce* in «Journal of Marriage and the Family», Vol. 58, No. 3, 628-640.
- AMATO, P.R. [2000], *The Consequences of Divorce for Adults and Children* in «Journal of Marriage and the Family», 62, 1269-1287.
- AMATO, P.R. [2001], *Children of Divorce in the 1990s: An Update of the Amato and Keith (1991) Meta-Analysis* in «Journal of Family Psychology», 15, 355-370.
- AMATO, P.R., CHEADLE, J. [2005], *The Long reach of Divorce: Divorce and Child Well-Being Across Three Generations* in «Journal of Marriage and the Family», 67, 191-206.
- ANDREß, H.J., BORGLOH, B., BRÖCKEL, B., GIESSELMANN, M., HUMMELSHEIM, D. [2006], *The Economic Consequences of Partnership Dissolution – A Comparative Analysis of Panel Studies from Belgium, Germany, Great Britain, Italy and Sweden* in «European Sociological Review», Vol. 22, No. 5, 533-560.
- ARDITTI, J.A. [1999], *Rethinking Relationship between Divorced Mothers and their Children: Capitalizing on Family Strengths* in «Family Relations», 48, 109-119.
- AROSIO, L. [2004]. *Gli opposti si respingono? Scelte di coppia e stabilità coniugale in Italia*, Roma, Aracne.
- AUSTEN, S. [2004], *Labour Supply and the Risk of Divorce: An Analysis of Australian Data* in «The Australian Economic Review», Vol. 37, No. 2, 153-165.
- BAYLEY-HARRIS, R. [1998]. *Equality or Inequality within the Family? Ideology, Reality, and the Law's Response* in EEKELAAR J., NHLAPO T. (a cura di) [1998].
- BARBAGLI, M. [1990], *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Bologna, Il Mulino.

- BARBAGLI, M., KERTZER, D.I. (a cura di) [2002], *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza.
- BARBAGLI, M., KERTZER, D.I. (a cura di) [2005], *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza.
- BARBAGLI, M., SARACENO, C. [1998], *Separarsi in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- BARRET, A.E. [2000], *Marital Trajectories and Mental Health* in «Journal of Health and Social Behaviour», Vol. 41, No. 4, 451-464.
- BAUM N. [2003], *The male Way of Mourning Divorce: When, What and How* in «Clinical Sociological Journal», Vol. 31, No. 1, 37-50.
- BAUMANN, Z. [2003], *Liquid Love. On the Frailty of Human Bonds*, Cambridge, Polity Press; trad. It. [2004], Bari, Laterza.
- BECK, U., BECK-GERNSHEIM, E. [1990], *Das ganz normale Chaos der Liebe*, Frankfurt a. M., Suhrkamp Verlag; trad. it. [1996], Torino, Bollati Boringhieri.
- BENGSTON, V.L., SCHAIE, K.W., BURTON, L.M. (a cura di) [1995], *Adult Intergenerational Relations: Effect of Societal Change*, New York, Springer.
- BERGER, P.L. [1967], *The Sacred Canopy*, New York, Doubleday; trad. it. [1984], Milano, SugarCo.
- BERNARDI, F. [1999], *Donne fra carriera e famiglia. Strategia di coppia e vincoli sociali*, Milano, Angeli.
- BERNARDINI, I. [1995], *Finchè vita non ci separi*, Milano, Rizzoli.
- BETTIO, F., VILLA, P. [1998], *A Mediterranean Perspective on the Breakdown of the Relationship between Participation and Fertility* in «Cambridge Journal of Economics», 22, 137-171.
- BIANCHI, S.M., SUBAIYA, L., KAHN J.R. [1999], *The Gender Gap in the Economic Well-Being of Nonresident Fathers and Custodial Mothers* in «Demography», Vol. 36, No. 2, 195-203.
- BOJE, T.P., LEIRA, A. (a cura di) [2000], *Gender, Welfare State and the Market. Towards a New Division of Labour*, London (etc.), Routledge.
- BONFIELD, L. [2002], *Gli sviluppi del diritto di famiglia in Europa* in BARBAGLI, M., KERTZER, D.I. (a cura di) [2002].
- BOOTH, A., EDWARDS, J.N. [1992], *Staritng Over: Why Remarriages Are More Unstable* in «Journal of Family Issues», 13, 179-194.
- BREIVIK, K., OLWEUS, D. [2006], *Children of Divorce in Scandinavian Welfare State: Are They less Affected than US Children?* in «Scandinavian Journal of Psychology», 47, 61-74.

- BUCHANAN, C.M. MACCOBY, E.E., DORNBUSCH, S.M. [1996], *Adolescents after Divorce*, Cambridge, Harvard University Press.
- BUMPASS, L., SWEET, J., CASTRO-MARTIN, T. [1990], *Changing Patterns of Remarriage* in «Journal of Marriage and the Family», 52, 747-756.
- BURNS, A., DUNLOP, R. [1998], *Parental Divorce, Parent-Child Relations and Early Adult Relationships: A Longitudinal Australian Study* in «Personal Relationships», 5, 393-407.
- CABRÉ, A., MIRET, P. (a cura di) [2007], *La constitución familiar en España*, Bilbao, Fundación BBVA.
- CALHOUN, A.W. [1919], *A Social History of the American Family from Colonial Times to the present*, Vol. III, Cleveland, Clark Company.
- CHERLIN, A.J. [1978], *Remarriage as an Incomplete Institution* in «American Journal of Sociology», 84, 634-650.
- CHERLIN, A.J. [1992], *Marriage Divorce Remarriage. Revised and Enlarged Edition*, Cambridge, Harvard University Press.
- CHERLIN, A.J., FURSTENBERG, F.F., CHASE-LANSDALE, L., KIERNAN, K.E., ROBINS, P.K., MORRISON, D.R., TEITLER, J.O. [1991], *Longitudinal Studies of Effects of Divorce on Children in Great Britain and the United States* in «Science», 252, 1386-1389.
- COLLINS R., COLTRANE, S. [1995], *Sociology of Marriage and the Family: Gender, Love and Property*, Chicago, Nelson-Hall.
- CROMPTON, R. [2006], *Employment and the Family: the Reconfiguration of Work and Family Life in Contemporary Societies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CUNNINGHAM, A.M., KNOESTER, C. [2007], *Marital Status, Gender and Parents' Psychological Well-Being* in «Sociological Inquiry», Vol. 77, No. 2, 264-287.
- DE GIORGIO, M., KLAPISCH-ZUBER C. [1996], *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza.
- DE GRAAF, P.M., KALMIJN, M. [2006], *Change and Stability in the Social Determinants of Divorce: A Comparison of Marriage Cohorts in the Netherlands* in «European Sociological Review», Vol. 22, No. 5, 561-572.
- DE SINGLY, F., CICCHELLI-PUGEAULT, C., CICCHELLI, V. [2003], *Le forme della vita familiare in Francia* in ROSSI, G. [2003].
- DE SINGLY, F. CICCHELLI, V. [20005], *La famiglia contemporanea: riproduzione sociale e realizzazione dell'individuo* in BARBAGLI, M. KERTZER, D.I. [2005].

- DEL BOCA, D. [2002], *Effetti economici delle separazioni sui figli in Italia* in “OSSERVATORIO NAZIONALE SULLE FAMIGLIE E LE POLITICHE DI SOSTEGNO ALLE RESPONSABILITÀ FAMILIARI” [2002b].
- DEL BOCA, D., RIBERO, R. [2003], *Visitations and Transfers after Divorce* in «Review of Economics of the Household», 1, 187-204.
- DEGLER, C.N. [1980], *At Odds. Women and the Family in America from the Revolution to the Present*, New York, Oxford University Press.
- DEWAR, J. [1998], *Reducing Discretion in Family Law* in EEKELAAR J., NHLAPO T. (a cura di) [1998].
- DIEKMANN, A., SCHMIDHEINY, K. [2004], *Do Parents of Girls Have a Higher Risk of Divorce? An Eighteen-Country Study* in *Journal of Marriage and the Family*, 66, 651-660.
- DUSH, C.M.K., COHAN, C.L., AMATO, P.R. [2003], *The Relationship between Cohabitation and Marital Quality and Stability: Change across Cohorts?* in «*Journal of Marriage and the Family*», 65, 539-549.
- EEKELAAR, J.M., KAATZ, S.N. (a cura di) [1980], *Marriage and Cohabitation in Contemporary Societies: Areas of Legal, Social and Ethical Change: An International and Interdisciplinary Study*, Toronto, Butterworths.
- EEKELAAR, J.M., KATZ, S.N. [1984], *The Resolution of Family Conflict: Comparative Legal Perspectives*, Toronto, Butterworths.
- EEKELAAR J., NHLAPO T. (a cura di) [1998], *The Changing Family: International Perspectives on the Family and Family Law*, Oxford, Hart.
- EISNER, M. [2001], *Modernization, Self-control and Lethal Violence. The Long-Term Dynamics of European Homicides Rates in Theoretical Perspective* in «*The British Journal of Criminology*», 41, 618-638.
- EMERY, R.E. [1999], *Marriage, Divorce, and Children's Adjustment*, Beverly Hills, Sage.
- ERMISCH, J. [1986], *Impacts of Policy Actions on the Family and Household* in «*Journal of Public Policy*», Vol. 6, No. 3, 297-318.
- ESPING-ANDERSEN, G. [1990], *The Three Worlds of Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- FAUST, K., MCKIBBEN, J. [1999], *Marital Dissolution: Divorce, Separation, Annulment, and Widowhood* in SUSSMAN, M. B., STEINMETZ, S.K., PETERSON, G.W. (a cura di) [1999].
- FAZIO, I. [1996], *Percorsi coniugali nell'Italia moderna* in DE GIORGIO, M., KLAPISCH-ZUBER C. [1996].

- FERRER, J. [2000], *Separazione, divorzio, affidamento dei minori l'esperienza spagnola* in SESTA, M. (a cura di) [2000].
- FESTINGER, L. [1957], *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford, Stanford University Press.
- FLORA, P., HEIDENHEIMER, A.J. [1981], *The development of Welfare States in Europe and America*, New Brunswick, Transaction Books; trad. it. [1983], Bologna, Il Mulino.
- FORSTE, R., HEATON, T.B. [2004], *The Divorce Generation: Well-Being, Family Attitudes, and Socioeconomic Consequences of Marital Disruption* in «Journal of Divorce and Remarriage», Vol. 41, 2004, 95-114.
- FU, X. [2006], *Impact of Socioeconomic Status on Inter-Racial Mate Selection and Divorce* in «The Social Science Journal» 43, 239-258.
- FURSTENBERG, F.F. [1988], *Marital Disruptions, Child Custody and Visitation* in KAHN, A.J., KAMERMAN, S.B. (a cura di) [1988].
- FURSTENBERG, F.F., KIERNAN, K.E. [2001], *Delayed Parental Divorce: How Much Do Children Benefit?*, in «Journal of Marriage and Family», 63, 446-457.
- FURSTENBERG, F.F., NORD, C.W., PETERSON, J. L., ZILL, N. [1983], *The Life Course of Children of Divorce: Marital Disruption and Parental Contact* in «American Sociological Review», Vol. 48, No. 5, 656-668.
- GAUDEMET, J. [1987], *Le mariage en Occident: les mœurs et le droit*, Paris, Cerf; trad. it. [1989], Torino, Società Editrice Internazionale.
- GIARRUSSO, R., STALLINGS, M., BENGSTON, V.L. [1995], *The "Intergenerational Stake" Hypothesis Revisited: Parent-Child Differences in Perceptions of Relationships 20 Years Later* in: BENGSTON, V.L., SCHAIE, K.W., BURTON, L.M. (a cura di) [1995].
- GIDDENS, A. [1992], *The Transformation of Intimacy. Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*, Cambridge, Polity Press; trad. it. [1995], Bologna, Il Mulino.
- GLENDON, M.A. [1987], *Abortion and Divorce in Western Law*, Cambridge, Harvard University Press.
- GONZALEZ, M.J., JURADO, T., NALDINI, M. (a cura di) [2000], *Gender Inequalities in Southern Europe: Women, Work and Welfare in the 1990s*, London, Frank Cass.
- GOODE, W.J. [1961], *Family Disorganization* in MERTON, R.K., NISBET, R.A. (a cura di) [1961].

- GOODE, W.J. [1962], *Marital Satisfaction and Instability: A Cross-Cultural Class Analysis of Divorce Rates* in «International Social Science Journal», 14, 507-526.
- GOODE, W.J. [1980], *The Resistance of Family Forces to Industrialization* in EEKELAAR, J.M., KAATZ, S.N. (a cura di) [1980].
- GOODE, W.J. [1993], *World Changes in Divorce Patterns*, London, Yale University.
- GORECKY, J. [1980], *Moral Premises of Contemporary Divorce Laws: Western and Eastern Europe and United States* in EEKELAAR, J.M., KAATZ, S.N. (a cura di) [1980].
- GORNICK, J.C. [2000], *Family policy and Mothers' Employment: Cross-Nationals Variations* in BOJE, T.P., LEIRA, A. [2000]
- HACKSTAFF, K.B. [1999], *Marriage in a Culture of Divorce*, Philadelphia, Temple University Press.
- HAVEMAN, R., WOLFE, B. [1994], *Succeeding Generations*, New York, Russel Sage Foundation.
- HAVEMAN, R., WOLFE, B. [1995], *The Determinants of Children's Attainments: A Review of Methods and Findings* in «Journal of Economic Literature», 23, 1829-1878.
- HEATON, T.B. [1990], *Marital Stability Throughout the Child-Rearing Years* in «Demography», 27, 55-63.
- HETHERINGTON, E.M., KELLY, J. [2002], *For Better or Worse. Divorce Reconsidered*, New York, Norton.
- HINES, A.M. [1997], *Divorce-Related Transitions, Adolescent Development, and the Role of Parent-Child Relationship: A Review of the Litterature* in «Journal of Marriage and the Family», 59, 375-388.
- HOEM, J.M. [1997], *Educational Gradients in Divorce Risks in Sweden in Recent Decades* in «Population Studies», 51 (1), 19-27.
- HOPE, S., POWER, C., RODGERS, B. [1999], *Does Financial Hardship Account for Elevated Psychological Distress in Lone Mothers?* in «Social Science and Medicine», 29, 381-389.
- HOVDE LYGSTAD, T. [2004], *The Impact of Parents' and Spouses' Education on Divorce Rates in Norway* in «Demographic Research», Vol. 10, 122-142.
- HUURRE, T., JUNKKARI, H., ARO, H. [2006], *Long-Term Psychosocial Effects of Parental Divorce* in «European Archives of Psychiatry and Clinical Neuroscience», 256, 256-263.



- ISTAT [2005a], *Statistiche in breve. Affidamento dei figli minori nelle separazioni e nei divorzi*, Anno 2003.
- ISTAT [2005b], *Statistiche in breve. La povertà relativa in Italia nel 2004*.
- ISTAT [2006], *Statistiche in breve. Reddito e condizioni economiche in Italia (2004-2005)*.
- ISTAT [2007], *Statistiche in breve. La povertà relativa in Italia nel 2006*.
- JALOVAARA, M. [2003], *The Joint Effect of Marriage Partners' Socio-economic Positions on the Risk of Divorce* in «Demography», Vol. 40, No. 1, 67-81.
- JARVIS, S., JENKINS, S.P. [1999], *Marital Splits and Income Changes: Evidence from the British Household Panel Survey* in «Population Studies», 53, 237-254.
- JÓNSSON, F.H., NJARDVIK, U., ÓLAFSDÓTTIR, G., GRÉTARSSON, S. [2000], *Parental Divorce: Long-Term Effects, on Mental Health, Family Relations and Adult Sexual Behavior* in «Scandinavian Journal of Psychology», 41, 101-105.
- KAHN, A.J., KAMERMAN, S.B. (a cura di) [1988], *Child Support: from Debt Collection to Social Policy*, Newbury Park, Sage.
- KALMIJN, M., DE GRAAF, P.M., JANSSEN J.P.G. [2005], *Intermarriage and the Risk of Divorce in the Netherlands: The Effects of Differences in Religion and in Nationality, 1974-1994* in «Population Studies», Vol. 59, No. 1, 71-85.
- KALMIJN, M., POORTMAN, A. [2005], *His or Her Divorce? The Gendered Nature of Divorce and its Determinants* in «European Sociological Review», Vol. 22, No. 2, 201-214.
- KAUFMAN, G., UHLENBERG, P. [1998], *Effects of Life Course Transitions on the Quality of Relationships between Adult Children and their Parents* in «Journal of Marriage and the Family», 60, 924-938.
- KIERNAN, K. [2001], *The Rise of the Cohabitation and Childbearing Outside Marriage in Western Europe* in «International Journal of Law, Policy and the Family», 15, 1-21.
- KING, V. HEARD, H.E. [1999], *Nonresident Father Visitation, Parental Conflict, and Mother's Satisfaction: What's Best for Child Well-Being?* in «Journal of Marriage and the Family», Vol. 61, No. 2, 385-396.
- KING, V. [2006], *The Antecedents and Consequences of Adolescents' Relationships with Stepfathers and Nonresident Fathers* in «Journal of Marriage and the Family», Vol. 68, 910-928.

- KINNUNEN, U. PULKKINEN, L. [1998], *Linking Economic Stress to Marital Quality Among Finnish Marital Couples* in «Journal of Family Issues», Vol. 19, No. 6, 705-724.
- KURDEK, L.A. [1993], *Predicting Marital Dissolution: A 5-Year Perspective Longitudinal Study of Newlywed Couples* in «Journal of Personality and Social Psychology», 64, 221-242.
- LASCH, C. [1977], *Haven in a Heartless World: The Family Besieged*, New York, Basic Books; trad. it [1995]: Milano, Bompiani.
- LASLETT, P. [1983], *The World we Have Lost: Further Explored*, London, Methuen.
- LESTER, D. [1999], *Regional Differences in Divorce Rates: A Preliminary Study* in «Journal of Divorce and Remarriage», 30(3/4), 121-125.
- LEWIS, J. [1992], *Gender and the Development of Welfare Regimes* in «Journal of European Social Policy», 2 (3), 159-173.
- LEWIS, J. [2001], *The End of the Marriage? Individualism and Intimate Relations*, Cheltenham, Edward Elgar.
- MACLEAN, M. [1991], *Surviving Divorce: Women's Resources After Separation*, Houndmills, Macmillan.
- MAHAJAN, V., PETERSON, R. A. [1985], *Models for Innovation Diffusion*, Beverly Hills, Sage.
- MARSIGLIO, W., AMATO, P.R., DAY, R.D., LAMB, M.E. [2000], *Scholarship on Fatherhood in the 1990s and Beyond* in «Journal of Marriage and the Family», Vol. 62, No. 4, 1173-1191.
- MARTIN, T.C., BUMPASS, L. [1989] *Recent Trends in Marital Disruption* in «Demography», 26, 37-51.
- McKEEVER, M., WOLFINGER, N.H. [2001]: *Reexamining the Economic Costs of Marital Disruption for Women* in «Social Science Quarterly», 82, 202-217.
- McMANUS, P.A., DI PRETE, T.A. [2001], *Losers and Winners: The Financial Consequences of Separation and Divorce for Men* in «American Sociological Review», Vol. 66, No. 2 (April), 246-268.
- MERTON, R.K., NISBET, R.A. (a cura di) [1961], *Contemporary Social Problems. An Introduction to the Sociology of Deviant Behavior and Social Disorganization*, New York, Harcourt, Brace & World.
- MORGAN, S.P., LYE D.N., CONDRAN G.A. [1988], *Sons, Daughters and the Risk of Marital dissolution* in «American Journal of Sociology», 94, 110-129.

- MOUNT, F. [1992], *The Subversive Family: An Alternative History of Love and Marriage*, New York, Free Press.
- NALDINI, M. [2006], *Le politiche sociali in Europa. Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*, Roma, Carocci.
- NAZIO, T., BLOSSFELD, H.P. [2003], *The Diffusion of Cohabitation among Young Women in West Germany, East Germany and Italy* in «European Journal of Population», 19, 47-82.
- NEYRAND, G., M'SILI, M., [1998], *Mixed Couples in Contemporary France. Marriage, Acquisition of French Nationality and Divorce* in «Population: An English Selection», Vol. 10, No. 2, 385-416.
- O'CONNOR, J. [1993], *From Women in the Welfare State to Gendering Welfare State Regimes* in «Current Sociology», 44, 1-130.
- O'NEILL, W.L. [1967], *Divorce in the Progressive Era*, New Haven, Yale University Press.
- OLÁH, L. [2001], Policy Changes and Family Stability: The Swedish Case, in: *International Journal of Law, Policy and the Family*, 15, 118-134.
- ONO, H. [1998], *Husbands' and Wives' Resources and Marital Dissolution* in «Journal of Marriage and the Family», Vol. 60, No. 3, 674-689.
- OSSERVATORIO NAZIONALE SULLE FAMIGLIE E LE POLITICHE DI SOSTEGNO ALLE RESPONSABILITÀ FAMILIARI [2002], *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, Vol. 2, Bologna, Il Mulino.
- PARKMAN, A.M. [1992], *No-Fault Divorce: What Went Wrong?*, Boulder, Westview Press.
- PETERSON, R.R. [1996], *A Re-Evaluation of the Economic Consequences of Divorce* in «American Sociological Review», Vol. 61, 528-536.
- PHILLIPS, R. [1988], *Putting Asunder. A History of Divorce in Western Society*, Cambridge (etc.), Cambridge University Press.
- PHILLIPS, R. [1991], *Untying the Knot: A Short History of Divorce*, Cambridge (etc.), Cambridge University Press.
- POCAR, V., RONFANI, P. [1998], *La famiglia e il diritto*, Roma-Bari, Laterza.
- POORTMAN, A.R., KALMIJN, M. [2002], *Women's Labor Market Position and Divorce in the Netherlands: Evaluating Economic Interpretations of Work Effect* in «European Journal of Population», 18 (2), 175-202.
- RANKIN, R.P., MANEKER, J.S. [1985], *The Duration of Marriage in a Divorcing Population: The Impact of Children* in «Journal of Marriage and the Family», Vol. 47, No. 1, 43-52.

- RAWSON, B. (a cura di) [1991], *Marriage, Divorce and Children in Ancient Rome*, Oxford, Oxford University Press.
- RESSLER, R.W., WATERS, M.S. [2000], *Female Earnings and the Divorce Rate: A Simultaneous Equation Model* in «Applied Economics», 32 (14), 1889-1998.
- REYNERI, E. [2002], *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- RIGGIO, H.R., [2004], *Parental Marital Conflict and Divorce, Parent-Child Relationships, Social Support, and relationship Anxiety in Young Adulthood* in «Personal Relationships», 11, 99-114.
- ROGERS, E.M. [1962], *Diffusion of Innovations*, New York, The Free Press.
- ROSSI, G. (a cura di) [2003], *La famiglia in Europa*, Roma, Carocci.
- RUGGLES, S. [1997], *The Rise of Divorce and Separation in the United States, 1880-1990* in «Demography», Vol. 34, No. 4, 455-466.
- SARACENO, C. [2003], *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- SARACENO, C., NALDINI, M. [2007], *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino.
- SCANZONI, L.D., SCANZONI, J. [1988], *Men, Women, and Change: A Sociology of Marriage and Family*, New York (etc.), McGraw-Hill Book.
- SCHRAMM, D.G. [2006], *Individual and Social Costs of Divorce in Utah* in «Journal of Family and Economic Issues», Vol. 27 (1), 133-151.
- SCHIZZEROTTO, A. (a cura di) [2002], *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- SELTZER, J.A. [1991], *Relationships between Fathers and Children who Live Apart: The Father's Role after Separation* in «Journal of Marriage and the Family», 53 (February), 79-101.
- SELTZER, J.A., BIANCHI, S.M. [1988], *Children's Contacts with Absent Parents* in «Journal of Marriage and the Family», 50, 663-677.
- SESTA, M. (a cura di) [2000], *Separazione, divorzio, affidamento dei minori: quale diritto per l'Europa?* Atti del Convegno, Bologna, 17-18 aprile 1998, Milano, Giuffrè.
- SHAPIRO, A., LAMBERT, J.D. [1999], *Longitudinal Effects of Divorce on the Quality of the Father-Child Relationship and on Fathers' Psychological Well-Being* in «Journal of Marriage and the Family», Vol. 61, No. 2, 397-408.

- SHEEHAN, G. [2002], *Financial Aspects of the Divorce Transition in Australia: Recent Empirical Findings* in «International Journal of Law, Policy and the Family», 16, 95-126.
- SIMON, R.W. [2002], *Revisiting the Relationships among Gender, Marital Status, and Mental Health* in «American Journal of Sociology», 4, 1065-1096.
- SOLSONA, M., HOULE, R., SIMÓ, C. [1999], *Separation and Divorce in Spain* in GONZALEZ, M.J., JURADO, T., NALDINI, M. (a cura di) [2000].
- SOLSONA, M., SIMÓ, C. [2007], *Evolución histórica del divorcio en España desde la aprobación de La ley de 1981 hasta la reforma de 2004* in CABRÉ, A., MIRET, P. (a cura di) [2007].
- SPRUIJT, E., DE GOEDE, M., VANDERVALK, I. [2004], *Frequency of Contact with Nonresident Fathers and Adolescent Well-Being: A longitudinal Analysis* in «Journal of Divorce and Remarriage», Vol. 40, 77-90.
- STEWART, J.A. [2005], *Women's Satisfaction with Life Following Marital Separation: Coping Resources and Adjustment of Lone-Parent Women* in «Journal of Divorce and Remarriage», Vol. 43, 89-107.
- STONE, L. [1977], *The Family, Sex and Marriage in England 1500-1800*, London, Weidenfeld and Nicolson; trad. it. [1983], Torino, Einaudi.
- STONE, L. [1990], *Road to Divorce: England 1530-1987*, Oxford, Oxford University Press.
- STØRKSEN, I., RØYSAMB, E., HOLMEN, T.L., TAMBS, K. [2006], *Adolescent Adjustment and Well-Being: Effects of parental divorce and distress* in «Scandinavian Journal of Psychology», 47, 75-84.
- STROHSCHHEIN, L. [2005], *Parental Divorce and Child Mental Health Trajectories* in «Journal of Marriage and the Family», 67 (December), 1286-1300.
- STROHSCHHEIN L., MCDONOUGH P., MONETTE G., SHAO L. [2005], *Marital Transitions and Mental Health: Are there Gender Differences in the Short-Term Effects of Marital Status Change?* in «Social Science & Medicine», 61, 2293-2303.
- STRUSS, M., PFEIFFER, C., PREUSS, U., FELDER, W. [2001], *Adolescents from Divorced Families and their Perceptions of Visitation Arrangements and Factors Influencing Parent-Child Contact* in «Journal of Divorce and Remarriage», Vol. 35, 75-89.
- SUSSMAN, M.B., STEINMETZ, S.K., PETERSON, G.W. (a cura di) [1999], *Handbook of Marriage and the Family*, New York (etc.), Plenum.

- SVARER, M. [2004], *Is Your Love in Vain? Another Look at Premarital Cohabitation and Divorce* in «The Journal of Human Resources», Vol. 39, No. 2, 523-535.
- SWEET, J., BUMPASS, L. [1987], *American Families and the Households*, New York, Russel Sage Foundation.
- TEACHMAN, J. [2002], *Stability across Cohorts in Divorce Risk Factors* in «Demography», Vol. 39, No. 2, 331-351.
- TEACHMAN, J. [2003], *Premarital Sex, Premarital Cohabitation, and the Risk of Subsequent Marital Dissolution among Women* in «Journal of Marriage and the Family», 65, 444-455.
- THERBORN, G. [2004], *Between Sex and Power: Family in the World, 1900-2000*, London (etc.), Routledge.
- THERY, I. [1999], *L'enjeu de l'égalité. Marriage et différence des sexes dans "À la recherche du bonheur" par S. Covell* in «Esprit», 252, 128-147.
- THOMPSON R.A., AMATO P.R. (a cura di) [1999], *The Post Divorce Family: Children, Parenting, and Society*, Thousand Oaks (etc.), Sage.
- THUEN, F., RISE, J. [2006], *Psychological Adaptation after Marital Disruption: The Effects of Optimism and Perceived Control* in «Scandinavian Journal of Psychology», 47, 121-128.
- TODESCO, L. [2007], *L'instabilità coniugale in Italia. Un'analisi quantitativa delle cause, di alcune conseguenze e dei mutamenti della popolazione dei separati*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Torino.
- TREGGIARI, S. [1991], *Divorce Roman Style: How Easy and How Frequent Was it?* in RAWSON, B., [1991].
- UUNK, W. [2004], *The Economic Consequences of Divorce for Women in the European Union: The Impact of Welfare State Arrangements* in «European Journal of Population», 20, 251-285.
- VAN DE KAA, D.J. [1987], *Europe's Second Demographic Transition* in «Population Bulletin», 42, 1-59.
- WADE T.J., PEVALIN D.J. [2004], *Marital Transition and Mental Health* in «Journal of Health and Social Behavior», 45, 155-170.
- WANG, H., AMATO, P.R. [2000], *Predictors of Divorce Adjustment: Stressors, Resources and Definitions* in «Journal of Marriage and the Family», 62, 655-668.
- WATT, J.R. [2002], *L'impatto della Riforma e della Controriforma* in BARBAGLI, M., KERTZER, D.I. (a cura di) [2002].

- WEITTOFT, G.R., HJERN A., HAGLUND, B., ROSÉN, M. [2003], *Mortality, Severe Morbidity, and Injury in Children Living with Single Parents in Sweden: A Population-Based Study* in «Lancet», 361 (9354), 289-295.
- WEITZMAN, L.J., DIXON, R.B. [1980], *The transformation of Legal Marriage to No-Fault Divorce: the Case of the United States* in EEKE-LAAR, J.M., KAATZ, S.N. (a cura di) [1980].
- WEITZMAN, L.J. [1985], *The Divorce Revolution: the Unexpected Social and Economic Consequences for Women and Children in America*, New York, Free Press.
- WEITZMAN, L.J., MACLEAN, M. (a cura di) [1992], *Economic Consequences of Divorce: The International Perspective*, Oxford, Clarendon Press.
- WILLIAMS, K. [2003], *Has the Future Marriage Arrived? A Contemporary Examination of Gender, Marriage and Psychological Well-Being* in «Journal of Health and Social Behavior», 44, 470-487.
- WILLIAMS, K., UMBERSON, D. [2004], *Marital Status, Marital Transitions, and Health: A Gendered Life Course Perspective* in «Journal of Health and Social Behavior», 45, 81-98.
- WILLEKENS, H. [1998], *Long Term Developments in Family Law in Western Europe: An Explanation* in EEKELAAR, J., NHLAPO, T. (a cura di) [1998].
- WOLFINGER, N.H. [2003], *Family Structure Homogamy: The Effects of Parental Divorce on Partner Selection and Marital Stability* in «Social Science Research», 32, 1, 80-97.
- WRIGHT, G.C., STETSON, D.M. [1978], *The Impact of No-Fault Divorce Law Reform on Divorce in American States* in «Journal of Marriage and the Family», Vol. 40, No. 3, 575-580.

Finito di stampare nel dicembre 2008  
da Digital Print Service  
Segrate - Milano